



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale

Lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa  
Mediterranea

Tesi di Laurea

“Bu yao wen wo”, 不要问我.

Non chiedetelo a me.

Traduzione di un racconto di narrativa  
contemporanea cinese

**Relatore**

Ch. Prof. Nicoletta Pesaro

**Correlatore**

Ch. Prof. Federica Passi

**Laureando**

Valentina Bedetti  
Matricola 987370

**Anno Accademico**

**2012 / 2013**

## 前言

东西，原名田代林，在中国当代文学上，是最独特、具有先锋意识、现代感的作家中的一个。他 1966 年出生于广西西北一个名叫谷里的山村，他的小说里可以感觉到南方叙事的影响。他最重要的作品包括：《没有语言的生活》（获得了首届鲁迅文学奖中篇小说奖），长篇小说《后悔录》，中篇小说《耳光响亮》，《我们的父亲》，《不要问我》，《才到尽头》，《目光愈来愈长》等。

以前只有两部文学史是把东西放到晚生代作家或者后先锋群体中。这样放，也不是不对，他是晚生代的代表作家之一，但“晚生代”这个名称只表示跟年龄的关系，是评论家对六十年代出生的、九十年代开始写的作家的称呼，所以用余爱春的话说这两部文学史“没有单独对东西进行评述”<sup>1</sup>。

其实，了解东西的主题和艺术风格不是很简单：杨小滨学者认为他是后现代主义的作家，东西的语言的寓义不仅跟鲁迅的叙事有关，而且跟残雪和其他先后现代的作家有关。马相武说东西是先锋作家中的一个，他的作品中，不仅有现实主义同现代主义的矛盾体，还有现代主义同后现代主义矛盾体。有些评论者，例如陈晓明，他们认为东西属于“直接现实主义”。他的小说里也会找到欧洲现代主义的主题（例如，卡夫卡叙事的影响）。事实上，每个称呼都不会完全地概括东西的叙事。

东西的小说大部分都与痛苦、困难有关，他不断地探索生命中的荒谬，但是写作中有两方面，一方面就是荒诞的悲哀，另一方面是荒诞带上的幽默和讽刺。痛苦中，东西“不失好玩之心”<sup>2</sup>。但是，幽默荒诞不仅不把苦难成分减弱或者逃避现实，反而使读者体验，并且恍然大悟了，因为东西本人觉得小说主要是“让我们认清事实、抚慰人心、警惕麻木”<sup>3</sup>。姜广平也认为在他的全部文学世界里，我们可以找得到三个关键词：写作智慧、幽默荒诞、苦难叙事。对东西来说，这个“写作智慧”就是一种写作技巧：他一直主张既要“写什么”，又要“怎么写”，这样他保持了先锋小说的留传下来的风气。但是，东西也说不要为了技巧把情感都给忘记了，因为那些只有智慧、没有情感的作品都很可怕的。东西小说体现他最深的所相信的东西：没有稳定的知识，人外的环境变形，人内的身份没有了，所以没有认识的可能。对东西作家来说，好作

---

1 余爱春，《东西叙事研究述评》，南京大学，中国当代文学中心，河池学院学报。

2 谢有顺，《中国小说的叙事伦理——兼谈东西的“后悔录”》，南方文坛，2005 年 4 期。

3 姜广平，《东西：小说的可能与小说的边界》，文学月刊。

品要折磨读者，不过其实他相信语言的作用：虽然“语言是我们的合同”，他还可以表达人内的美丽或者伤心。他说他作品里描写的痛苦都是他真实体验过的，他小说人物的困难都是东西本人生活中的困难。我觉得他作品最深的意义就是：虽然生活中什么都是不确定的，但是我们仍然要写。东西的看法好像回答了鲁迅写的一句话：与其叫醒铁屋子里沉睡的人，还不如让他们继续睡觉。东西的回答是：绝对要唤醒他们。

本论文介绍他写的中篇小说《不要问我》，二〇〇〇年出版的，我把它翻译成意大利语，还分析了小说的艺术风格和叙事主题：卫国，故事里的男主角，是一个又年轻又有天才的科学副教授，可是到了跟朋友一起吃与喝的时候，他喝醉了，然后拥抱一个女学生。卫国觉得很丢脸，所以决定离开学校，但是在火车上他的行李丢失了。故事的情节从这儿开始发展成为行李表示卫国的身份。失去了他的身份以后，他的生体无法存在，不再能证明他是谁，没有人会相信他。其实，看完以后读者才发现没有可以失去的身份因为本来身份就是假的，是人结构的，并且不仅身份没了而且人和人的关系也是假的，社会是人的合同，不是自然的。卫国始终骗了自己，他拼命地试着抓住稳定性，但他不断地晃动。他把皮箱丢掉，这个事情变成身份遗失的寓言。皮箱就代表卫国理想的身份，所以无法把它找回来。小说结尾使荒谬带上一种黑色的幽默：快乐就是幻想。

他还认为“文学对人类有着不可替代的作用，它就像细雨一样慢慢的滋润着人们的心灵，并把好语言保留下来，一代一代传下去。”

这是我第一次把一本中篇小说翻译成意大利语。本论文的翻译理论来自于两本书：第一，意大利学者安伯托·艾柯（Umberto Eco）的《Dire quasi la stessa cosa》和意大利学者 Bruno Osimo 的《Manuale del Traduttore》。关于东西的叙事，我参考的文章包括中国学者谢有顺的《中国小说的叙事理论——兼谈东西的〈后悔录〉》，余爱春的《东西研究述评》和姜广平的《东西：小说的可能与小说的边界》。最后，关于中国当代文学最重要的参考文献是杨小滨学者的《中国的后现代》。

西方翻译理论跟中国的翻译理论可能不太一样，中西翻译理论因其不同哲学思想和方法（例如，在中国有林纾和鲁迅的翻译思想）而不同，不过，我认为无论是东方的还是西方的，翻译就是由“意译”到“直译”之间的发展过程。文学创作跟社会环境有密切的关联，我们也可以说语言是文化的一方面。文以载道这个成语就指文章是为了说明道理的，那翻译呢，翻译也是一样。当翻译的人要了解文本外的环境，要了解文本作家的文化、叙事和时代。其实，我也认为翻译是一种比较和对照，一种文化交流的方法，翻译的结果一定不会跟原文完全地一样，一定会有不同的地方，因为每

个语言用自己的方法说明道理，不过应该以原文为主。翻译的人应该好好考虑最合适的词是哪一个，虽然误译不少，但是从实际结果来看，要做到忠实原文，字字忠实，一丝不苟。实际上，我认为要主张所谓“信达雅”，以通顺的译文忠实表达原文的内容，采取和原文一致的修辞风格，并且使译文达到和原文一样的效果。所以准确就在“意译”和“硬译”中间的地方，每次面对原文都要选择。当然，关于翻译标准问题的讨论很多，本论文的目的是介绍一个文学翻译的例子和采取的翻译理论。

我对翻译的感觉就跟鲁迅说的一样：“我那时初学日文，文法尚未了然，就急于看书，看书并不很懂，就急于翻译，所以那内容也就可疑得很。”<sup>4</sup>

---

4 卢寿荣，张淼，《鲁迅翻译理论的发展及评价》，山东外语教学，2002年第5期。

## **Indice**

<i>Introduzione</i> .....	p.6
<i>Prefazione</i> .....	p.9
<i>Non chiedetelo a me</i> .....	p.13
<i>Commento alla traduzione</i> .....	p.80
1. <i>Analisi critica</i> .....	p.80
a. La struttura del racconto.....	p.80
b. La narrativa degli oggetti.....	p.82
c. Il linguaggio dell'assurdo.....	p.83
d. L'illusione dell'identità.....	p.86
2. <i>Analisi metalinguistica</i> .....	p.88
a. Fattori linguistici.....	p.89
b. Fattori culturali.....	p.91
<i>Bibliografia</i> .....	p.93

## Introduzione

Quando pensiamo a che cosa significhi tradurre, probabilmente la prima cosa che ci verrà in mente è la traduzione da una lingua naturale a un'altra, cioè ciò che è definito come la traduzione *propriamente detta*. Questa in realtà è solo una delle tante possibilità dell'atto traduttivo, inoltre, all'interno della categoria della traduzione interlinguistica stessa, bisogna tener conto di che tipo di testo si sta traducendo.

Nel caso particolare della tipologia testuale letteraria, a cui appartiene il testo preso in esame nella presente tesi, si può constatare che vi sono coinvolti fattori che in altre tipologie (come per esempio i testi tecnici) o sono del tutto assenti o rivestono una minore importanza ai fini della traduzione. La comunicazione in un testo letterario è mediata attraverso vari passaggi (autore-narratore-Lettore Modello-lettore) in cui il traduttore si inserisce riportando nella resa la sua interpretazione dei significati dell'atto comunicativo. Inoltre solitamente un testo letterario prevede uno stile narrativo ed è inserito in un determinato contesto socio-culturale, un testo tecnico infatti, per quanto possa implicare precisione ed esattezza, o essere concepito da una necessità particolare di un determinato contesto storico, non pretenderà di essere stilisticamente bello o aperto a più interpretazioni come può esserlo un testo letterario. Proprio per quest'ultima caratteristica, in un testo letterario niente è lasciato al caso: sia il lessico impiegato così come l'ordine frastico, il ritmo, la sintassi, il punto di vista sono tutti elementi studiati con funzioni precise. Tutti queste caratteristiche non possono essere dimenticate nell'ansia del processo traduttivo: il risultato di una traduzione letteraria deve essere un testo letterario. Tradurre letteratura perciò non significa rendere semplicemente la mera superficie lessicale ma anche l'interpretazione del senso più profondo che la lettera vuole comunicare. Per tradurre un testo letterario dunque si ha bisogno di capirlo, capire l'autore e il periodo in cui è stato concepito poiché nessun prodotto culturale può essere letto al di fuori della cultura di riferimento. Come scrive Osimo:

Il traduttore è esperto del pensiero altrui e nei modi di esprimerlo. Il traduttore è esperto nel confine tra il proprio modo di vivere e di vedere il mondo (la propria "cultura") e il modo di vivere e di vedere il mondo altrui (i sette miliardi di "culture altrui" più di sette miliardi di culture al quadrato di combinazioni possibili). Il traduttore è esperto nella differenza, e nella difficoltà di comunicarla. Il traduttore è esperto nelle sfumature di senso. Il traduttore è esperto nell'arte di adattarsi, di adattare.<sup>1</sup>

---

1 Bruno OSIMO, *Manuale del Traduttore*, Milano, Hoepli, 2011, Introduzione.

Anche se non ci piace parlare di teoria quando pensiamo alla traduzione, fingendo che quest'ultima sia un procedimento quasi naturale e automatico (come lo crediamo a volte della creazione di un testo), bisogna avere la consapevolezza, per usare ancora una volta le parole di Osimo, che “tutti i traduttori, volenti o nolenti hanno una *concezione* della traduzione” (corsivo dell'autore)<sup>2</sup>. Tradurre infatti significa operare delle scelte, trasportare significati da un sistema linguistico a un altro, e questo non è un procedimento che si può effettuare senza avere a disposizione un metodo e una serie di strumenti sui quali fare affidamento.

Nella presente tesi, nella quale ho tradotto in italiano un testo di narrativa contemporanea cinese, ho posto nella prefazione una breve introduzione sull'autore e sul contesto storico-culturale, poi, nell'ultimo capitolo di commento, ho fornito alcuni esempi che potessero illustrare non solo il metodo seguito nell'analisi metalinguistica del testo, ma anche quali siano state le *dominanti* che mi hanno guidato nell'interpretazione di questo.

“Bu yao wen wo” è stato la mia prima esperienza di traduzione letteraria completa, dal momento che precedentemente avevo affrontato solo testi di minore lunghezza (o semplicemente si trattava di testi tecnici o di critica). La scelta dell'autore deriva dalla lettura di due delle sue raccolte di racconti (*Mei you yuyan de shenghuo* e *Cai dao jintou*) fornitemi, insieme a opere di altri autori, dalla professoressa Nicoletta Pesaro.

Prima di scegliere il racconto, ho pensato di dover leggere anche altri testi dello stesso autore, per capire o almeno cercare di avere un'idea della complessità della sua narrativa: per tradurlo senza tradirlo. La scelta di “Bu yao wen wo” è stata immediata, ho ritenuto che fosse un racconto che avrebbe potuto avvicinare un altro frammento della letteratura contemporanea cinese al panorama letterario italiano. E in fin dei conti è proprio questo che ritengo che la traduzione debba fare: avvicinare.

Per avere uno sguardo più ampio non solo sulla narrativa di Dongxi ma anche sulla produzione letteraria del post-modernismo cinese mi sono basata principalmente sul testo del professore Yang Xiaobin *The Chinese Postmodern* e sul volume *Chinese Literature in the Second Half of the Modern Century, a Critical Survey*, di Pang-yuan chi e David Der-Wei Wang. Testi più specifici sull'autore invece sono stati i saggi di Xie Youshun, Jiang Guangping e Yu Aichun.

Per quanto concerne invece la mia personale concezione dell'etica della traduzione sono stata influenzata soprattutto da due letture: la prima il libro di Umberto Eco *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione* edito da Bompiani e la seconda il già citato volume di Osimo, *Manuale di Traduzione*, oltre a varie letture per le quali rimando alla bibliografia finale.

---

2 OSIMO, *op. cit.*, p.21.

La traduzione coinvolge un vasto numero di fattori non solo linguistici ma anche culturali e personali. Il bagaglio di conoscenze di un traduttore deve essere enciclopedico di modo che ogni scelta che prende sia giustificabile e ragionata e non una trasposizione casuale. Inutile dire quanto possa essere difficile riuscire a essere soddisfatti del risultato, sembra sempre che si possa trovare una parola più giusta e che il residuo e le perdite, inevitabili durante il processo traduttivo, siano enormi. In fin dei conti, come sottolinea Eco<sup>3</sup>, traducendo non diciamo mai la stessa cosa ed è inevitabile che la ricostruzione di un testo letterario non sarà mai perfettamente fedele: si dirà qualcosa di più e qualcosa di meno. Nonostante ciò il traduttore, come se dovesse traghettare significati da una sponda di una lingua all'altra, può cercare di rimanere in equilibrio sulla sua barca mediante un continuo lavoro di livellamento: l'atto del tradurre si basa sui principi della negoziazione e della compensazione, la cui continua applicazione alle singole scelte contribuisce a una generale armonia testuale. Il vasto potenziale creativo di una lingua rende possibile la comprensione di qualsiasi concetto e significato anche in caso di mancanze in una delle due lingue. È vero che lingue diverse si plasmano su diversi modi di conoscere, concepire ed esperire la realtà, come spiega l'ipotesi di Sapir-Whorf, e ciò causa non pochi problemi a chiunque si accinga a tradurre, ma ciò non vuol dire che la mediazione non sia effettuabile. Per citare ancora le parole di Eco, se tradurre significa “dire quasi la stessa cosa” ed essendo il concetto di “stessa” molto labile come a volte anche il senso di “dire” e addirittura a volte anche di che cosa sia la “cosa” in questione, non rimane che giocare sul quel “quasi”.

---

3 Umberto ECO, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2007.



## Prefazione

### L'autore.

Tian Dailin 田代琳, in arte Dongxi 东西, è nato nel 1966 in un piccolo centro abitato chiamato Yuli, situato a nord-ovest della provincia del Guangxi ed è uno degli esponenti della narrativa cinese contemporanea. Si diploma nel 1985 all'istituto superiore di pedagogia della città di Hechi. All'inizio degli anni '90, lavora al giornale della città, lo *Hechi Ribao*, come correttore di bozze e nel 1994 viene assunto dall'Università Giovanile del Guangdong (Guangdong Sheng Qingnian Wenxue Yuan), l'anno successivo lavora per il *Guangxi Ribao*. Nel 1997 entra alla Facoltà di lettere dell'Università del Guangxi (Guangxi Daxue Wenxue Yuan) e ad oggi lavora al Centro per la Produzione Artistica e Letteraria dell'istituto, oltre che a rivestire il ruolo di tutor universitario all'Università per le Minoranze del Guangxi (Guangxi Minzu Daxue).

Uno dei suoi racconti più famosi, “Mei you yuyan de shenghuo”, 没有语言的生活, *Senza parole*, scritto nel 1996, ottiene il Premio Lu Xun per la Letteratura nella sezione dedicata ai racconti e il film che ne fu tratto, “Tian shang de lian ren”, 天上的恋人, *Gli amanti del cielo*, ebbe riconoscimenti al Festival Internazionale di Tokyo. Lo stesso racconto fu premiato anche al Concorso Letterario del Guangxi assieme a un'altra sua novella, “Er guang xiang liang”, 耳光响亮, *Si udì uno schiaffo*, pubblicata nel 1998, vincendo rispettivamente il terzo e il quarto premio.

Altre sue opere principali sono: “Houhui lu”, 后悔录, *Pentimento*, “Bu yao wen wo”, 不要问我 *Non chiedetelo a me*, “Cai Dao Jintou”, 才到尽头, *La soluzione è alla fine*, “Muguang yu lai yu chang”, 目光愈来愈长, *Vedere lontano*, “Women de fuqin”, 我们的父亲, *Nostro padre e molte altre*.

### La narrativa post-modernista.

---

1 <http://baike.baidu.com/>, 11-01-2014.

2 JIANG Guangping, “Dongxi: xiaoshuo de keneng yu xiaoshuo de bianjie”, 东西：小说的可能与小说的边界 (Dongxi: le possibilità e i confini della narrativa), *Wenxue Yuekan*, pp.89-95

Nell'ampia produzione letteraria della Cina contemporanea, è difficile definire con esattezza correnti e filoni letterari, molti scrittori infatti sembrano sfuggire alle canoniche categorie in cui vengono inclusi poiché le attraversano e le superano tutte. Questo è anche il caso di Dongxi.

Gli autori come Dongxi, nati negli anni '60 che iniziano a scrivere negli anni '90, sono spesso definiti come *wansheng dai* 晚生代, “l'ultima generazione”, un termine che comprende autori anche molto diversi fra loro dal momento che prende in considerazione solo il dato anagrafico della data di nascita. Altri hanno definito la sua produzione e quella di altri contemporanei di Dongxi (per esempio Bi Feiyu e Hang Dong), come Post-avanguardistica, sottolineando così il debito che questi autori hanno nei confronti dell'Avanguardia in materia di stile, tematiche e tecniche narrative. Entrambe queste due categorizzazioni però, come fa notare Yu Aichun<sup>3</sup>, sono riduttive e non tengono conto della varietà e della particolarità della produzione letteraria non solo di Dongxi ma anche di molti altri.

Yang Xiaobin inserisce alcuni scrittori di questa “nuova generazione” (come Xu Kun, Zhu Wen, Li Feng e Dongxi stesso) nella letteratura postmoderna, creando così da una parte un legame con il modernismo cinese e perciò con Lu Xun e il Movimento del 4 Maggio, e dall'altra una linea di congiunzione fra questi autori e la prima narrativa postmoderna successiva alla Rivoluzione Culturale (Can Xue e Ma Yuan)<sup>4</sup>.

Per quanto Dongxi rientri in queste definizioni, i suoi testi sono molto stratificati, densi di influenze e richiami che categorie più generali non possono coprire.

Wang Xun sostiene infatti che: “Le basi della narrativa di Dongxi si poggiano e sull'avanguardia e sul realismo, egli cerca di trovare l'armonia tra la bellezza e le convenzioni all'interno del processo creativo.”<sup>5</sup>, Dongxi ricerca ed esplora le possibilità di espressione e i significati della struttura narrativa partendo dalla praticità dell'atto creativo fino ad arrivare

---

3 SHE Aichun, “Dongxi yanjiu shuping”, 东西研究述评 (Recensione critica degli studi su Dongxi), *Hechi xueyuan xuebao*, 2010, vol.30, n°4, pp.56-61

4 YANG Xiaobin, *Answering the Question*, pubblicato in Pang-yuan CHI, David Der-Wei WANG *Chinese Literature in the Second Half of the Modern Century, a Critical Survey*, Indiana University Press, 2000, pp.193-215.

5 “东西小说在兼顾先锋性与现实性的基础上，试图在创作中寻求雅与俗的契合点。” in WANG Xun, “Cong xushi guocheng de xingerxia dao jingshen zhuti de xingershang, lun Dongxi xiaoshuo jiqi dangdai Zhongguo xiaoshuo chuanguo de yiyi” 从叙事过程的形而下到精神主题的形而上，论东西小说及其当代中国小说创作的意义 (Dalla pratica del processo narrativo alla astrattezza del contenuto spirituale: il significato dei racconti di Dongxi e della produzione narrativa contemporanea cinese) in SHE *op.cit.* p.57.

all'astrattezza della spiritualità<sup>6</sup>. Anche Li Zhengang sostiene che ci siano degli elementi appartenenti al realismo nella narrativa di Dongxi, tuttavia è anche del parere che l'autore non solo si allontani dal tradizionale realismo ma anche se sia diverso dagli altri autori dell'avanguardia e della post-avanguardia, trascendendo entrambe le definizioni per l'accento che egli pone sulla natura fittizia del testo narrativo e sulla sua capacità rivelatoria<sup>7</sup>. Ma Xiangwu nota come nella narrativa di Dongxi il realismo si contrapponga al modernismo e come gli elementi definibili modernisti siano in conflitto con le influenze del postmodernismo<sup>8</sup>. Questo lo allontana da altri scrittori dell'avanguardia come Ge Fei, Sun Ganlu o Yu Hua, pur essendo affine a loro per l'asprezza e la durezza del suo stile.

### *Lo stile.*

Jiang Guangping individua tre concetti chiave che rappresentano la narrativa di Dongxi: la sapienza dello scrivere (写作智慧), l'umorismo dell'assurdo (幽默荒诞) e la narrazione del dolore (苦难叙事)<sup>9</sup>. Dongxi stesso, nell'intervista riportata, interpreta questa "sapienza" come una tecnica di scrittura: il che significa non solo pensare a "cosa scrivere" ma anche a "come scriverlo", avvicinandosi in questo agli autori dell'avanguardia. Ma concentrarsi sulla costruzione del testo, spiega l'autore, non vuol dire che si debbano perdere di vista i più intimi sentimenti umani (情感), perché un'opera tecnicamente perfetta ma priva di sentimento "sarebbe spaventosa"<sup>10</sup>.

Anche Xie Youshun<sup>11</sup> sottolinea come le opere di Dongxi, mediante uno scavo continuo nel dolore e nella desolazione, indaghino sull'assurdità del destino, e come al tempo stesso la sofferenza

---

6 WANG, in SHE, *op. cit.* p.57.

7 LI Zhengang "Xieshi shengcun, qianyu linghun: lun Dongxi dute de zhenshixing" 揭示生存，干预灵魂：论东西独特的真实性 (l'affermare l'esistenza e intervenire sullo spirito: la straordinaria rappresentazione della verità di Dongxi), in SHE, *op. cit.* p.57.

8 MA Xiangwu "Dong la xi la de xianfeng" 东拉西拉的先锋 (A proposito dell'avanguardia), *Southern Cultural*

9 JIANG, *op. cit.* p.89.

10 JIANG, *op. cit.* p.91.

11 XIE Youshun "Zhongguo xiaoshuo de xushi lunli: jiantan Dongxi de Houhui lu" 中国小说的叙事伦理——兼谈东西的《后悔录》 (Teorie letteraria sulla narrativa cinese: parlando di *Pentimento* di Dongxi), *Southern Cultural Forum*, 2005, n°4, pp.34-43.

data dall'assurdo sia bilanciata da una vena ironica e umoristica. Ma l'assurdo e l'ironia sono strumenti che non servono ad alleviare il dolore, non alleggeriscono la solitudine e nemmeno cercano di sfuggire la realtà, bensì hanno la funzione di dare l'illuminazione (恍然大悟) della comprensione dell'universalità del dolore, facendo luce sulla frammentarietà non solo del mondo fenomenico ma anche dell'individualità. Ed è proprio questa la forza della narrativa di Dongxi, come egli stesso dice, “la letteratura ha la funzione di rendere chiara la realtà, di consolare e di risvegliare dall'intorpidimento...”<sup>12</sup>.

Lo stile di Dongxi, sotto alcuni aspetti, sembra richiamare non solo il modernismo cinese di Lu Xun, ma anche porta i segni del modernismo europeo di autori come Kafka e Joyce. Le storie narrate da Dongxi sono allegorie, parlano di qualcosa riferendosi ad altro, perché questo “altro” rimane taciuto, la realtà non può essere detta perché anche il linguaggio è una “costruzione” (“语言就是我们的合同.”<sup>13</sup>) e perciò non può comprendere l'assurdità dell'esistenza se non tramite allegorie. La subitanea intuizione dell'esistenza di qualcosa di “altro” oltre l'allegoria del linguaggio, deve essere lo scopo della scrittura. Se ci arrendessimo all'impossibilità del comunicare non resterebbe altro che l'afonia, la stessa afonia che pervade le vite dei protagonisti di *Mei you yuyan de shenghuo*

---

1 2 “我认为小说主要是让我们认清事实、抚慰人心、警惕麻木.....” in JIANG, *op. cit.* p.92.

1 3 JIANG, *op. cit.* p.91.

*Non chiedetelo a me*

All'età di quattordici anni, Wei Guo iniziò a pensare alle donne. Era stato durante quell'estate che molte situazioni piacevoli si erano affacciate timide ed incerte nella sua vita e nell'aria c'era ovunque l'odore dei panini al vapore. Il fiume riverberava lucente, il cielo era limpido, la voce dell'insegnante risuonava in classe più melodica del canto degli usignoli. Tutte le volte che la figlia dei vicini passava davanti alla sua finestra, il suo petto si gonfiava come fosse stato pieno di dinamite pronta a esplodere al minimo contatto. Ma, pressato dal padre, lui lasciò che quella miccia si allungasse e riallungasse giurando che non avrebbe pensato all'amore almeno fino a quando non sarebbe diventato professore. Fedele a questo giuramento aveva riversato nello studio della Meccanica le energie e il vigore di tutti i suoi ventotto anni.

Ora l'estate era tornata, a soli ventotto anni era diventato professore associato del Dipartimento di Fisica anche se per il regolamento sarebbe stato troppo giovane. Sentì di nuovo l'odore dei panini al vapore di quattordici anni prima. Il loro profumo permeava ogni cosa come un'enorme bocca da cui si sentiva avvolgere. Il suo corpo era ricoperto dai morsi che questa grande bocca odorosa gli dava e poteva udire i gemiti emessi dai suoi muscoli. Non era forse quella la voce dell'amore? Pensava. Il fiume brilla lucente, il cielo è limpido, la mia voce è più piacevole di quella dell'insegnante. L'aria era davvero più bagnata del solito, il tasso di umidità era già arrivato allo stato di conduttibilità elettrica. Molti colleghi della sua età o addirittura più vecchi che ancora non erano diventati professori associati gli dicevano che avrebbe dovuto offrire e ogni volta che lo incontravano glielo ripetevano con gli angoli della bocca lucidi di saliva. Nella loro ossessiva richiesta sembrava che l'essere diventato professore associato fosse necessariamente in relazione con la nutrizione. Ma anche se Wei Guo sul momento assentiva con qualche grugnito, non aveva poi mai fatto niente in merito. Pensava che prima o poi il tempo dell'attesa avrebbe indebolito i loro stomaci.

Quel fine settimana, verso mezzogiorno, Li Xiaodong si era preso la sua razione dalla mensa e si era diretto verso il dormitorio di Wei Guo. Ad ogni passo si infilava in bocca un po' di cibo e, arrivato alla porta di Wei Guo, ingerì l'ultimo boccone come se avesse messo il timer e misurato la distanza così da sapere con esattezza la velocità della masticazione. Si pulì la bocca e con la mano unta dette qualche colpetto alla porta. Su quell'uscio scrostato di vernice rimase l'impronta della mano e fu come se l'ombra di quel palmo fosse andata direttamente a colpire il volto del padrone di casa, infatti subito dopo si sentì provenire da dentro un fiacco "Chi è?", dal tono Li Xiaodong capì che Wei Guo stava dormendo. "Sono io" disse.

Si aprì uno spiraglio e il vento vi passò attraverso. Li Xiaodong scorse attraverso l'apertura l'ombra di Wei Guo con addosso un paio di slip azzurri e una camiciola consunta.

“Che vuoi?” gli fece l'ombra.

“Niente in particolare, volevo solo chiacchierare un po' o magari fare una partitina a scacchi” rispose Li Xiaodong.

“Voglio riposare” e così dicendo Wei Guo fece per riaccostare ma Li Xiaodong bloccò la porta.

“E' il fine settimana, che dormi a fare?” insistette.

“Lo sai che ho questa abitudine”.

“Credi forse che il tecnico nucleare Wei Siji dormisse il pomeriggio?”

“Io non sono lui. Lui aveva studiato all'estero, gli piacevano il formaggio e l'insalata, le sue abitudini sia nello studio sia nel lavoro erano occidentalizzate, io non ho studiato all'estero”.

Parlando del padre però la voglia di dormire se n'era già quasi andata. Cominciò a vestirsi infilandosi un paio di pantaloncini larghi e comodi.

“Se davvero vuoi riposare possiamo fare una partita sola” lo rassicurò Li Xiaodong “o anche mezza va bene, le mie mani fremono così tanto che potrebbero cadere subito in qualche mossa sbagliata, vogliono solo muovere qualche cavallo o qualche cannone”.

Normalmente Li Xiaodong non era un degno avversario per Wei Guo, questi infatti si mangiava l'imperatore dell'altro in sole due o tre mosse. Ma quel giorno Li Xiaodong pareva particolarmente posato, su ogni mossa ci ragionava mezza giornata e inoltre andava continuamente in bagno.

“Ma ti si è rotta la vescica?” gli chiese irritato Wei Guo. L'altro se ne stava con l'aria da gran pensatore con il mento appoggiato su entrambe le mani e i sopraccigli severamente allineati sulla fronte, il suo sguardo sembrava aver perforato la scacchiera per poi essersi piantato sul pavimento a voler forse consumare anche quello. Guardandolo Wei Guo sogghignò. Nonostante quei suoi sopraccigli corrucciati non aveva ancora fatto una mossa, non c'era da stupirsi se non era ancora diventato professore associato, in quella testa non c'era che acqua. Wei Guo prese il giornale dal letto e lo lesse distrattamente nell'attesa che l'altro muovesse. Finito di leggere, Li Xiaodong non aveva ancora mosso nulla. Questo non è mica giocare a scacchi, questa è uno stillicidio, pensò Wei Guo e buttando il giornale sulla scacchiera disse “Basta, basta, voglio dormire”.

Li Xiaodong aprì il giornale, si accese una sigaretta e la succhiò con voracità, la nuvola di fumo si addensò attorno alla sua testa come la chioma di un albero. Wei Guo prese una pagina del

giornale dalla scacchiera e la usò per indicare il muro. Li Xiaodong guardò il punto della parete indicato, c'era scritto “vietato fumare”.

“Non si può fare un'eccezione oggi? Ora sei anche professore associato, com'è che non fumi?”

Wei Guo prese la tazza da tè che stava sulla scacchiera, la sollevò all'altezza della sigaretta che pendeva dalle labbra di Li Xiaodong e quella si spense con un sibilo. Una raffica di vento entrò dalla finestra e spostò da una parte il giornale rimasto a coprire gli scacchi.

“Lasciami dare ancora un'occhiatina” fece Li Xiaodong tutto premuroso. Sapeva che quella partita sarebbe potuta finire in al massimo altre tre mosse. Ma perchè Xi Chuyang e gli altri non erano ancora arrivati? Finché non arrivavano non poteva far finire la partita. Wei Guo tirò un lungo sospiro e si tolse i pantaloncini che aveva indossato prima così che ricomparve l'azzurro dei suoi slip.

“Pare che tu non riesca a fare nemmeno una mossa, io intanto dormo, non disturbarmi”.

Come si stese, vide la faccia occhialuta di Xi Chuyang comparire davanti all'ingresso. “State ancora giocando?” fece quello, “Pensavo non mi avreste aspettato”.

“Aspettarti per cosa?” chiese Wei Guo.

“Oggi offri te, giusto?”

Wei Guo saltò giù dal letto, “Chi ha detto che vi avrei invitati a mangiare? Chi l'ha detto? Per quale ragione dovrei offrire?” disse in tono allarmato.

“Mi hanno telefonato dicendomi di venire qui da te e che poi saremmo andati insieme a mangiare” rispose l'altro. Wei Guo si lasciò cadere di nuovo sul letto mormorando “ma quanti onori...”. In quel momento al di là della porta sentì un accalcarsi concitato di voci, Lu Hongyi, Xia Mushu, e Mo Huanyi se ne stavano lì fuori come superstiti di una carestia.

“Bene, ci siamo tutti, allora è vero?” domandò Lu Hongyi “Quando mi hanno detto che pagava Wei Guo ho pensato che fosse una balla messa in giro da qualcuno”. Wei Guo rimaneva girato verso la parete facendo finta di non ascoltare. Lu Hongyi e Xia Mushu lo tirarono su dal letto e lo costrinsero ad alzarsi poi iniziarono a spingerlo verso la porta.

“Ma siete ciechi o cosa? Non vedete che non ho nemmeno i pantaloni addosso!” protestò Wei Guo. Lasciarono che si rivestisse e poi, prendendolo sottobraccio, lo trascinarono giù per le scale.

“Ma dovete ancora pranzare?” chiese rassegnato.

“Già” fece Xi Chuyang.

“Com'è questa storia? Tu non avevi già mangiato?” disse rivolgendosi a Li Xiaodong che si scambiò una rapida occhiata con Xi Chuyang per poi dire secco “Beh dopo aver mangiato si rimangia, andiamo!”, “ma non ho preso il portafoglio!” si lamentò ancora Wei Guo ma Mo Huanyi sventolò un piccolo borsello in pelle e disse “Te l'ho preso io!”.



Wei Guo fu portato lì dove si concentravano tutti i ristoranti, i chioschetti e i venditori ambulanti più buoni e più noti dei dintorni dell'università, della distesa di tavolini non si riusciva a vedere la fine, da qualsiasi parte uno guardasse c'erano gruppi di persone chinate a mangiare e a bere. Ovunque teste basse, spalle incurvate e il generale sbiaccamento rimbombava come amplificato da un altoparlante. Xi Chuyang bevve ininterrottamente dall'ora di pranzo fino a sera scolandosi cinque bottiglie di forte Er Guo Tou. Tranne Wei Guo, tutti si reggevano in piedi a malapena. Xia Mushu sollevò malamente un bicchiere davanti a Wei Guo che disse di non voler bere. “Devi assolutamente buttar giù questo bicchiere”, Wei Guo scosse il capo. Allora Xia Mushu cercò di ficcargli a forza il bicchiere in bocca ma l'altro serrò la mascella e il liquore colò dagli angoli delle labbra gocciolando sui suoi pantaloni facendoli sembrare bagnati di pioggia. Xia Mushu cercò allora di far leva con il bordo del bicchiere tra i denti di Wei Guo ma questi erano più forti di una tenaglia e alla fine il vetro del bicchiere si incrinò.

Un colpo risuonò sulla superficie del tavolo, era stato l'ampio palmo della mano di Li Xiaodong a darlo. Ciotole, bacchette e bicchieri rabbrivirono e il chiasso cessò all'istante, quattro paia d'occhi si concentrarono sul suo viso e Li Xiaodong si ravviò i capelli con una mano rivelando così la sottile cicatrice che si nascondeva lì sotto. “Guarda un po', Wei Guo, cosa pensi che sia?” disse.

“Una lunga e inestetica cicatrice”.

“E lo sai come me la sono fatta?” insistette quello.

“Certo non sarai inciampato mentre spiavi le ragazze farsi la doccia, sarà il risultato di quando da piccolo sbattevi la testa sul tavolo perché non ti davano la paghetta.” rispose con ironia Wei Guo. A quelle parole però Li Xiaodong afferrò per il collo una bottiglia e la sbatacchiò sul tavolo, l'altra estremità si trasformò in una bocca acuminata con denti aguzzi come quelli di un grosso squalo che se ne stava a fissare il volto di Wei Guo.

“Tutti noi qui abbiamo bevuto, perché tu no?” sbraitò puntando la bottiglia “ Ti avverto, questa me la sono fatta mentre cercavo di obbligare altri a bere”, quella bocca tagliente avanzò di un passo.

Di punto in bianco Wei Guo si alzò e fece per andarsene ma fu braccato da Xia Mushu che gli afferrò la mano destra mentre Lu Hongyi gli prese la sinistra, Mo Huanyi lo acchiappò per le spalle, Li Xiaodong brandiva la bottiglia rotta e infine Xi Chuyang teneva sollevato il bicchiere. Era accerchiato. Xi Chuyang gli portò il bicchiere alla bocca e, con il gesto di un padre premuroso che dà da bere a suo figlio, disse: “bevi su, da bravo, non bisogna essere ingiusti con se stessi” e con queste parole gli fece ingollare cinque bicchieri di Er Guo Tou. Lasciarono la presa, Li Xiaodong

che era rimasto per tutto il tempo lì in piedi con la bottiglia in mano, finì a terra scrosciando come dell'acqua rovesciata. Era già così ubriaco che non aveva più la forza di stare in piedi.

La superficie del tavolo rifletteva il viso di Wei Guo più rosso dell'inchiostro dei sigilli. Cercò di raddrizzarsi e sollevando il bicchiere disse “Xiaodong, non dicevi che volevi bere? Su, vieni qui che ci facciamo un brindisi io e te!”, non aveva notato che quello era crollato a terra, il vetro del suo bicchiere balenava a mezz'aria, stava già bevendo.

### 3

Allora Xi Chuyang si rivolse a Wei Guo: “Bene, ora che hai bevuto devi dirci cosa ti va di fare!”

“Voglio scopare”.

“Con chi?” incalzò ghignante Lu Hongyi.

“Con Feng Chen”.

“E chi è?” chiese stavolta Xia Mushu.

“Una mia studentessa”.

“Allora bisogna aspettare che abbia finito l'università.” sospirò Lu Hongyi.

“No, ora!” disse Wei Guo accompagnando le parole con un gesto deciso della mano.

Avanzava seguito dagli altri. Li Xiaodong era davvero troppo ubriaco così che Mo Huanyi e Xia Mushu dovevano sorreggerlo per le braccia, si fermavano ad ogni passo e, come se fossero stati incollati, camminavano insieme e insieme cadevano. Solo Xi Chuyang e Lu Hongyi riuscivano a tenere dietro al passo di Wei Guo.

Arrivati all'ingresso del dormitorio delle studentesse pensarono di passare per la cancellata di ferro ma la guardia li bloccò. “Ch-chiamami un po' Feng Chen.” gli fece Wei Guo, la guardia urlò un paio di volte il nome della ragazza in un megafono. Dopo poco, Xi Chuyang vide comparire dall'interno una gonnellina a quadri che cingeva una vita così sottile che sembrava si potesse spezzare da un momento all'altro, sotto si potevano indovinare i fianchi larghi e morbidi e sopra due seni rotondi e sodi balzavano su e giù illuminati dalla fosca luce dei lampioni, sembravano due atleti durante una gara. Xi Chuyang avvertì che qualcosa di grosso stava per succedere davanti ai loro occhi. La ragazza avanzava, Wei Guo indietreggiava. Ad ogni suo passo indietro gli altri lo imitavano alle sue spalle fino a che non si ritrovarono in un angolo buio e Wei Guo rimase solo davanti al cancello a lasciare che quei soli 100 watt della luce dell'entrata riverberassero sulla sua testa e sui minuti moscerini che vi danzavano attorno.

La giovane oltrepassò la cancellata e vide Wei Guo poco distante. Perché se ne stava là? Quello era il punto più illuminato e il professore era completamente avvolto dalla luce elettrica. Si avvicinò a passo incerto, non troppo sicura che ad averla cercata fosse proprio il professor Wei. Arrivatagli ormai di fronte e non avendo scorto nessun altro domandò “Professore, mi ha cercata lei?”. Le narici di Wei Guo fremettero e le sue mani si mossero in avanti ad abbracciarla, “Feng Chen, voglio passare la notte con te!” e così dicendo sbatté forte la bocca sulla testa della ragazza. Nell'istante dell'urto accadde tutto velocemente, gli iniziò a prudere il naso e non riusciva più a coordinare i suoi movimenti così che lei colse l'occasione per rifilargli un ceffone.

Poi la guardia accorse dal suo gabbiotto e gli studenti che si trovavano a passare si avvicinarono curiosi. Sono già le dieci, penso Wei Guo, che cosa ci fanno tutti questi studenti ancora a giro? Così veloci e tutti insieme, sembrano spuntati dal terreno come funghi. Se la sua vista era già annebbiata da prima, al comparire di così tanti spettatori tutto si fece ancora più offuscato. Si spaventò e strinse forte al petto la ragazza senza smettere di ripetere “Cosa vogliono? Cosa vogliono?”.

Davanti ad una folla che si faceva sempre più folla, Feng Chen gli assestò un altro schiaffo che gli fece lasciare la presa. Sembrava ora un vestito appeso al corpo della giovane, scivolando su di lei si accasciò a terra, cercando appiglio al suo petto. Riverso a terra, le sue palpebre si abbassarono lentamente come quelle di un uomo che muore e in quel momento Feng Chen si accorse di non aver pianto. Perché non sto piangendo? Adesso inizierò a piangere e con questo pensiero se ne tornò di corsa al dormitorio frignando. I suoi singhiozzi erano acuti come squilli di tromba e riuscivano a coprire le voci degli altri studenti.

Quattro addetti alla sicurezza scortarono Wei Guo nel loro ufficio. Lo scaricarono sulla scrivania come si fa con la carcassa di un grasso maiale. Continuavano a fargli domande ma in risposta ricevevano solo un sordo russare e rutti che odoravano d'alcool. Lo scuotevano per le spalle, ancora e ancora, ma non furono capaci di fargli uscire una sola parola, al contrario, ciò che ottennero dalla sua bocca fu di rivedere quello che aveva mangiato. L'agente B prese il secchio pieno d'acqua che stava nell'angolo accanto alla porta e fece per buttarlo sul punto della scrivania dove c'era il vomito. Ma l'agente A lo fermò dicendogli piano che forse poteva servire come prova per il caso. I quattro agenti si riunirono così davanti a quel mucchio di cibo semi-digerito, le loro fronti si sfiorarono e tutti e quattro si ritrassero di nuovo di qualche centimetro. Continuavano ad osservare la chiazza di vomito in cui si potevano riconoscere dei fagiolini, del pollo, un po' di

cicoria, dei germogli di bambù e...e che altro? Non erano in grado di distinguere che altro ci fosse. L'università, per risparmiare sul consumo di energia elettrica, aveva posto sulle loro teste una misera lampadina da 20 watt. In quella luce così fioca non era possibile interpretare un così intricato miscuglio di roba. Allora l'agente C tirò fuori dal cassetto una torcia e la puntò sul corpo del reato. Ma anche se avessero aggiunto la luce di altre torce, a parte per le componenti già riconosciute, non riuscivano a fare il nome di altri elementi. Lì nel mezzo però si poteva vedere un pezzo più solido. B disse che si trattava di zenzero non masticato. D sostenne che era un pezzo d'osso. C osservò che non avrebbe potuto ingerire intero un pezzo d'osso. Ad A gli sembrò un sasso. Iniziò così una discussione sull'identità di quella cosa.

Dopo un po' B sollevò il secchio dell'acqua sulla scrivania e con una tazza versò dell'acqua in bocca a Wei Guo. Trascorsero circa due minuti prima che questi la rigurgitasse continuando poi a sputare e vomitare per terra zampillando come una fontanella, peccato che non ci fosse la musica. Non potevano non riconoscere che Wei Guo fosse davvero troppo ubriaco ma l'indagine doveva essere portata a termine quella notte stessa, così mandarono via i curiosi rimasti fuori dalla finestra, tirarono le tende e serrarono la porta. Da ogni bocca pendeva una sigaretta e dal lato delle loro labbra rimasto libero ogni tanto gli usciva qualcosa come “zenzero”. “Osso”. “Sasso”. Seduti sul divano, di quando in quando riprendevano il dibattito aspettando pazientemente che Wei Guo parlasse.

Quando finalmente Wei Guo proferì “acqua”, il pavimento era ormai coperto dalla cenere delle sigarette. A lo aiutò porgendogli un bicchiere d'acqua fresca e lui, stropicciandosi gli occhi, chiese all'agente: “Che posto è questo?”.

“E' l'ufficio per la pubblica sicurezza.” gli fu risposto.

Gli cadde dalle mani il bicchiere. Era uno di quelli smaltati perciò non si ruppe nell'impatto della caduta ma si limitò a sbacchiare metallicamente rotolando fino alla porta prima di fermarsi.

“E gli altri?” indagò Wei Guo.

“Gli altri chi?”

“Xi Chuyang e gli altri”.

“Io non ho visto nessun altro” rispose A.

Wei Guo balzò dalla scrivania e si diresse verso la porta ma B gli sbarrò la strada. “Lasciatemi, voglio andare a casa” protestò Wei Guo, “rispondi alle domande e poi te ne potrai andare” gli disse B. “Quali domande?” chiese confuso.

“Hai molestato una studentessa”.

“Quale studentessa?”

“Feng Chen”.

“Non può essere, come è possibile?”

“Come come è possibile, ci sono almeno trecento studenti che possono testimoniare!”.

Wei Guo spalancò gli occhi, era come se gli avessero rovesciato in testa un secchio d'acqua gelata, ma il suo unico pensiero in quel momento era di uscire in fretta di lì. Si divincolò da B e aprì la porta con l'intenzione di precipitarsi fuori ma C gli si piazzò davanti con il suo corpo massiccio a bloccargli la via di fuga e Wei Guo sbattè la testa contro il suo ampio petto.

“Hai osato colpirmi?” chiese minaccioso C. Wei Guo si sarebbe probabilmente scusato se C non lo avesse rovesciato subito a terra. Cercò di rialzarsi tentennando, le sue mani si agitavano nell'aria senza trovare un appiglio stabile e alla fine cercarono appoggio sul bollitore per l'acqua che si trovava sulla scrivania. L'oggetto vacillò un istante per poi cadere a terra. Trovò un secondo bollitore che fece la stessa fine. Ugualmente accadde con un terzo. Si ruppero tutti e tre nell'impatto col pavimento.

“Ehi ma cosa credi di fare distruggendo tutti i bollitori dell'ufficio?” esclamò D. A queste parole il corpo di Wei Guo sembrò ritrovare una certa stabilità. In pochi minuti ho colpito un agente e distrutto dei bollitori, questo non fa che peggiorare la mia situazione! Sono finito! Ma ora devo uscire di qui, voglio solo uscire di qui, non vi colpirò più, non distruggerò altri bollitori e non molesterò più nessuna studentessa, voglio solo uscire di qui! E con questo pensiero agguantò una sedia per usarla come scudo e si mosse verso l'uscita. “Ma vuoi arrivare alle mani?” fece A, “No, voglio solo uscire” replicò Wei Guo con tono implorante. “Posa la sedia” gli ordinò A, “Solo se mi fate uscire la metterò giù,” ribatté “per favore, non ostacolatemi”. A tentò di strappargli via la sedia dalle mani, allora Wei Guo la sollevò in alto ma nell'attimo in cui l'alzò una delle gambe della sedia agganciò il mento di A che cadde sul pavimento. Dal graffio procuratogli dalla sedia spillarono piccole gocce di sangue. “Come hai osato aggredire un agente?” tuonò B “Abbassa quella sedia! Se non lo fai ti arresto immediatamente!”. Pensava che sarebbe stato accusato di aggressione ad un pubblico ufficiale e che ora era davvero finito. Ma ormai ho fatto trenta, farò trentuno! Sollevò di nuovo la sedia e la scaraventò verso il centro della finestra, il vetro andò in frantumi e piovve a terra fragorosamente. Wei Guo capitombolò fra i vetri e iniziò a ululare, inframezzando al pianto frasi del tipo “Vi avevo detto di non togliermi la sedia” e poi ancora: “Però voi lo avete fatto lo stesso, sono stato obbligato a reagire, no? Ho quasi trent'anni e non sono ancora mai stato con nessuno, sono già professore associato e non ho mai neanche baciato una donna, che volete ancora da me?”

Dopo quanto successo con Wei Guo, Feng Chen aveva subito telefonato alla madre. Quella notte non chiuse occhio. Il tempo aveva annerito muro e la finestra e una mano era intenta a passare della vernice là dove la finestra era diventata nera. Andava avanti e indietro, distribuendo uniformemente il colore sulla grata, in ogni punto in cui passava il pennello la finestra tornava bianca. I densi fili della vernice colavano come bava gocciolando sul davanzale, anche quello s'imbiancò. Ormai solo negli angoli e in qualche punto trascurato dal pennello c'era rimasto un po' di nero, continuò così a ridipingere instancabilmente per tutta la sera fino a che tutto fu immacolato. Si fece giorno e Feng Chen si tirò su a sedere, il suo primo pensiero fu quello di andare a fare colazione poi però pensò che forse quello sarebbe stato un comportamento troppo normale, non sarebbe dovuta andare a fare colazione e neanche a lezione. Si ridistese sul letto e ci rimase fino al pomeriggio. Questa volta dormì veramente.

Fu risvegliata da dei respiri affannati provenienti dal piano di sotto, era il rantolo rauco e al tempo stesso familiare di un asmatico. Quel suono serpeggiò lungo le scale fino a che non lo sentì strisciare davanti al suo letto, le sfiorò il viso da dietro la zanzariera e lei avvertì un'improvvisa voglia di piangere. Ma perché non ci riusciva? Feng Chen scansò la zanzariera e si ritrovò davanti gli occhi gonfi di sua madre Hong Ge, infiammati da tutte le lacrime che aveva dovuto piangere. La donna si strofinò un occhio e le chiese se aveva pianto, la figlia le rispose di sì.

“Devo vederlo” fece la madre.

“Io non ne ho voglia” le rispose Feng Chen.

“Credi che io ne abbia voglia?” replicò la madre “sono le mie mani che hanno voglia di vederlo, mi prudono da morire!”.

“Ma che vuoi fare?” chiese la ragazza preoccupata.

“Niente di che, solo prenderlo a schiaffi!”

“Ci ho già pensato io...”

“Credi che uno sia abbastanza? Uno è poco!” disse con voce acuta la donna.

La figlia cercò di placarla: “No dai, lascia stare, vorrei poter rimanere in questa università...”, ma la madre le strillò irritata: “Come posso lasciar stare? Credi sia stato facile crescerti? È stato facile forse chiedere il permesso a lavoro? Venire fin qui non è stato facile, come posso lasciar stare? Andiamo o no? Se non vieni sbatterò la testa fino a spaccarmela così forse dopo potrò lasciar stare!”.

Feng Chen portò la madre davanti al dormitorio di Wei Guo. Il sole arrossava l'orizzonte e la sua luce languida lambiva le loro schiene. Anche se erano lontane una decina di metri dalla palazzina, le loro ombre avevano già iniziato a salire le scale. Hong Ge era il doppio della figlia perciò anche la sua ombra era due volte più grossa. Ad ogni passo che faceva, la donna mandava

un'imprecazione, ogni parola eccheggiava alta come un fuoco d'artificio. “Non potresti abbassare un po' la voce?” le sibilò la ragazza, “E perché dovrei? Non sono mica io la molestatrice qui!”. Mentre si avvicinavano Feng Chen si abbassò su un piede e disse “Mi si è rotto un sandalo, non riesco più a camminare”, Hong Ge le dette una spinta in avanti dicendole “E tienilo in mano e cammina senza, dimmi dov'è la sua stanza”. Feng Chen indicò una finestra al quarto piano e sua madre si precipitò in direzione di quella abbandonandola lì. L'asma sembrava scomparso e ora la donna, leggera come una rondine, correva più veloce di Carl Lewis.

Da sotto si sentirono i colpi di una mano che batteva insistentemente su una porta e una voce di donna che urlava “Perché non apri, maniaco, hai paura non è così? Vigliacco, visto che hai così paura perché hai messo le mani addosso a mia figlia? Chi tocca mia figlia merita di essere ammazzato! Apri questa porta, aprila! Fammi vedere la tua bella faccia tosta e vediamo se è capace di reggere allo schiaffo che gli darò!”.

Feng Chen schizzò al quarto piano dell'edificio e trovò la madre che ancora picchiava con rabbia la porta, ad ogni colpo restava sull'uscio il segno della sua mano grassoccia. Sbam, sbam, sbam...continuando così la porta sarebbe venuta giù. L'arrivo della figlia ridette energia ad Hong Ge che disse infatti “Giusto in tempo, aiutami. Ripeti dopo di me, butteremo giù questa porta a suon di urla!” si schiarì la gola e ruggì “Anche tu hai una madre e un padre, hai anche tu delle sorelle, se qualcuno mettesse le mani addosso a loro, cosa faresti? Urla, Feng Chen, perché non urli?” dopo qualche secondo la ragazza ripeté non molto convinta le parole della madre “Anche tu hai una madre e un padre, hai anche tu delle sorelle, se qualcuno mettesse le mani addosso a loro, cosa faresti?”. Hong Ge fece un segno di disapprovazione “Il ronzio di una zanzara sarebbe più forte della tua voce, non ti ho sentita io, come può averti sentita lui? Devi urlare, offendilo, mettici un po' di rabbia come faccio io!” spalancò la bocca e alzò ancora di più la voce “anche tu hai una madre e un padre! forza su! Riprova!”, “Dai mamma, non dare spettacolo” disse la ragazza a disagio. “Ah sarei io a dare spettacolo? È stato lui a dare spettacolo! Vuoi urlare o no?”, “No” rispose la ragazza, “Davvero non vuoi urlare?”, “No”. La madre si girò invelenita “Allora sei uguale a lui, non lo detesti abbastanza. Bene se tu non vuoi urlare, lo farò io!” Hong Ge spinse fuori la voce e gridò di nuovo “CHI TOCCA MIA FIGLIA MERITA DI ESSERE AMMAZZATO!”. Feng Chen corse via.

Xi Chuyang corse all'ufficio per la pubblica sicurezza e vide i quattro agenti seduti impettiti, ognuno alla propria scrivania, sul mento di uno c'era un pezzo di garza. "Dov'è Wei Guo?" chiese, "dove lo avete portato?". Tutti e quattro si scambiarono un'occhiata ma nessuno rispose alla domanda. "Deve essere successo qualcosa," continuò lui "la porta e la finestra della sua stanza sono sbarrate, la madre di Feng Chen è da ore che sbraitava là davanti ma nessuno ha aperto", a quel punto B gli rispose che lo avevano già lasciato andare e che era l'alba quando Wei Guo aveva lasciato l'ufficio. "Non si sarà mica ammazzato?" disse piano Xi Chuyang, "Macché, gli abbiamo preso solo le impronte digitali, se ne è andato senza neanche lavarsi le mani." rispose B. Ma Xi Chuyang non era soddisfatto e insistette "Non potreste comunque andare a dare un'occhiata?".

Gli agenti B e C lo seguirono fino alla porta della stanza di Wei Guo e trovarono Hong Ge ancora lì, la donna sembrò vedere in loro il soccorso sperato, disse infatti "Siete arrivati finalmente, fatelo uscire così che io possa assestargli un bel ceffone, me ne basta uno, altrimenti me ne starò qui ad urlare fino a che non morirò!". C fece allontanare Hong Ge dalla porta e bussò chiamando Wei Guo per nome due o tre volte. Silenzio. Allora l'agente sganciò il manganello che portava legato alla cintura e con quello sfondò il sopralucente della porta, il vetro scrosciò a terra. B fece un salto a piè pari e si aggrappò allo striscione che era stato appeso sopra la porta, poi con un piegamento si issò per infilare la testa dalla finestrella rotta e sbirciare all'interno. Vide il letto con sopra un lenzuolo sgualcito. Un bidone di metallo. Una valigia di pelle. Un armadio. Una scrivania. Una sedia di vimini. Un tavolino rotondo. Quattro sedie pieghevoli. Nessuno. L'agente scosse la testa, lasciò la presa e venne giù, "Non c'è. Almeno che non stia dormendo sotto il letto, è il tipo da farlo? Che ruolo ha?", "Professore associato" rispose Xi Chuyang, "No, allora non può dormire sotto il letto," concluse B e poi continuò "ma non gli abbiamo fatto pressioni, perché scomparire? Sarà forse andato a farsi un goccetto...qual'è il tuo nome?", "Xi Chuyang", "Se succede qualcosa, vieni ad informarci in ogni momento" disse B come da protocollo.

Nei due giorni che seguirono, Xi Chuyang continuò a sorvegliare il dormitorio di Wei Guo. Tutto in effetti portava a pensare all'interno non ci fosse nessuno. Il pomeriggio del terzo giorno però, vide da lontano del fumo denso fuoriuscire dalla finestrella sfondata. Xi Chuyang fu al quarto piano in un baleno e si arrampicò sulla porta per guardare dentro. Nella stanza riuscì a vedere solo una spessa coltre di fumo all'interno della quale poteva a malapena scorgere una sagoma indistinta impegnata a bruciare documenti. "Wei Guo, non pensare neanche lontanamente di non aprire la porta! Non bruciare i saggi, sono la tua unica scialuppa di salvataggio!" strepitava Xi Chuyang da là sopra, ma Wei Guo era troppo concentrato sulle carte che bruciavano e non alzò nemmeno la testa. L'altro se ne stette per un po' lì appeso, poi lasciò la presa ripiombando così nel corridoio. Si sfregò le mani e fece riposare le braccia poi si tirò su di nuovo. Così fece per un buon numero di volte, il



fumo si faceva sempre più scuro e l'ombra di Wei Guo era sempre meno visibile. Xi Chuyang iniziò a prendere a calci la porta. Quando questa alla fine si aprì, una vampata scura e irrespirabile dilagò nel corridoio. Il corpo di Wei Guo avanzò ciondolante, stringendosi allo stipite della porta. Xi Chuyang vide che il suo volto era scavato, come se gli fosse stato tolto uno strato di pelle. “Ma allora eri dentro!” fece Xi Chuyang “Com'è che gli altri non ti hanno visto, mica davvero dormivi sotto il letto?”, Wei Guo si passò la lingua sulle labbra “Acqua” bisbigliò. L'altro tese l'orecchio “Come? cosa hai detto?”, “Voglio lasciare il posto”.

7

Quando Wei Guo entrò in classe stringendo al petto una risma di fogli, tutti credettero che si trattasse di un nuovo insegnante. Solo quando fu dietro la cattedra e con lo sguardo passò veloce in rassegna gli studenti, questi riconobbero quel volto un tempo familiare. Wei Guo era così dimagrito che anche la brezza più leggera avrebbe potuto sbatterlo a terra.

La classe era al completo e questo lo rendeva vagamente agitato. Posò il materiale sulla cattedra e si girò verso la lavagna sulla quale tracciò una grande N e una grande S, poi indicando la N chiese agli studenti se sapevano cosa fosse. Risposero che era il Nord. “E questo?” chiese ancora indicando la S. Gli risposero che era il Sud. “Sapete tutti,” continuò poi “che fra due poli di carica opposta si genera un flusso magnetico, se la distanza si riduce, i due poli si attraggono. Ora darò loro un nome diverso, così da farli rimanere separati”. Così accanto alla N scrisse i caratteri del nome Zhang San e accanto alla S quelli del nome Li Si. “Ora che si chiamano diversamente cosa potrebbero essere? Qin Du, dammi la tua opinione.” si alzò in piedi un ragazzo che rispose “Un uomo e una donna” seguì una risata generale, “Siediti pure” e di nuovo chiamò “Feng Chen”, rivolse verso di lei lo sguardo. Alcuni studenti che sapevano quali sentimenti si nascondevano dietro a quella domanda seguirono lo sguardo di Wei Guo sulla compagna di classe. La ragazza affondò il viso coperto dai capelli scuri nel banco. “Signorina Feng Chen, si alzi e risponda alla domanda” fece con tono stizzito Wei Guo ma la ragazza rimase seduta, lui chiamò allora uno studente di nome Zhou Hanping che si alzò in piedi. “Se vedessi N e S posti assieme ne rimarresti sorpreso?” gli chiese Wei Guo, il ragazzo rispose di no. Allora Wei Guo lo interrogò di nuovo: “E se fossero Zhang San e Li Si ad essere posti assieme, ne saresti sorpreso?” allora il ragazzo rispose “forse un po”.

Wei Guo picchiò la superficie della cattedra e la polvere del gesso stratificatasi lì sopra si sollevò tutta assieme e cadde sui suoi vestiti come panna. Gli studenti non riuscivano quasi più a vederlo, sentivano la sua voce provenire dall'interno di quella nuvola opaca. “L'attrazione fra entità

che posseggono opposta natura è parte dell'immaginario comune, ma perché ciò non include i rapporti umani? In fin dei conti in origine tutti eravamo fango che la dea Nuwa ha poi plasmato. Siamo tutti fango!” e mentre scandiva quest'ultima parola la polvere del gesso ricadeva lenta come neve. Wei Guo riapparve agli studenti e in quel momento vide che Zhou Hanping era ancora in piedi “Siediti” gli intimò e quello obbedì.

“Sono già giorni che non dormo, guardatemi” disse mentre si massaggiava il mento “stentavate a riconoscermi, vero?”. Si accorse che nel sipario di capelli neri di Feng Chen c'era ora un'apertura. Sicuramente mi starà guardando di nascosto, pensò. Sollevò uno dei fogli che aveva portato e disse “Lo sapete perché sono così sciupato? È stato a causa di questo test, spero non mi deludiate e che rispondiate alle domande con giudizio”.

Wei Guo prese i fogli per il test, scese dalla cattedra e distribuì i fogli agli studenti. I contenuti delle domande riguardavano cose come i pro e i contro di lasciare il proprio posto di lavoro e se il professor Wei avrebbe dovuto o no licenziarsi. Dopo che ebbe finito di distribuire i test, si mise ad andare avanti e indietro per il poco spazio libero dell'aula, teneva le mani dietro la schiena come tutte le volte che teneva sotto controllo la classe durante un test. Ogni tanto sbirciava con la coda dell'occhio i capelli di Feng Chen. La ragazza continuava a tenere la testa bassa, il viso celato dietro la cortina di capelli. Vuole proteggere la sua reputazione, pensò Wei Guo. In quell'istante gli agenti B e C irrupero nell'aula portando con loro un registro. “Fuori di qui, non vedete che è in corso un esame?” si agitò Wei Guo. C aprì il registro e disse: “Ci servirebbero le impronte digitali”, “Non le avevate già prese” ribatté Wei Guo. “Quelle erano per l'accusa di molestie, ce ne servirebbero altre per l'aggressione ad un pubblico ufficiale e i danni procurati alla finestra” spiegò l'agente. “Se c'è un molestatore qui è lei, io non ho aggredito nessuno, è stato l'agente a sbattere contro la sedia!” fece Wei Guo ma B rispose con irritazione: “Pensi che i poliziotti siano così stupidi? Così stupidi che uno sbatte da solo contro una sedia? Ma con chi credi di parlare?”

“Volete riconoscere o no che quella sera ero ubriaco?”

“Quando hai aggredito un uomo eri lucido e consapevole delle tue azioni!” rispose duro B.

Allora Wei Guo si girò verso gli studenti ed esclamò: “Questa è un'ingiustizia! Quella sera avevo bevuto cinque bottiglie di Er Guo Tou e loro continuano a sostenere che non fossi ubriaco, è veramente assurdo! Voi sapete che non bevo mai, quella sera ho bevuto cinque bottiglie. Vuol dire che da solo ho bevuto quasi dieci bicchieri, come fanno a dire che ero sobrio? Diteglielo anche voi che quella sera ero ubriaco!”

Mentre parlava si accorse che tutti lo stavano fissando con in volto dipinto un risolino di scherno: stavano ridendo. Le loro bocche sono aperte ma io perché non sento niente? Ho forse problemi di udito? Ma cosa credo di risolvere dicendo queste cose a loro? Si rivolse poi ad uno dei

due agenti “Non potremmo andare fuori a parlarne?” ma quello non volle sentire ragioni: “Non usciremo di qui finché non avremo preso le tue impronte” gli rispose. Wei Guo allora gli strappò dalle mani il registro, pressò il pollice della mano destra sulla spugnetta intrisa d'inchiostro e con rabbia premette il dito sulla pagina. “Soddisfatti ora?” abbaiò scaraventando il registro a terra, “Fuori di qui!”. C raccolse il registro e i due agenti lasciarono l'aula.

La lezione finì, Wei Guo raccolse i fogli sgualciti dei test e tenendoli stretti a se uscì dall'aula. Intravide che su alcuni c'era scritto semplicemente se licenziarsi era vantaggioso o svantaggioso e se doveva farlo o no. Su altri le risposte si allungavano fino a prendere la forma di un breve saggio il cui contenuto partiva dall'analisi della situazione economica estera fino a prendere in esame quella nazionale, arrivato in fondo alla prima facciata il discorso proseguiva sul retro del foglio ma senza mai trattare chiaramente gli elementi a favore o a sfavore, senza mai dare a Wei Guo un parere diretto. In un altro c'era scritto: “se il professor Wei lasciasse il posto sarebbe una grave perdita per l'università”. In qualche altro si leggeva “non mi riguarda”. Continuava a rivoltare quell'ammasso confuso di carta, fremendo per trovare quella grafia a lui così familiare. Finalmente, in quella quarantina di fogli trovò il test di Feng Chen. C'era scritto: “astenuta”.

Come può essere così irresponsabile? Wei Guo si sentì pulsare le tempie e gli sembrò che la sua testa rimbombasse. All'inizio credette che fosse a causa della troppa concentrazione ma dopo poco quella sensazione si estese per tutto il corpo. Capì che si trattava di un suono reale e tirò una testata sul cemento di un palo della luce. Massaggiandosi la fronte che iniziava già a gonfiarsi disse fra sé “Ma che sto facendo, non sono mica Chen Jingrun!” si stropicciò lì dove si stava formando il bernoccolo e gettò nel cestino tutti i test.

Nel frattempo, con in mano i contenitori per il pranzo, gli studenti uscivano di classe per dirigersi alla mensa, quella indicata col numero 3. Feng Chen uscì per ultima, anche lei portando con sé il suo contenitore di metallo. Mentre camminava lo sventolava come a volerlo asciugare dall'acqua che era rimasta all'interno. Wei Guo guardò gli studenti passargli davanti uno a uno, aspettava che lei arrivasse e quando la vide la chiamò. La ragazza si voltò, schiudendo le labbra per

---

1 Chen Jingrun 陈景润 (1933-1996), fu un noto matematico del Fujian, il suo contributo è stato importante per lo sviluppo della teoria dei numeri. Considerato un personaggio eccentrico è spesso protagonista di aneddoti divertenti. Inoltre è il personaggio principale dell'opera *La congettura di Goldbach*, Gedeba hecaixiang 哥德巴赫猜想 dello scrittore cinese Xu Chi 徐迟.

la sorpresa e restò lì immobile. “Perché ti sei astenuta?” le chiese lui. Feng Chen dette un'occhiata in giro e con sollievo non vide nessuno che conosceva, rimase comunque ferma nello stesso punto continuando a passare le dita sulla superficie interna del contenitore. “Qual è dunque la tua opinione? Dovrei andarmene o no?” la incalzò fissandola con insistenza come se la risposta potesse trapelare dal suo viso. La ragazza non poteva più sostenere quello sguardo e rivolse la testa verso il cestino straripante di carta. Lui fece un passo verso di lei e lei indietreggiò. “Voglio solo sapere come la pensi” le disse. La bocca di Feng Chen tremò leggermente e Wei Guo pensò che da lì sarebbe forse venuta fuori una risposta, perciò rimase in attesa. Aspettò a lungo ma non ci fu nessuna risposta. Rassegnato provò a dire “Se credi che io debba lasciare il posto, lo farò, dipende da te”, le labbra di lei finalmente si mossero “Devo proprio dirlo?” disse a mezza voce, “Sì, devi”, “Vattene, non ti voglio rivedere mai più”.

Finito che ebbe di dire la frase, corse via stringendo il contenitore tra le mani. Dopo una decina di metri però questo le scivolò sbatocchiando a terra con un clangore metallico. Si fermò per riprenderlo, Wei Guo allora colse l'occasione per correrle dietro e le urlò “L'altro giorno ho sentito tutto quello che diceva tua madre. Se lo vuoi sapere io non più né una madre né un padre. Sono entrambi morti. E non ho né fratelli né sorelle. Io non ho nessuno, perciò non ho idea di che cosa proverei se qualcuno facesse loro del male!” Feng Chen raccolse il contenitore “Maniaco!” gli urlò di rimando e corse via. “Io non volevo farti del male, veramente! Perché non mi credete? È veramente così!” continuò a urlare verso quella schiena che si allontanava. Stava per piangere.

## 9

Wei Guo bussò alla porta di Xi Chuyang e l'aprì senza aspettare una risposta, lo trovò steso sul letto in mutande. “Mi ha appena urlato che sono un maniaco, ti rendi conto?” esordì Wei Guo, “Fossi stato al suo posto avrei fatto la stessa cosa” fu la risposta. “Ma io l'amo veramente, se non fossi stato ubriaco mai avrei agito in quel modo, tu lo sai che quella sera ero di fuori”. Xi Chuyang alitò sulle spesse lenti degli occhiali e poi le pulì con un fazzoletto. “Non saprei,” disse infine “anche io ero brillo quella sera”, “Come sarebbe a dire? È impossibile che tu non te lo ricordi!” esclamò Wei Guo ma l'altro continuò a dire: “Davvero non saprei, alla fine mi sono ubriacato prima di tutti voi”. Il respiro di Wei Guo si fece così accelerato che il suo corpo iniziò a tremare. Dice di non sapere niente, però c'era sicuramente anche lui a farmi bere e ora dice che non sa nulla! Non serve a niente parlare con lui, andrò da Lu Hongyi, forse lui mi capirà.

Dopo che ebbe bussato a lungo, Lu Hongyi apparve alla porta. Wei Guo vide che era in compagnia di una ragazza, scorse della carta igienica ammassata sotto il letto e in tutta la stanza

c'era odore d'erba. “Disturbo?”, “Non importa, entra”. Wei Guo entrò e si sedette sulla sedia di vimini davanti alla scrivania “Mi ha chiamato maniaco, ora te dimmi se ho l'aspetto di un maniaco!” esclamò con indignazione. Lu Hongyi però non rispose, fece solo un leggero cenno d'assenso con la testa sorridendo stolidamente e continuando palesamente a puntare la ragazza. Wei Guo si accorse di non essere ascoltato e tacque, l'altro continuò ad annuire e a sorridere.

“Ma sì sì sì che cosa? Perché annuisci se non sto parlando!” si spazientì Wei Guo.

“Oh,” fece quello “e parla! Perché non dici niente?”

“Guardami, ti sembra un maniaco?” ripeté, ma Lu Hongyi ridacchiò ancora: “Che hai detto?”

Wei Guo si alzò dalla sedia dicendo “Non mi stai ascoltando!”.

Fermo sul prato davanti all'edificio, aveva il volto imperlato di sudore. Ripensò a quella banda di farabutti e d'un tratto si accorse che niente di quel pomeriggio aveva senso, nonostante il sole battente e il canto delle cicale che animava i giardini, tutto era privo di senso. Non sapeva dove andare e vagò senza una meta precisa fino a che non si ritrovò davanti alla porta di Mo Huanyi. Vide che c'era un biglietto: sono all'estero per lavoro, lasciate scritto. Alla porta pendeva una matita che oscillava leggera legata ad un filo e accanto, dentro una piccola scatola, vi era stato messo un blocchetto di fogli tagliati alla perfezione. Curioso li tirò fuori, erano bianchi, nessuno aveva lasciato messaggi. Li rimise nella scatola. Fece qualche passo superando così altre due porte e si ritrovò davanti a quella di Xia Mushu. Bussò ma non ebbe risposta. Provò ad avvicinare l'orecchio all'uscio ma non gli parve di sentire niente. “Ma siete tutti fuggiti all'estero?!”.

Ora tutte le sue speranze erano riposte in Li Xiaodong. Camminò dritto per circa trecento metri e dopo aver svoltato due volte, si ritrovò davanti alla stanza di quello, nella palazzina che per numerazione era la diciannovesima. La porta si spalancò, Li Xiaodong stava facendo degli esercizi con i pesi.

“Voglio lasciare il posto, sono venuto a salutarti” esordì questa volta Wei Guo. C'era un velo di amarezza nelle sue parole che fece gelare il sudore a Li Xiaodong. Questi appoggiò i pesi da una parte e prese la testa dell'altro fra le mani “Sei impazzito?”, Wei Guo afferrò i polsi di Li Xiaodong e allontanò quelle mani dalla sua testa “Sarai tu ad essere impazzito” gli rispose, “Se non sei diventato pazzo perché te ne vuoi andare? Che razza di scherzo sarebbe? Sei appena diventato professore associato, perché dovresti licenziarti?”, Wei Guo rispose a malapena. Li Xiaodong scosse il capo, riprese i pesi e continuò il suo allenamento. Wei Guo ascoltò i suoi respiri farsi sempre più brevi e affannati finché in tutto quell'ansimare l'altro non disse: “Come potresti andartene? So che stai scherzando”. Wei Guo se ne andò. Neanche lui può capirmi, devo lasciare il posto e lui non solo non mi aiuta ma ci scherza pure.

Era pomeriggio e tutti stavano riposando, sulla strada principale c'era solo qualche solitaria figura qua e là, Wei Guo seguiva quella traccia di cemento non avendo idea di dove andare. In quel momento si alzò il vento alle sue spalle e gli incollò al piede il foglio di un giornale, scalcio per liberarsene e la pagina sembrò come ritrarsi per la paura e rigirando nell'aria, tornò dov'era prima. Wei Guo proseguì ma dopo che ebbe fatto qualche passo, la pagina si risollevò ostinata. Lui svoltò l'angolo e lei lo inseguì, sembrava non aver intenzione di abbandonarlo. Visto che mi segue leggerò cosa c'è scritto. Si piegò a raccoglierla e vide che si trattava di annunci di lavoro, la scosse dalla polvere e ci soffiò sopra, si rivolse poi a quel foglio dicendo: “Mio padre! Sei come mio padre, ancora lui!”

Finì di mettere le ultime cose in valigia e si chiese se fosse rimasto qualcuno da salutare. C'è qualcuno che merita il mio saluto? Si rispose di no. Stette seduto sulla valigia con lo sguardo perso sul quadrante dell'orologio. Sentiva le narici sature di un odore sconosciuto, gli pizzicavano. Si strofinò il naso e rivolto alla parete disse: “Feng Chen, me ne vado. Perdonami se non ti ho salutata. Dicevo la verità” ma il muro restò muto, non c'erano più nemmeno le parole “vietato fumare” a dare una risposta. Wei Guo sputò addosso alla parete poi si sganciò i pantaloni e ci pisciò.

Trascinandosi dietro la valigia, si diresse all'entrata principale del campus. Qualche taxi gli passava accanto dondolando ma lui non vi prestava attenzione. Quel luogo, dove aveva vissuto così a lungo, lo voleva lasciare un passo alla volta, fino addirittura a poter calcolare quanti metri c'erano davvero tra il suo dormitorio e il cancello principale. Così procedeva contando passo passo ma quando fu davanti all'alloggio di Mo Huanyi pensò di andare a lasciare un messaggio. C'è ancora una persona che devo salutare, forse lo merita o forse no, devo comunque avvertirla, non posso mica andarmene così, senza dire niente. Non sono polvere o vento, sono un uomo, bisogna che lasci scritto qualcosa per far sapere a tutti loro che me ne sono andato.

Prese la matita e uno dei foglietti che Mo Huanyi aveva lasciato alla sua porta e scrisse: Huanyi, non voglio più stare qui. Me ne vado. Rilesse il messaggio ma non ne fu soddisfatto perciò appallottolò la carta che finì a terra e prese un nuovo foglietto. Scrisse di nuovo: Huanyi, sugli altri non posso contare, ho solo te come amico e volevo avvertirti che me ne vado. Lo rilesse e una seconda pallina di carta cadde a terra, rimase con la matita sospesa sul bianco del nuovo foglietto poi scrisse ancora: Huanyi, non chiedermi dove andrò, sarà in qualche luogo remoto. Lo riguardò ma di nuovo non fu convinto. Non sapeva cosa avrebbe dovuto scrivere, la mano che reggeva la matita iniziò a tremare e sullo spazio bianco comparvero dei puntini, erano lacrime. Ma sto

piangendo? Perché piango? Che buono a nulla! Si asciugò le lacrime: Huanyi, sono forse un maniaco? Dimmi, dovrei licenziarmi? Wei Guo.

11

Si caricò con la sua valigia su un treno diretto a Sud. Mentre quello scivolava via veloce attraversando la periferia, Wei Guo scorse al di là del finestrino le mura dell'università oltre le quali gli edifici dei dormitori e le cime degli alberi si ergevano dritti. Erano mura a lui così familiari che poteva sentirne l'intenso odore di urina anche a tutti quei metri di distanza. Mise la testa fuori dal finestrino e sputò in quella direzione dicendo poi "Addio".

Il treno avanzava con scossoni e cigolii e degli alberi comparvero al di là del vetro, inattesi e fulminei. Gli si era indolenzito il collo e per cercare di sgranchirsi un po' mise entrambe le mani dietro la nuca. Facendo così si ritrovò fra le dita un lungo capello, lo tenne per le estremità, lo allungò e lo ripassò, vide che era dolcemente ondulato e si faceva chiaro sulla punta. Lo studiò, doveva essere di circa sessanta centimetri, ma di chi era? Buttò un occhio alla cuccetta di fronte alla sua ma era occupata da un uomo. Alzò lo sguardo e vide che nel letto centrale sopra il suo sedeva a gambe incrociate una ragazza che si stava pettinando. Il suo corpo era inclinato così che i suoi capelli si trovavano sospesi nello spazio tra le due file di letti. Ogni volta che passava il pettine, recideva con un colpo secco qualche capello che andava a cadere sulla testa o sulle spalle di Wei Guo facendogli quasi male.

La ragazza si accorse che un paio di occhi arrossati la stavano fissando perciò si guardò, guardò i suoi capelli e il pettine e dopo che ebbe realizzato scese in fretta dal suo letto per scivolare su quello di Wei Guo e senza smettere di ripetere "Scusi, scusi, non volevo, glieli tolgo subito!" si mise a togliergli i capelli caduti passando le sue dita sottili sul suo collo e sulle sue spalle. Ogni volta che lo sfiorava, Wei Guo rabbriviva come se fosse toccato da dei cubetti di ghiaccio. Dopo un po', la ragazza aveva accumulato una decina di capelli. Li avvolse uno per uno attorno ad uno spazzolino che perse così il suo verde lucente diventando nero di graffi e ferite. Cosa vuol dire spaccare il capello in quattro? Ecco, proprio questo.

Quando ebbe finito di attorcigliare i capelli, il treno si era già fermato in una stazione e i venditori ambulanti si erano assiepati ai finestrini dai quali ora spuntavano confuse sette o otto paia di braccia nerborute. Da queste la giovane acquistò cibo in grande quantità, le mani che ricevevano il denaro si ritiravano momentaneamente per poi ricomparire cariche di altra roba da mangiare. Restarono così aggrappate con insistenza fino a che il treno non si mosse nuovamente e anche allora sembrava non volessero lasciarlo andare via.

Quando si fu accertata che il treno aveva ripreso il suo cammino, tirò fuori da una busta una zampa di gallina e la porse a Wei Guo, mettendogliela davanti alla bocca: “Prendi!” ma Wei Guo scosse la testa, “non fare complimenti, mi chiamo Gu Nandan” lo incoraggiò ancora lei.

“Non mi va”.

“Bisogna comunque mangiare qualcosa, qualcuno mi aveva forse detto di togliere i capelli dal tuo collo? Facciamo che questa zampa è il mio modo per scusarmi”, disse allegramente.

Wei Guo prese la zampa che spuntava dalla busta di plastica e la appoggiò sul tavolino, il treno ebbe un sobbalzo e quella per poco non cadde, la riprese giusto in tempo.

Tutti, compresa la ragazza, stavano mangiando. L'olio in eccesso colava dagli angoli delle loro bocche. Erano bocche che sapevano di zampe di gallina, di carne secca, e di semi di zucca. Il vagone era pregno dell'odore del cibo e del rumore di mandibole all'opera. Nel momento in cui quel banchettare raggiungeva il culmine del piacere, Wei Guo avvertì una fastidiosa sensazione al sedere e dal suo intestino provenne un mugolio supplicante. Doveva andare in bagno. Si piegò a prendere la sua valigia da sotto il letto e portandosela dietro si diresse verso i servizi. Avanzava a grandi falcate e non si accorse che un angolo della valigia si era agganciato ad un lato della lunga gonna della ragazza. Ad ogni suo passo la stoffa si sollevava di un poco finché non comparvero a poco a poco le mutandine rosse, proprio all'ultimo Gu Nandan se ne accorse e tirando giù il lembo della sua gonna gridò: “Maniaco!”. Wei Guo si girò a guardarla e notò che era diventata tutta rossa, le avrebbe voluto chiedere a chi si stava riferendo. Sentiva però una certa urgenza perciò concluse che glielo avrebbe chiesto una volta uscito dal bagno. Così si affrettò in quella direzione con la valigia che, seguendo tutti i movimenti del braccio, balzava a mezz'aria colpendo tutti quelli che incrociava. Questi rispondevano lanciando sguardi torvi verso Wei Guo e nel vederlo lanciarsi verso il bagno pensarono che quell'uomo e il suo bagaglio avrebbero sfondato la stretta porta del gabinetto nel tentativo di entrare. Stette a lungo accucciato sulla turca ma non servì a niente e, quando si accorse che fuori si era formata una lunga fila di persone in attesa, uscì con aria spavalda sempre con la valigia appresso. Si era però un po' tranquillizzato e con animo più leggero ritornò lentamente alla sua cuccetta. Vide che molti stavano ancora mangiando. Alcuni invece erano già a lavoro con gli stuzzicadenti. Ripose la valigia sotto il letto, ruttò, si stirò e assunse l'aria di qualcuno che aveva appena mangiato e bevuto a sazietà. Gu Nandan, sputando il guscio di un seme di zucca disse: “Pensavo fossi sceso”.

“Ne ho ancora per parecchio invece”.

“Allora dove sei stato?” chiese ancora lei.

“Al cesso” fu la secca risposta.



Nel sentirlo dire che era appena stato in bagno, le persone che stavano ancora mangiando vicino a lui si allontanarono e se ne andarono a finire il loro pasto in corridoio. “E perché ti sei portato dietro la valigia?” le cadde un altro guscio dalla bocca.

“Sai che valigia è questa?” le fece di rimando lui.

“Non è una semplice valigia?”

“Questa è la valigia che usò mio padre da giovane quando andò a studiare in Unione Sovietica, mio padre, lo conosci?”

“Come potrei conoscerlo?”

“Mio padre è Wei Siji, illustre fisico nucleare, prese parte al primo esperimento nazionale per la costruzione della bomba atomica”.

Gu Nandan spalancò la bocca per la sorpresa, come se vedesse l'ordigno esplodere in quel momento davanti ai suoi occhi.

12

Quando quella boccuccia dipinta di rosso si schiuse, si scorse sul rosa della lingua un minuto seme di zucca. Alla vista di quella bocca il desiderio di Wei Guo si ridestò e sentì lunghi brividi correre sulla pelle del suo corpo. La squadrò, anche lui a bocca aperta, ma la sua bocca non sortì lo stesso effetto di fascinazione che quella di Gu Nandan aveva avuto su di lui. Wei Guo si domandò se per caso non fosse già troppo vecchio, come una specie di ippopotamo, inutile e con l'alitosi.

Wei Guo fissava le sottili labbra della ragazza, lei si volse a guardare fuori dal finestrino. Ma lo sguardo di lui non cambiò direzione. Gu Nandan, come un gallo che alza la cresta, assunse un'aria altezzosa per qualche minuto finché non poté più sopportare gli sguardi lascivi di lui e si alzò prendendo il thermos per il tè. “Dove vai?” le chiese lui, “A prendere dell'acqua” gli rispose, lui allora le prese dalle mani il thermos e le disse: “te la prendo io”, e come un bambino si avviò tutto contento ed eccitato ritornando poi con il thermos fumante di acqua bollente. Indicandolo disse: “Dovresti fare attenzione quando vai a prendere l'acqua, ti potresti ustionare, guarda com'è delicata la tua epidermide, non dovrebbe essere esposta a scottature. E poi le tue gambe sono talmente fini che basterebbe il minimo scossone del treno per farti cadere”. “Ma va!” il volto di lei si distese in un sorriso e gli chiese se stesse andando a Beihai, Wei Guo annuì.

“Viaggio di piacere?”

“No”.

“Quasi tutti quelli che vanno lì sono turisti, trovarsi a Beihai e non andare qualche giorno al mare a farsi una nuotatina sarebbe uno spreco” constatò lei.

“Non ho mai visto il mare”.

La ragazza spalancò di nuovo la bocca meravigliata e questa volta rimase così a lungo per poi dire infine: “Non può essere, com'è possibile?”. Farla rimanere a bocca aperta era il risultato sperato da Wei Guo che decise così che quello sarebbe diventato il suo scopo durante il viaggio perciò iniziò a raccontare di alcune cose viste o di altre sentite. Raccontò di uno che aveva versato del narcotico nel vino delle sue vittime, una coppia di coniugi. I due avevano bevuto il vino e lui ne aveva approfittato per rubargli diecimila yuan, dopo aveva legato loro le mani per poi rinchiuderli in un bidone per l'olio. A questo punto Gu Nandan si ritrasse impressionata, “È terribile!” esclamò “Basta, non dire altro, scendo a comprare un melone” disse cambiando discorso.

“Vado io appena il treno si ferma” rispose lui pronto.

“È da un po' che il treno è fermo” gli fece notare la ragazza. Allora Wei Guo guardò fuori e vide che effettivamente erano fermi in una piccola stazione. Scese e tornò con un grosso melone che appoggiò sul tavolino. Il treno fischiò e il melone iniziò a ondeggiare pericolosamente così che sia le mani di Wei Guo che quelle di Gu Nandan andarono a bloccarlo nello stesso istante. Le loro dita si toccarono e rimasero così a guardare sfilare via la banchina della stazione. “Buttarli in quel bidone dell'olio però non fu la cosa peggiore,” riprese lui, “successivamente sigillò il bidone con del cemento e lo buttò nel fiume. Restò un caso irrisolto fino a quando, circa due settimane dopo, il fiume non andò in secca e il bidone ricomparve sulla superficie dell'acqua. Alcuni passanti curiosi lo notarono e lo aprirono per vedere cosa conteneva, trovarono così i due cadaveri. Dopo che il fatto fu denunciato alla polizia, il caso fu risolto e si scoprì che l'omicida era stato un caro amico delle vittime”.

La ragazza rimase ancora una volta a bocca aperta tirando fuori persino la punta della lingua. Alla fine era riuscito a farle tirare fuori la lingua, si congratulò Wei Guo tra sé e aggiunse: “Quindi piccola, quando si viaggia bisogna stare attenti, non ci si può fidare di chiunque.”

“E dovrei fidarmi di te?” chiese lei con tono scettico.

“Certo! Chi credi che sia? Sono una brava persona, sai!”

“Beh, se si è brave o cattive persone mica sta scritto in fronte, chi può saperlo?”

Wei Guo abbassò la testa, concentrandosi per trovare un'altra storia che la spaventasse un po'. Gu Nandan però non sembrava più molto interessata e sbadigliò.

“Vuoi dormire?” le chiese Wei Guo.

“Che stanchezza!”

“Dormi pure nella mia cuccetta, facciamo cambio” le disse premuroso.

“Beh, allora grazie!” accettò lei.

“Non abbiamo ancora mangiato il melone” le fece notare lui. Gu Nandan tirò fuori dalla borsa un lungo coltello da frutta e Wei Guo tagliò il melone. Dopo che ne ebbero mangiato qualche fetta si addormentarono, lui nel letto di sopra e lei in quello di sotto.

13

Mentre dormiva sognò che qualcosa come un forte schiaffo lo stesse colpendo sulle natiche. Si rigirò continuando a sognare ma un altro colpo gli arrivò sul sedere. Aprì gli occhi e vide Gu Nandan starsene su di lui con la mano alzata pronta a rifilargliene un terzo. “Credevo fosse un sogno” disse con la voce roca, “Siamo arrivati”.

Gli altri passeggeri si stavano già accalcando all'uscita, Wei Guo balzò giù e si rimise le scarpe poi si piegò per riprendere la valigia da sotto il letto. Rimase immobile senza rialzarsi. La sua testa si inabissò sempre di più, il suo corpo sembrò afflosciarsi come se non avesse più la forza di tirarsi su. Gu Nandan gli dette un colpetto e gli disse: “Ehi, che hai?” allora lui tirò fuori la testa da sotto la cuccetta, aveva la fronte bagnata di sudore, “La mia valigia, la mia valigia non c'è più!”, la ragazza si piegò a guardare sotto il letto ma effettivamente non vide nessuna valigia. “Chi può averla presa?” disse lanciandosi verso il finestrino per guardare gli altri passeggeri che scendevano dal vagone con i loro bagagli.

Wei Guo si sentì stringere il cuore, gli mancava il respiro. Fece un salto giù dal finestrino e corse verso il folto gruppo che si stava dirigendo verso l'uscita. Il suo sguardo saltava da una valigia all'altra ma giunto all'uscita non ne aveva trovata nessuna che fosse simile alla sua. Ripassò in rassegna ancora una volta le persone che stavano uscendo camminando nella direzione opposta alla loro, a poco a poco se ne andarono tutti e rimase solo sulla banchina. Il treno con cui era arrivato filò via vuoto. Non c'era più nessuno, era completamente solo. Guardò le ruote del treno girare veloci sulle rotaie e pensò di infilare la testa lì sotto e farla finita. Ma forse avrebbe sentito troppo male, meglio optare per qualcosa di meno doloroso.

Quando l'ultimo vagone passò, Wei Guo scorse Gu Nandan, starsene di fianco ad un treno con i bagagli accatastati ai piedi, accanto a lei c'era un uomo. Wei Guo si chiese se stesse aspettando lui, menomale che non si era buttato sotto il treno altrimenti in tal caso la sua sarebbe stata una vana attesa. La vide sorridere e fargli cenni con la mano. Sorrideva, non importavano le circostanze, lei sorrideva. Basta un suo sorriso e le mie gambe si sciogliono. Così pensando cadde in ginocchio e gli altri due, tirandosi dietro le valigie, corsero da lui. Gu Nandan indicando l'uomo di fianco a lei disse “Zhang Tang, mio cugino” e l'uomo allungò una grossa mano verso Wei Guo che però non gliela prese e l'altro rimase così, sospeso e indeciso. Anche Gu Nandan allora gli porse la mano, i due

tirarono su Wei Guo da terra e sorreggendolo per le braccia lo portarono fuori dalla stazione. Dalle mascelle serrate di lei si poteva intendere che Wei Guo non ci mettesse del suo per camminare, le sue braccia e le sue gambe erano come assi da stiro.

Lo accompagnarono al commissariato e lo fecero sedere su una panca. Il poliziotto di servizio, di nome Du Zhixin, prese un modulo da compilare e iniziò ad interrogarli:

“Descriva la valigia”.

“Grossa così,” disse Wei Guo, indicando nell'aria la grandezza “quadrata, marrone”.

“E aveva due lucchetti,” aggiunse la ragazza “gliel'aveva lasciata suo padre, lo conosce? Suo padre è Wei Siji, l'illustre fisico nucleare che prese parte al primo esperimento nazionale per la costruzione della bomba atomica”. Forse pensava che dicendo così avrebbero guadagnato un certo riguardo o quanto meno che Du Zhixin ne rimanesse sorpreso. Ma quello continuò con tutta calma con le sue domande:

“Cosa c'era all'interno?”

“Contanti, documento d'identità, certificati di merito, vestiti”.

“Quanto denaro portava con sé?”

“Trentamila yuan”.

“Perché così tanto contante?” domandò l'agente.

“Era tutto ciò che avevo, mi ero portato dietro tutti i risparmi di questi anni”.

“Erano così tanti?” chiese ancora con una sfumatura d'insinuazione che fece balzare Wei Guo su dalla panca. Com'è che adesso ha la forza di alzarsi se fino ad ora non camminava nemmeno, si domandò Gu Nandan, sono bastate queste parole a farlo scattare così. Era la rabbia, il suo volto era livido di rabbia, respirava affannosamente e il suo corpo era scosso da brividi. “Cosa intende dire?” disse gelido “la prego di non dimenticare che sono un professore del Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università del Xibei, un professore emerito, come avrei potuto non avere trentamila yuan?”. Sfogatosi, ricadde di nuovo sulla panca senza forze simile a un palloncino sgonfio.

“A quanto pare nella vostra università vi danno molti incentivi...” continuò Du Zhixin con il solito tono “ma se stava così bene perché è venuto qui?”

“Posso non rispondere?”

“Come preferisce,” disse l'altro chiudendo il registro e concluse “la contatteremo non appena avremo notizie”.

Zhang Tang uscì dal commissariato seguito da Gu Nandan. Se ne andarono così, dondolanti, scambiandosi reciproche pacche sulle spalle e sulla panca Wei Guo rimase solo. Vedendoli andare via, avrebbe voluto dire loro addio ma sembrava che la sua lingua si fosse intorpidita, le sue labbra si mossero ma non ne uscì suono alcuno. Seguendoli con lo sguardo mentre sparivano lontano avvertì come se tutto intorno a lui assumesse tinte più fosche. Potrei chiederle dei soldi, pensò, mi crederebbe? Come posso tirare avanti senza soldi? Non ho nemmeno mangiato, morirò di fame? Potrei elemosinare qualcosa, ci sarà qualcuno disposto a farmi la carità? Indosso ancora la camicia e le scarpe di pelle, potrei barattarle per qualcosa da mangiare? Sarò ancora in tempo per chiederle un prestito? Si voltò nella direzione in cui si erano allontanati la ragazza e suo cugino ma le loro figure si erano già confuse tra quelle degli altri passanti. Tutto finito! Il corpo di Wei Guo emise un acuto lamento.

“Perché non se n'è ancora andato?” gli chiese Du Zhixin “Vuole farsi qui il suo riposino pomeridiano?”

“Aspetto la mia valigia”, rispose secco Wei Guo.

“Ma è impossibile ritrovarla così velocemente, non sappiamo ancora se la ritroveremo!”

Wei Guo si volse a guardare i certificati e gli stendardi appesi alle pareti dell'ufficio e disse:

“Non un posto dove andare, lasciatemi aspettare qui”.

“E aspetti qui se vuole, fino a quando vuole aspettare?”

In quel momento Wei Guo si accorse di star tremando, allungò una mano, anch'essa scossa da lievi tremori, davanti all'agente. “Una sigaretta,” fece implorante “potrei avere una sigaretta?” e Du Zhixin gli passò una sigaretta. Lui ne succhiò avidamente un'estremità, ingoiò il fumo per poi riemetterlo con soddisfazione. Chiamò di nuovo il poliziotto con aria indagatrice.

“Che c'è?” fece quello.

“Sigarette eccellenti”, commentò Wei Guo. Du Zhixin allora sventolò il pacchetto che teneva in mano “Lo sai che sigarette sono queste?” Wei Guo fece cenno di no e l'altro in risposta esalò un anello di fumo. Wei Guo osservandolo fluttuare nell'aria disse: “Mi presterebbe del denaro?”

“Cosa? Cosa ha detto?”

“Beh ecco, non è che mi presterebbe del denaro?”

Dalle labbra dell'agente fuoriuscì un altro anello di fumo che andò a raggiungere il primo ancora sospeso sopra la sua testa. Guardandoli, Du Zhixin disse:

“Sta scherzando? Non so nemmeno chi è lei. Se poi mi sta imbrogliando come faccio?”

Wei Guo ritrovò improvvisamente l'energia e risentito, balzò su di nuovo dalla panca: “Sarei un imbrogliatore? Mi guardi bene, le sembra un imbrogliatore?”, Du Zhixin annuì: “Molto

somigliante, direi”, “L’imbroglione sarà lei” rispose Wei Guo. L’agente gli venne vicino e stette per un lungo tempo a fissarlo per poi dire infine: “Dice che sembro un imbroglione, eh? Se lo sono allora non fumi le mie sigarette!” e così dicendo gli strappò dalla bocca la sigaretta concessa prima e la buttò nel cestino. Da lì si levò un filo di fumo. Non è che una sigaretta, pensò, come ho fatto ad abbassarmi fino a questo punto? Se non avessi perso la mia valigia che importanza avrebbe una sigaretta?

Du Zhixin rimase per un attimo a fissare il cestino che fumava e poi disse:

“Non è che io non voglia prestarle i soldi a prescindere, è che non so chi lei sia”.

“Sono Wei Guo” disse Wei Guo.

L’altro allora tirò fuori la sua carta d’identità e gli fece: “Questa ce l’ha? Mi può provare che lei è Wei Guo? Se mi dimostra che lei è realmente Wei Guo, le presterò il denaro”.

“Forse le sarà sfuggito” ironizzò Wei Guo “che la mia carta d’identità era nella valigia”.

“Allora non c’è niente da fare” concluse l’agente. Wei Guo rifletté che se non era Wei Guo allora chi era? Senza carta d’identità aveva forse smesso di essere Wei Guo? Rimase per un po’ con lo sguardo assente e poi si diresse fuori dal commissariato ma, fatti due passi, le gambe gli cedettero e dovette sedersi per terra con la testa appoggiata alla porta d’ingresso della stazione di polizia. Davanti a lui scorreva veloce la fiumana di passanti, non sapeva chi fossero, loro non sapevano chi fosse lui. E ora cosa faccio? Si chiese mentre chiudeva gli occhi, sentì il tempo passargli addosso senza dargli risposte. Si lasciò andare, come trascinato dalla corrente, come un soldato abbattuto da ripetute sconfitte. Via, scorrere via, lontano, non tornerò da voi.

Era passato un po’ di tempo quando Wei Guo sentì una voce che lo ripescò dal naufragare in quei pensieri. Aprì gli occhi e si ritrovò il volto di Gu Nandan a poca distanza dal suo.

“Che ci fai ancora qui?” le chiese sorpreso.

“Ti stavamo aspettando”.

“Per cosa?”

“Per venire con te”.

“Non ho nessun posto dove andare”.

“Posso aiutarti a trovare qualcosa”.

“Non ho il becco di un quattrino”

“Non devi pagare”.

“Lascia stare, non ci conosciamo nemmeno,” disse lui mestamente e poi aggiunse “se davvero ci tieni, prestami qualche centinaia di yuan, poi quando riavrò la mia valigia te li restituisco”.

“È che temo che tu li finisca prima di averla ritrovata. Dai vieni, la nostra agenzia di viaggio ha un albergo, puoi rimanere lì quanto vuoi”, Wei Guo alzò la testa per guardarla e lei ripeté con maggior convinzione “Andiamo, dai!” ma Wei Guo, restando dov'era, disse:

“Non riesco ad alzarmi. Non conosco nessuno qui, non ho parenti nemmeno a Xi'an, nella mia vita non c'è mai stato nessuno che fosse così gentile con me. Ora c'è qualcuno che mi tratta bene e non riesco ad alzarmi”, allora Gu Nandan disse comprensiva “Dai, dimostrami che ce la puoi fare”. Allora Wei Guo si aggrappò con entrambe le mani alla porta del commissariato e, puntellandosi, lentamente si tirò su. Era quasi in piedi quando le sue gambe ebbero un sussulto e l'intero suo corpo scivolò di nuovo. Gu Nandan allora gli porse la sua mano. Si tirò su di nuovo e si scosse la polvere dal sedere.

Anche se adesso era in piedi, rimaneva comunque intirizzito e immobile, Gu Nandan gli si mise dietro e gli dette qualche spinta così che questi, come un robot, iniziò ad avanzare lentamente. Per fargli aumentare il passo, la ragazza lo spinse un altro po'.

“Non fare così,” le disse allora lui “altrimenti il tuo ragazzo potrebbe pensare male”.

“Quale ragazzo?” chiese in risposta lei.

“Lui non è il tuo ragazzo?” domandò Wei Guo riferendosi a Zhang Tang.

“Ti ho già detto che è mio cugino”.

Wei Guo commentò con un “Ah” mentre la seguiva sul furgoncino di Zhang Tang e poi disse: “Se non avessi smarrito la mia valigia, avrei potuto prendere un taxi, sarei potuto stare in un albergo di lusso e non vi avrei arrecato così tanto disturbo”, “ma,” constatò la ragazza “la tua valigia non c'è più”.

Gu Nandan gli aprì una delle camere dell'albergo e Wei Guo la seguì oltre la porta, all'interno della stanza. La ragazza schiacciò un interruttore sulla parete e disse che quello era per il condizionatore poi, dirigendosi verso la testata del letto, indicò un telecomando che se ne stava sul comodino e spiegò che quello era del televisore e quell'altro là era per il campanello, bastava premerlo e nessuno lo avrebbe disturbato. Poi c'era il telefono, facendo il nove si potevano effettuare chiamate esterne e se ne avesse avuto bisogno poteva chiamarla al cellulare da lì, se però avesse voluto fare delle interurbane doveva prima scendere e dare una cauzione alla reception dell'albergo. Quello era l'armadio, al suo interno poteva trovare alcune grucce alle quali appendere i vestiti. Là trovava le ciabatte e quello era il bagno con il gabinetto, la carta igienica, poi lì c'erano il pettine e il sapone, là gli asciugamani, quello era il rubinetto per la doccia e accanto trovava lo

shampoo e il bagnoschiuma, bisognava fare attenzione a non scambiarli. La ragazza scoppiò a ridere, senza riuscire più a fermarsi, tanto che dovette a un certo punto piegarsi tenendo le braccia strette attorno alla vita. Wei Guo si accorse dei suoi sforzi per trattenere la risata ma questa tintinnava irresistibilmente cristallina oltre le sue labbra. Per un attimo Wei Guo si chiese se per caso non si fosse dimenticato di chiudere la cerniera dei pantaloni, perciò si girò verso lo specchio e ispezionò i suoi vestiti ma non trovò nessuna apertura o altri elementi che potessero essere fonte di tanta ilarità. Vide il riflesso di lei continuare a ridere e mentre rideva cercò di spiegare che alcuni clienti distratti e “troppo divertenti” avevano finito per confondere i due prodotti e “pensaci,” gli disse “pensaci bene, usare lo shampoo per lavarsi addosso, ma non ci sono capelli sul corpo! Che ridere!”. Ma Wei Guo non trovò la cosa così buffa, anzi vi era in quel fatto qualcosa di molto poco divertente.

Verso sera un cameriere gli portò del cibo da asporto che Wei Guo spazzolò in pochi bocconi e dopo che ebbe finito, accarezzandosi la pancia piena, cercò di richiamare alla memoria l'odore di ciò che aveva mangiato. Ma perché non riusciva a ricordarselo? Forse il cibo da asporto non aveva mai avuto odore. Ce l'aveva? No, era come gli avanzi, non sapeva di niente. O forse, pensò, è il mio naso ad avere qualche problema. Corse allora in bagno, si posizionò sulla tazza del gabinetto ma in ugual modo non percepì nessun odore. Che odore avrebbe dovuto avere l'andare di corpo? Nessuno.

In quella stanza senza odori, Wei Guo dormì saporosamente. Si risvegliò il giorno seguente e la prima cosa che scorse fu il telefono sul comodino. Come lo vide sentì un fremito alle mani ma chi avrebbe potuto chiamare? Gu Nandan? Du Zhixin? Sì, prima avrebbe chiamato lui.

“È l'agente Du? Sono Wei Guo”.

“Wei Guo chi?”

“Quello che ieri ha fatto la denuncia per smarrimento di una valigia, lo stesso che le ha chiesto dei soldi, il professore”, spiegò.

“Ah sì, ora ricordo”.

“Volevo sapere se l'avevate ritrovata”.

“Così velocemente è impossibile, deve avere pazienza e aspettare”.

Wei Guo chiuse la chiamata e vide che sul divanetto se ne stava quieta una borsa di jeans. Con estrema cautela l'aprì e sbirciò dentro: dei cosmetici, un asciugamano, il necessario per l'igiene orale e la cura del viso. Infilò il naso nella borsa e annusò ma non trovò quel profumo di femminilità che aveva sperato di sentire. Vide però lo spazzolino pieno di capelli attorcigliati. Lo tirò fuori e iniziò a toglierli uno ad uno per poi riavvolgerli nuovamente. Li tolse un'altra volta e un'altra volta li attorcigliò. Così passò la giornata.



Ogni giorno quando si svegliava, il filo rosso del telefono era la prima cosa che vedeva. Si fregava le mani ripetendo a se stesso di non essere impaziente, di non chiamare ancora Du Zhixin. Che faccio adesso? Si chiese una mattina. Scostò le tende, fece quaranta addominali e dopo si buttò sotto il getto caldo della doccia, infine si mise a guardare la televisione, tutti i movimenti erano rallentati, si muoveva intenzionalmente come un bradipo ma ciò nonostante, in cuor suo continuava a pensare al telefono. Le sue mani erano di nuovo impazienti. La destra di più. Wei Guo andava con la sinistra a cercare di tener ferma la destra ma questa, rossa per la presa stretta dell'altra, sembrava non voler prestare ascolto ai tentativi di dissuasione, sopportando infatti il dolore si allungò sulla cornetta. Qualche squillo e poi:

“Parlo con l'agente Du? Chiamo sempre per sapere della valigia...” l'agente Du gli rispose che era come cercare un ago in un pagliaio, che doveva cercare di mettersi al loro posto e capire le loro difficoltà, che era più difficile di scalare l'Everest.

“Ma, come dire...non è che vi sta fatica cercarla?”

“Non è che a noi ci stia fatica cercarla, in verità non credo che la troveremo mai”.

“Come sarebbe? Tutti i miei risparmi, tutti i miei documenti non possono essersi volatilizzati così senza lasciare alcuna traccia, cosa state combinando?”

“Ha tutta la mia comprensione” concluse l'agente chiudendo la chiamata. Wei Guo non riusciva a mettere giù la cornetta e iniziò a urlarci dentro imprecazioni che è meglio non ripetere.

Si accorse di una scatola di fiammiferi sul comodino, erano quelli dell'albergo, aprì la scatola. Contò i venti fiammiferi che avrebbero servito venti sigarette. Li prese e li lanciò, spargendoli per la stanza, la scatola era ora vuota. Si piegò a raccogliarli perché voleva rimetterli a posto. Ma dal momento che la scrivania, l'armadio e il divanetto occupavano gli angoli della stanza dovette spostarli per cercare i fiammiferi. Sulla fronte gli comparvero delle piccole gocce di sudore e a poco a poco cominciò a togliersi i vestiti finché non rimase in mutande, sembrava un operaio di qualche mobilificio che diligentemente disponeva in ordine i mobili. Fu impegnato in questa attività per tutto il giorno e, quando toccò il letto, cadde in un sonno profondo. Quando si svegliò non sapeva che ora fosse, fuori dalla finestra le strade arrostivano sotto il fuoco rosso del sole e Wei Guo, ancora immerso in una placida atmosfera sognante, chiamò di nuovo il commissariato. La voce nella cornetta gli chiese chi cercasse e lui rispose che cercava Du Zhixin. “È già andato via”, lo informò la voce.

“Se lui è già andato via, può aiutarmi lei, mi ero dimenticato di dirvi che nella mia valigia c'era anche un'altra cosa...”

“Che cosa?”

“La mia tessera di membro del comitato permanente, sono un assistente politico quindi vi pregherei di avere un comportamento più responsabile nei confronti della valigia di un assistente politico”. Dall'altra parte giunse un “ah” di disinteressato assenso.

“Ha preso nota?” insistette Wei Guo.

“Di cosa?”

“Apra per cortesia il registro che tenete lì alla quindicesima pagina e in fondo all'elenco degli oggetti che ho smarrito ci aggiunga la tessera di membro del comitato”.

“Fatto,” rispose la voce “il suo nome è Wei Guo?”

“Esatto”.

16

Si era appena fatto giorno quando Wei Guo si presentò davanti all'entrata dell'Ufficio per le Risorse Umane. All'orario d'apertura mancava ancora un po' di tempo ma lui era già lì davanti ad aspettare. Dopo qualche minuto si accodò dietro di lui una persona, poi una seconda e una terza, a poco a poco la fila dietro di lui si fece sempre più lunga tanto che perse il conto di quante persone erano arrivate. Dopo un'ora le porte degli uffici si aprirono, Wei Guo si fiondò per primo verso il terzo piano dove ci si poteva registrare per sostenere l'esame per l'accesso alle cariche pubbliche.

L'addetto all'accoglienza lo pregò di mostrare un documento. Wei Guo si tastò addosso e poi sottovoce disse: “I miei documenti sono tutti nella valigia”.

“Allora la pregherei di prenderli dalla valigia”.

“La valigia mi è stata rubata in treno”.

“Senza documenti non ci si può registrare,” gli rispose l'altro cambiando tono “non possiamo permettere a qualcuno la cui identità non sia certa di sostenere un esame per un'istituzione governativa”.

“Ed io sarei qualcuno la cui identità non è certa?” si agitò Wei Guo.

“Era solo un modo di dire”.

“Ma io ho davvero perso la mia valigia”, spiegò Wei Guo “e non c'erano solo vestiti o documenti ma anche trentamila yuan”.

“Quanto?” esclamò l'altro sorpreso.

“Trentamila”, ripeté Wei Guo.

L'addetto, scuotendo incredulo la testa, disse: “Incredibile, come ha fatto a perdere una valigia così importante?”

“L'ho persa e basta, e non c'era solo il denaro ma anche la tessera di membro del comitato e il certificato di qualifica di professore. C'è chi può testimoniare per me”.

“Mi ascolti,” fece l'addetto “a me non interessa della sua valigia, mi basta che lei mi provi la sua identità”.

“Ma questo è facile,” si illuminò Wei Guo “sa che cos'è un newton?” l'uomo scosse la testa e allora Wei Guo continuò: “il newton è l'unità di misura della forza ed è definito come la quantità di forza necessaria per imprimere ad un chilogrammo di massa un'accelerazione di un metro al secondo quadrato, inoltre è equivalente a dieci alla quinta dyne, prende il nome dal fisico inglese Isaac Newton come riconoscimento per i suoi studi. Si abbrevia con N. questa N può provare che sono un professore del dipartimento di fisica?”, la risposta fu una fragorosa risata. Allora Wei Guo irritato disse ancora: “Se non mi crede glielo dico anche in inglese!”

“Il prossimo!”

Wei Guo si voltò e vide che dietro di lui una folta schiera di persone aspettava per potersi registrare per l'esame. Nelle loro mani si agitavano ventagli e riviste, non c'era una mano che non fosse occupata. Uscì dall'ufficio e vide che la fila proseguiva senza interrompersi fino al piano terra per poi continuare fin sulla strada. Ma anche da lì fuori non si riusciva a scorgerne la fine. Incollati al muro, stretti l'uno dietro l'altro formavano un lungo torrente che si snodava fino all'incrocio dove faceva ansa e abbracciava l'angolo, continuando a scorrervi dietro. I raggi del sole arrivavano ormai a illuminare le loro teste, riflettendo sulla calvizie della maggior parte di queste. A guardarli gli sembrarono proprio i tipici quadri di partito. I ventagli che svolazzavano nelle loro mani parevano frementi ali d'insetto, la velocità dello sbattere di questi era maggiore di quella dei ventagli visti all'interno, alcuni lo avevano messo direttamente sulla loro testa a mo' di parasole.

Wei Guo gridò a quelli che si trovavano lì in fila: “C'è qualcuno che viene da Xi'an?” le loro teste si girarono per guardarlo, i ventagli si abbassarono l'uno dopo l'altro ma non ci fu risposta. In quell'istante Wei Guo sentì una goccia fredda cadergli sulla fronte, la goccia divenne uno scroscio e ben presto tutto il corpo si ritrovò sotto un gelido diluvio. La fila si agitò e molte persone ne uscirono per andare a ripararsi sotto una tettoia. Wei Guo alzò gli occhi al cielo e le gocce di pioggia gli tempestarono il viso. Corse anche lui sotto la tettoia e l'uomo che gli stava pressato a fianco gli disse che era di Xi'an.

“Siamo compaesani dunque,” fece Wei Guo “la mia valigia è scomparsa, non ho un centesimo e sono senza documenti”. L'uomo, facendo cenni di diniego ritrattò: “Non sono di Xi'an, vengo dal Ningxia” e mentre lo diceva sgusciò da sotto la tettoia. Wei Guo vide infatti che molti rimanevano strenuamente in fila, nonostante la pioggia battente che comunque aveva privato la lunga coda di molti dei suoi componenti. Le persone che avevano resistito erano riuscite ad avvicinarsi di non

pochi metri all'ufficio. Quei timorosi della pioggia che si erano rintanati sotto la tettoia, vedendo che le persone che prima si trovavano dietro di loro erano ora avanzate, si ributtarono uno ad uno sotto l'acqua per riprendersi il proprio posto. Ma non ci riuscirono, infatti l'uomo che prima era di Xi'an e poi invece del Ningxia era adesso in fondo alla fila. Anche Wei Guo tornò sotto la pioggia, le gocce lo sferzavano come tante piccole fruste. Mentre dal terreno si alzava una vaporosa onda di calore, minute gocce gelide s'insinuavano dentro le maniche della sua camicia e Wei Guo ebbe la sensazione che innumerevoli punte di lancia lo trafiggessero, sui suoi occhi e sulla sua bocca scorrevano rivoli d'acqua. Nel momento in cui arrivò davanti all'albergo la pioggia aveva aumentato d'intensità e spazzava le fronde delle palme davanti all'ingresso facendole scricchiolare, i poveri meli selvatici invece si erano già piegati. Wei Guo distava poco più di una decina di passi dall'albergo ma ugualmente non accennava ad entrarvi, era come un solitario palo della luce nel mezzo a quella pioggia che continuava a fustigarlo. Le dipendenti che si trovavano nella sala d'ingresso si apprestarono alla porta, videro che la parte del cavallo dei pantaloni di Wei Guo che ancora era stata risparmiata dalla pioggia adesso stava iniziando a impregnarsi d'acqua. Una di loro gli tirò un ombrello ma lui non lo prese, l'ombrello cadde a terra e fu portato dal vento ad una decina di metri di distanza dove rimase riverso. Tutte gli gesticolavano agitate e qualcuna saltellava da dentro a fuori e da fuori a dentro. Gli urlavano che se fosse rimasto là sarebbe anche potuto morire. Ma era come se lui non avesse visto, era come se lui non avesse sentito. Sotto quello scroscio le vesti gli si erano incollate alla pelle, il suo corpo pareva essersi assottigliato e ora continuasse a farsi sempre più fine.

Passò mezz'ora, passò un'ora, passarono un'altra ora e trentuno minuti e la pioggia cessò. Wei Guo rientrò in albergo lasciando al suo passaggio tracce irregolari d'acqua, una cameriera lo seguiva passando lo straccio: ad ogni passo di lui seguiva una passata di straccio di lei. Non c'era un centimetro del suo corpo rimasto all'asciutto. Si tolse i pantaloni e, dopo averli strizzati, li appese in bagno pensando che era meglio farsi una dormita. Si era appena addormentato quando sentì il campanello suonare e pensando che si trattasse della cameriera venuta a pulire il bagno schiacciò il bottone del “non disturbare”. Il suono del campanello cessò ma dalla porta provenne un bussare agitato. Wei Guo allora saltò giù dal letto, si diresse alla porta e guardò dallo spioncino. Era Gu Nandan che aspettava davanti alla porta con in mano una busta di plastica. Pensò che accidenti, non aveva più niente da indossare, agguantò un asciugamano e se lo avvolse attorno al corpo.

Gu Nandan tirò fuori dalla busta una pila di vestiti: “Tieni, mettili questi”.

“No”, fu la secca risposta.

“Una delle dipendenti mi ha chiamata dicendomi che eri rimasto sotto la pioggia ad inzupparti come un biscotto. Mettili questi o ti ammalerai”. Wei Guo se ne rimaneva con i piedi sul tappeto e

le mani aggrappate all'asciugamano, tremava. La ragazza notò che le sue labbra erano diventate livide.

“Mica vorrai che ti aiuti a vestirti?” lo provocò.

“La mia valigia era piena di vestiti, anche di marca, avevo vestiti di marche francesi e giapponesi. Indosserò solo abiti acquistati personalmente”.

“La tua valigia è stata ritrovata?”

“No, tutti i miei vestiti sono andati persi, a che mi serve ormai vestirmi?” disse amaramente.

“Guarda che la marca della camicia che ti ho comprato è più famosa di quella delle tue” gli sorrise.

“Non la indosserò comunque, a meno che non venga ritrovata la mia valigia”.

Lei si lasciò cadere sul divanetto dicendogli che così si sarebbe ammalato, Wei Guo tirò su col naso e rabbrivì violentemente.

Gu Nandan aprì la confezione della camicia e la busta di plastica, dalla camicia tolse gli spilli e poi gliela appoggiò sulla schiena. In quel momento Wei Guo percepì un intenso profumo solleticargli il naso, ispirò a fondo il particolare odore che la ragazza portava addosso e per poco quel profumo non lo fece cadere a terra. Si girò ad abbracciarla, lei gridò spaventata ritraendo la testa nelle spalle e tenendo le braccia al petto, adesso tremava più di lui.

“Come profumi,” le disse e poi le morse le labbra “voglio passare la notte con te”.

Gu Nandan, lottando per liberare la sua bocca da quella di lui, disse: “Sei proprio un maniaco!”, le ferite dell'anima di lui si riaprirono dolorosamente e tremava terribilmente. Tremava in silenzio, a lungo non disse niente, infine con molta cautela parlò di nuovo: “Se non fosse stato per mio padre non mi sarei mai comportato così”.

“Che cosa c'entra questo con tuo padre?”

“Conservavo ancora una sua lettera nella quale mi diceva che se una ragazza mi avesse comprato una camicia e me l'avesse appoggiata addosso, avrei dovuto sposarla perché sarebbe stata sicuramente una brava moglie e una madre premurosa”.

“Mi stai prendendo in giro, uno che si occupava di bombe atomiche dove lo trovava tutto questo romanticismo?”

“Non scordare che aveva studiato in Unione Sovietica”.

“E la lettera? Fammela un po' vedere”.

Wei Guo abbassò tristemente la testa “Non ricordi che la mia valigia è sparita? Lì dentro c'era anche la lettera di mio padre”.

Wei Guo andava in su e in giù per la stanza indossando solo le mutande, non uscì e si rifiutava di mettere i vestiti che Gu Nandan gli aveva comprato. Quando se ne era andata aveva portato via i vestiti completamente zuppi, appallottolandoli insieme li aveva infilati nella borsa di jeans e aveva detto: “Quando ti deciderai ad indossare i vestiti che ti ho preso tornerò a trovarti” e lui per tutta risposta le aveva detto che li avrebbe messi solo ed unicamente se la sua valigia fosse stata ritrovata e se avesse potuto sostenere l'esame per l'assunzione. “Allora,” gli aveva detto lei “aspetta che la tua valigia piova dal cielo”.

Una sera, mentre era di nuovo bocconi a raccogliere i fiammiferi, udì uno squillo acuto. Era un suono allegro, foriero sicuramente, pensò lui, di buone notizie, magari riguardanti proprio la sua valigia. Si precipitò verso la cornetta del telefono ma questa restò muta. Aspettò fiduciosamente un secondo squillo. Attese a lungo ma il telefono non squillò più. Si maledisse per essersi trovato dietro l'armadio a raccogliere fiammiferi al momento della chiamata e di non essere perciò arrivato in tempo per rispondere. Guardò quella decina di fiammiferi che teneva in mano e pensò che doveva smettere di trastullarsi a fare la bella vita. Li buttò nel cestino per la carta e pensò di gettarci anche lo spazzolino dimenticato sul comodino dalla ragazza. Lo prese in mano e in quel momento il telefono squillò ancora. Afferrò immediatamente la cornetta e dall'altra parte sentì la voce di lei che gli intimava di scendere di sotto.

“Perché dovrei scendere?” le domandò lui.

“Ti porto da una persona”.

“E i miei vestiti? Non vorrai mica che mi presenti nudo come un verme!”

“E quelli che ti ho comprato?”

“Indosserò solo i miei vestiti!” rispose Wei Guo cocciutamente.

“Decidi tu se venire o no, riguarda l'esame per l'assunzione”.

Appena sentì queste parole con una mano s'infilò la camicia, con l'altra cercò di mettersi i pantaloni, si sentì il flebile suono di stoffa strappata e finendo di vestirsi corse alla porta, attraversò il corridoio con le mani che cercavano ancora di tirare su la cerniera dei pantaloni.

La trovò seduta sul sedile di un'honda civic bianca. Si avvicinò alla vettura e lei si allungò per aprirgli lo sportello, lo sguardo si lei lo passò da capo a piedi. “Sono i vestiti che ti ho comprato, ti stanno bene” commentò, “non ci sono molto abituato, da quando ero piccolo ho sempre indossato solo cose acquistate personalmente. Non avevo nemmeno due anni quando mia madre morì, non ho memoria di lei”.

“Lo trovo comprensibile, pensavo di essermi imbattuta in uno poco normale”. Dopo qualche sussulto, l'auto lasciò l'albergo per immettersi sulla strada principale. Da dietro gli occhiali scuri Gu Nandan osservava Wei Guo e si accorse che la sua mano continuava ad abbottonare e sbottonare il colletto della camicia. “Dove mi stai portando?” le chiese.

La macchina si fermò di fronte ad una palazzina. Gu Nandan gli disse di salire assieme a lei e Wei Guo la seguì un passo dietro l'altro fino al terzo piano dove la giovane suonò il campanello di una porta. Dallo spiraglio che si aprì affiorò una testa calva che, sorridendo in modo stupido alla ragazza, fece: “Sei arrivata”.

“Direttore, le ho portato la persona di cui le ho parlato”. Allora l'uomo inclinò la testa per guardare Wei Guo che si trovava alle spalle di Gu Nandan, lo osservò per un attimo poi richiuse di colpo la porta. Quando si riaffacciò portava sul naso un paio di occhiali e attraverso quelli lo guardò ancora. “Entrate”, disse infine. Lo seguirono attraverso un'ampia sala oltrepassando due porte rivestite in legno, entrarono in una terza stanza dove Wei Guo vide una vecchia signora che riposava su di un letto, aveva gli occhi chiusi e indossava un paio di pantaloncini a fiori, era svestita dalla vita in su e una delle due mani agitava un ventaglio. “Lei è mia madre, detesta il caldo ma non è molto abituata all'aria condizionata” spiegò il direttore. Che me ne importa se sua madre soffre il caldo? Pensò Wei Guo. “Vada pure ad occuparsi delle sue telefonate che qui ci pensiamo noi, sarebbe meglio se facesse uscire sua madre” disse Gu Nandan. L'uomo chiamò la madre in dialetto ma quella rimase a occhi chiusi borbottando qualcosa. “Non vuole uscire, voi fate pure, non la disturberete” e con queste parole lasciò la stanza richiudendo la porta dietro di sé.

Gu Nandan indicando verso la porta disse: “Al lavoro!” e Wei Guo si accorse che nella direzione indicata da lei aspettavano un martello, delle pinze, una scala e uno scatolone con dentro un ventilatore a muro da montare. “Quindi è per questo che mi hai fatto venire?” le chiese lui e lei in risposta gli fece cenno di abbassare la voce per paura di svegliare l'anziana signora. Wei Guo allora imprecò in inglese e continuò a dire che lui era un professore, non uno specialista di ventilatori e non ne aveva mai montato uno. Ma non si aspettava certo che anche lei sapesse l'inglese. Gu Nandan con un'ottima pronuncia gli rispose che, spiegando che lui non era più in possesso di un documento, si era informata se fosse possibile o meno sostenere comunque l'esame prima e poi dopo risolvere il problema dell'identificazione. “Il direttore mi ha chiesto di cosa ti occupavi,” continuò a spiegare lei “e io gli ho detto che eri un professore del dipartimento di fisica e che era questo il tuo campo di studi, lui mi ha risposto che andavi benissimo perché a casa sua serviva qualcuno che sapesse montare un ventilatore, così mi ha chiesto di farti venire”.

Anche se era conscio di non essere un bello spettacolo e con molta probabilità gli puzzava anche il fiato, ugualmente Wei Guo spalancò la bocca per la sorpresa ed esclamò: “Come mai sai l'inglese?”

“Credevi di essere il solo a parlarlo?” gli rispose lei.

Continuando a non capacitarsi della cosa, aprì la scala e ci montò sopra tenendo in mano le pinze con cui iniziò ad avvitare i tasselli in modo che fossero perpendicolari al soffitto. Pensava che prima avrebbe avvitato i tasselli e poi avrebbe fissato la staffa del ventilatore. Ma quei tasselli risultarono particolarmente duri e, dopo che ebbe provato ad avvitarli con le pinze iniziò a prenderli a martellate, mettendoci anima e corpo fino a che questi non avessero penetrato il soffitto. Presto la sua schiena fu madida di sudore, i colpi del martello si fecero sempre più veloci e potenti, sembrava che avesse davanti il volto di un nemico. Gu Nandan che gli teneva ferma la scala con entrambe le mani, non faceva che ripetergli di far più piano e di stare attento. Wei Guo iniziò a percepire una certa irritazione per quei tasselli che non si infilavano e per quel continuo blaterare di Gu Nandan e ormai i colpi del martello andavano a finire sul soffitto tanto che erano già visibili dei solchi profondi. Gu Nandan, pur mantenendo un tono conciliante, gli urlò che non importava che sfondasse l'intonaco. “Se non vuole che glielo sfondi che se lo faccia da solo, perché non ha chiamato degli operai?” rispose irritato lui, “Aveva paura, molti di quelli che hanno chiamato degli operai hanno poi subito tutti dei furti in casa” spiegò la ragazza, “Merda!” imprecò nuovamente Wei Guo e sulla fine di quella parola, la parte di ferro del martello si separò dal suo manico di legno cadendo in direzione della signora. La testa del martello era ancora sospesa in volo che Wei Guo si era già lanciato giù dalla scala, il movimento fu così repentino che le sue gambe cedettero per lo spavento e lui capitombolò sul pavimento. Gu Nandan si lanciò a prendere il martello atterrando sul letto nello stesso momento in cui il pesante oggetto finiva a un centimetro dal cuscino della vecchia, mancandole di poco la testa.

Anche in un momento critico come quello, l'anziana donna rimase a occhi chiusi, aveva gradualmente abbassato la mano che muoveva il ventaglio e sembrava che si fosse addormentata. “Non mi riesce!” fece spazientito Wei Guo. Gu Nandan gli passò la testa caduta del martello. “Quando mi sono trovato a dover montare un ventilatore ho sempre chiamato qualcuno, come posso aiutarlo? Non l'ho mai fatto!”, Gu Nandan ricompose a fatica le due parti del martello e poi salì sulla scala dicendo: “Vuoi che ci provi io?” e così alzò le fragili braccia, la testa del martello si sollevò ancora sui tasselli, ma il colpo non ricadde su di loro bensì sulle dita della giovane dove comparve un bagliore rosso di sangue. Spalancò la bocca come se ci stesse tenendo dentro un uovo. Ma non ne uscì alcun suono, non urlò nonostante il dolore anzi, fece il possibile per trattenere quel suo grido nell'angolo più profondo. “Scendi, chi ti aveva chiesto di salire?” saltò su Wei Guo ma



lei, stringendo i denti, sollevò di nuovo il martello verso quei tasselli tra i quali alcuni erano già fissati. Lui però la costrinse a scendere e afferrando un pacchetto di fazzoletti dal letto della vecchia signora, cercò di bendargli le dita senza smettere di soffiarci sopra come se così facendo potesse alleviarle il dolore. “Non importa che soffi, ha già smesso di farmi male”, disse Gu Nandan.

“Chi ti aveva detto di salire? Lo hai fatto apposta per farmi sentire in colpa, è come se questo colpo te lo avessi dato io”.

“Se vuoi finire il lavoro monta sulla scala, altrimenti te ne puoi andare”.

“Rimani qui buona buona, io ora monto sulla scala e non scenderò finché non avrò finito” così dicendo, prese il martello e salì ancora una volta. Di nuovo i colpi risuonarono monotoni in tutta la casa. Era un rumore ripetitivo e rimbombante ma non fu capace di svegliare la vecchia, il suo ventaglio era caduto sotto il letto e lei sembrava profondamente addormentata.

Dopo un'ora finì di montarlo, lo accese e nell'aria soffocante dell'appartamento alitò un vento fresco. Per la prima volta da quando Wei Guo aveva messo piede nella stanza la donna aprì gli occhi e disse “Tenchiu!”, credette che stesse parlando in dialetto ma poi ascoltandola attentamente capì che li stava cercando di ringraziare in inglese. Sta a vedere che anche la vecchia sa l'inglese, pensò Wei Guo. Lui e Gu Nandan si scambiarono un'occhiata e si sorrisero.

Il direttore aprì la porta e ammirando il movimento meccanico delle pale disse: “Bisognerebbe che tutti studiassimo fisica, ehi Gu,” si rivolse a Gu Nandan, “domani vai pure a farti fare il foglio d'ammissione all'esame”, lei assentì e si congedò. L'uomo li accompagnò fino alle scale dove, dando delle pacche sulla spalla a Wei Guo, disse rivolgendosi a lui: “Sai chi per primo promosse la costruzione del porto di Qinzhou?” Wei Guo fece cenno di no e l'altro gli offrì la risposta “Fu Mao Zedong, ricordatelo così da conoscere un po' la storia di queste zone”, “Sì” rispose Wei Guo.

“Direttore,” disse Gu Nandan “le volevo domandare che lavoro ha fatto sua madre in passato?”

“Ha insegnato inglese ai tempi dei nazionalisti”.

Lasciando dietro di sé il tipico odore di chi ha lavorato duramente, Wei Guo entrò in macchina. Aprì una scatola e frugò tra le audiocassette, poi abbassò la testa per guardare sotto il sedile, vide che era quasi tutto strappato. “Cosa cerchi?” gli chiese Gu Nandan.

“Penicillina” rispose lui.

“Non ce l'ho”.

“Nella mia valigia ne avevo preparato da tempo un intero flacone, se non l'avessi persa adesso avrei potuto medicarti la ferita”.

“Non mi fa più male, è solo un graffietto, andiamo a farci una nuotata”.

“Prima andiamo al pronto soccorso a farti medicare le dita”.

“Le mie dita stanno benissimo non hanno bisogno di niente”.

“Sì, invece” insistette lui.

“No, invece” ribadì lei.

Mentre erano occupati in questo tipo di discussione, lei fermò l'auto davanti ad un centro benessere la cui insegna prometteva essere dotato di sauna. “Scendi,” lo esortò Gu Nandan “qui si può sia nuotare che fare la sauna”, ma Wei Guo non accennò a muoversi. Lei allora gli dette una spinta dicendo: “Scendi, dai!” per cercare di convincerlo, ma quello per tutta risposta le disse: “Vacci da sola!”.

“Perché?”

“Se tu non vai a farti vedere la mano allora io non vengo a nuotare, se non ti farai medicare inizieranno a fare male anche a me le dita”.

“Se non vieni andrò da sola” fece lei.

“Vai, ti aspetto in macchina” fu la risposta.

Così, portandosi dietro il costume da bagno, Gu Nandan si diresse verso l'ingresso del centro benessere. A Wei Guo quell'entrata parve come l'antro di una caverna che inghiottì la ragazza in un solo boccone, ma lei ricomparve un attimo dopo e rimontò in macchina sbattendo lo sportello con forza. “Sei proprio testardo”, disse contrariata.

Il medico, tenendo fra le sue dita quelle di Gu Nandan, disse: “Per ferite così superficiali non serve una fasciatura”.

“Come non serve?” si agitò Wei Guo, “E se si infettasse? Se le venisse il tetano?”

“In che rapporti è con la signorina?” s'informò il medico.

“Sono un parente”.

“Le metterò un po' di garza”.

“Non è che potrebbe somministrarle qualcosa?” suggerì Wei Guo al medico.

“Non è necessario” rispose quello.

“Come non è necessario? E se poi le viene il tetano?”

“E facciamo questa puntura” acconsentì il dottore. Ma la ragazza, nell'udire il medico dire così, non capì più nulla e disse: “No, vi prego, ho troppa paura degli aghi, non me la faccia”, “Come sarebbe a dire?” le rispose Wei Guo e poi, rivolgendosi al medico, disse: “Gliela faccia”. Il dottore avvicinò la lunga punta dell'ago verso Gu Nandan che a quella vista iniziò a strillare. “Cosa urla se

l'ago ancora non ti ha toccata? Cosa urli a fare?” la rimproverò il medico. Lei smise di urlare, il dottore abbassò la siringa e per un lungo momento gli occhi, la bocca e il naso di lei rimasero accartocciati insieme, Wei Guo quasi non la riconosceva.

Finita la visita, tornarono al centro benessere. Il modo di camminare di Gu Nandan era ora completamente diverso: il suo baricentro era inclinato verso la natica che aveva subito l'iniezione. Dal momento che la sua mano era stata appena fasciata, non osò buttarsi in acqua perciò prese una bibita e, con gli occhiali da sole inforcati sul naso, rimase seduta ad uno dei tavolini a bordo vasca a guardare Wei Guo. Il corpo di lui era robusto e sul petto risaltava un cespuglietto di peluria. C'era molta gente, alcuni avevano un'ottima tecnica, Wei Guo invece sapeva fare solo il cagnolino perciò nuotava in quel modo mettendoci tutto l'impegno possibile. Dopo un po', lanciò un'occhiata a Gu Nandan e si accorse che poco distante da lei sedeva una signora dai capelli brizzolati con in mano un binocolo che di quando in quando portava davanti agli occhi per osservarlo. Wei Guo uscì dalla piscina imprecando in inglese verso quella donna.

Mentre stavano ritornando all'albergo, il cercapersone di Gu Nandan suonò due volte. “Mio padre mi sta cercando,” disse la ragazza “devo sbrigarmi a tornare”. Fece velocemente inversione e disse a Wei Guo di prendere un taxi per tornare, lui le rispose che sarebbe andato con lei. “Impossibile,” sentenziò lei “senza la loro approvazione non posso portare nessuno a casa”.

“Hai così paura di tuo padre?” le chiese Wei Guo.

“Come potrei non averne? Ne ho una paura matta!” e con queste parole, gli aprì lo sportello come ad indicargli di scendere ma lui lo richiuse e cercò di darle un bacio. Lei si ritrasse e Wei Guo scese di macchina sbattendo la testa contro tettuccio. Ancora una volta niente bacio.

La sede dell'esame si trovava in un nuovo edificio scolastico, venti rappresentanti del partito a livello regionale provenienti da tutto il paese erano già in postazione lì davanti. Gu Nandan accompagnò Wei Guo fino all'entrata. Wei Guo osservò il gruppo di persone assiegate lì fuori in attesa di fare l'esame, erano trentacinque e alcuni tenevano in mano degli appunti per ripassare. Le singole voci di ciascuno di loro si sommavano assieme in un assordante chiacchiericcio che prepotente si levava sopra le loro teste, molti di quei volti avevano già assunto l'espressione del quadro di partito. “Sono un po' in ansia”, ammise Wei Guo. La ragazza tirò fuori dalla sua borsa una penna e passandogliela disse: “Spero che passi l'esame, mio padre ha detto che solo in questo modo acconsentirà ad incontrarti”.

“E se non dovessi superarlo?”

“Allora non vi vedrete”.

“Se dici così mi metti ancora più ansia”.

“Mio padre mi ha anche detto che il primo a promuovere la costruzione di Qinzhou non fu Mao ma Sun Yat-sen”. Wei Guo scese dall'auto mormorando: “Ho paura di non farcela”. Lei lo spinse fuori per poi scendere a sua volta e continuò a spingerlo verso la sede dell'esame. “Come potresti non farcela?”, cercò di incoraggiarlo.

A vederli sembravano due bambini che giocavano: lei dietro a spingere e Wei Guo davanti a dirigere. Molti di quelli che erano lì per l'esame si voltarono per guardarli. “Non fare così, ci stanno deridendo”, sussurrò Wei Guo a Gu Nandan che nel sentirlo scoppiò a ridere senza contenersi. La sua risata era melodiosa come quelle che sono descritte nei libri, finissima e argentina. Quel suono tintinnante incrinò l'aria severa dei presenti, ma subito dopo un altro suono interruppe quella risata così chiara e melodiosa. Era la sirena che indicava l'inizio della prova.

Gu Nandan si era mescolata alla folla che attendeva fuori dall'edificio, covava nel complicato stato d'animo generale di quel gruppo una infinita sete di gloria. Erano tutte donne, mogli di quelli che erano dentro a sostenere l'esame. La cancellata di ferro che faceva da confine al cortile dell'edificio lasciava fuori lo sconfinato desiderio d'ambizione di quelle donne. In silenzio pregavano, al di là di quel cancello, che il proprio marito potesse avere accesso a una carriera pubblica ricca di successi. Non passò molto tempo che uscì una barella, si trattava del primo svenuto durante la prova, il gruppo lì fuori si agitò. Vedendo la barella, Gu Nandan iniziò a piangere, si fece largo tra la gente e, arrivata alla barella, vi si chinò sopra facendo il nome di Wei Guo. Dopo che tra le lacrime lo ebbe chiamato un paio di volte, si accorse che la persona stesa sulla barella non era lui. Trattenne il pianto e commossa si rialzò voltandosi a guardare tutte le altre che erano state meno veloci di lei. Come la piena di un fiume accorrevano alla barella, ognuna con un nome diverso sulle labbra.

Dopo quell'attimo di confusione, il gruppo si ridisperse velocemente, da ultimo rimase solo un pianto solitario nel quale si potevano distinguere le seguenti parole: “Come hai potuto essere così vigliacco? Dovevi proprio svenire? Come faremo ora a mandare nostro figlio in un buon istituto? Come potremo permetterci un appartamento decente? Come potremo tornare a casa per il Capodanno in macchina? Abbiamo speso soldi per niente visto che sei svenuto! Con che faccia ci torniamo nel Dongbei?”. Nel sentire il pianto di quella donna, Gu Nandan si rese conto che non si era immaginata che ci potessero essere persone come quella donna per le quali quell'esame significava molto, il suo corpo divenne freddo e rimase attonita fra mezzo alla folla.

Wei Guo uscì con aria abbacchiata, per ben undici minuti era rimasto bloccato su una domanda: chi per primo promosse la costruzione del porto di Qinzhou? Analizziamo ora i suoi undici minuti: dal punto di vista sentimentale avrebbe voluto credere che il primo a promuovere la costruzione fosse stato Sun Yat-sen e questo scaturiva dalla fiducia che aveva nei confronti di Gu Nandan, ma non si era documentato. Inoltre il direttore pelato dell'altro giorno aveva detto che era stato Mao il primo e non si poteva dire che non sapesse il fatto suo. Avendo a disposizione il poco tempo dato a Wei Guo tutti avremmo risposto che il primo fu Mao Zedong. In fondo, aveva detto tante cose che magari gli era anche sfuggito qualcosa a proposito della costruzione del porto di Qinzhou? Non ci si poteva sbagliare. E poi, si disse Wei Guo, il direttore potrebbe leggere il foglio con le mie risposte e che risultato otterrei? Cosa penserebbe se vedesse che ho risposto diversamente da come aveva detto lui? Sicuramente ne rimarrebbe sconvolto, sicuramente penserebbe che questo ragazzo di nome Wei Guo aveva avuto l'impudenza di non ascoltarlo e se non aveva obbedito a lui, a chi avrebbe obbedito? Ma nonostante queste possibili conseguenze, perché non riesco ancora a scrivere Mao Zedong come risposta? Dopo essersi arrovellato il cervello per undici minuti buoni finalmente scrisse a chiare lettere il nome di Mao Zedong. Ma dopo che lo ebbe scritto sentì il suo cuore battere agitato, non poteva giurare che quella fosse la risposta esatta.

La massa al di là del cancello era informe e scura e Wei Guo non riuscì a distinguervi Gu Nandan. Vide solo una miriade di braccia pallide allungarsi attraverso le sbarre della cancellata, le teste appiattite, strette le une contro le altre. In mano tenevano cose come pane, ansiolitici, integratori energetici, asciugamani, bibite fresche. Wei Guo nella confusione di quelle braccia prese una bottiglia e la sorseggiò lentamente. Quando l'ebbe finita se ne erano andati via quasi tutti, Gu Nandan, affaticata dallo stare in mezzo a tanta gente, si mise dietro a una parte del gruppo, la sua figura divenne a poco a poco sempre più distinta, andò a sbattere proprio contro Wei Guo.

“Come è andata?” gli chiese.

“Non sono molto sicuro, se non avessi perso la valigia avrei potuto fare di meglio”.

“Perché?”

“Nella valigia c'erano degli appunti per ripassare, le risposte alle domande dell'esame di oggi c'erano quasi tutte dal momento che mi ero documentato su questa zona in modo da saperne un po' di più, chi mai avrebbe pensato che avrei perso tutto”.

“Dimentica quella dannata valigia, questa è l'inizio di una nuova vita!”

Non ci furono più notizie dell'esame e Gu Nandan non gli telefonò. Nell'attesa Wei Guo continuava a guardare la televisione e non si risolveva a chiamarla prima lui. Trascorsero così una decina di giorni poi Gu Nandan ricomparve all'albergo portando con sé dei vestiti estivi, comodi e nuovi. Ordinò a Wei Guo di cambiarsi. "Ho superato l'esame, vero?" chiese lui speranzoso. Senza rispondergli, Gu Nandan tirò fuori dalla borsa a tracolla un tubetto di gel per capelli e applicò un po' di prodotto sulla testa di lui pettinandolo. "Ma che fai?", disse Wei Guo dibattendosi. Nella mano della ragazza comparve poi un rasoio elettrico che come una trivella si avvicinò vibrando al mento di lui. Questi, lottando contro l'oggetto, disse: "Finché non me ne spieghi il motivo non mi raderò".

"Mio padre vuole vederti".

"Ho superato l'esame?" chiese di nuovo, lei annuì. Wei Guo prese il rasoio e se lo stampò sul mento. Nella stanza si udì l'ampollosa suono di una perdita. Diverse palazzine sfilavano l'una dopo l'altra davanti agli occhi di Wei Guo. "È questa?" chiedeva impaziente, "No" gli rispondeva Gu Nandan, "Allora è questa?", "No" fu ancora la risposta, "Va bene, la smetto". Wei Guo non disse più niente e la macchina si fermò all'improvviso. Wei Guo spiacciò il naso contro il finestrino, "Siamo arrivati" fece lei. Seguendola, Wei Guo vide la porta di una di quelle palazzine farsi sempre più vicina, di fianco a quella cresceva un albero orchidea. Lo sguardo di Wei Guo andò oltre le spalle della ragazza e vide che sulla porta aspettava una signora con i capelli brizzolati e una ragazza la cui vita sottile era abbracciata da una gonna, entrambe battevano le mani con entusiasmo per dargli il benvenuto. Il volto della donna sembrò a Wei Guo estremamente familiare ma non si ricordava dove l'avesse già vista. Indicandola, Gu Nandan la presentò come sua madre. La signora avanzò di un passo sorridendo, le rughe si moltiplicarono sul suo viso che però assunse così un'aria ancor più benevola.

"Ragazzo," fece la donna a Wei Guo "sei robusto e di questo sono molto soddisfatta".

"Sta dicendo a me?" chiese stupito lui.

"E a chi altrimenti?"

"Che ne sa che sono robusto?"

"Lo so, lo so, ho visto per bene ogni tuo singolo pelo".

Wei Guo guardò stranito Gu Nandan, com'è che non gli veniva in mente dove aveva già visto quel volto. Ripensò ai luoghi della sua infanzia, ai colleghi del padre, ad altri parenti e agli amici ma ancora non riusciva a ricordare. "Mi scusi, credo di averla già vista da qualche parte ma non riesco a ricordare dove" disse infine, "Sì, ci siamo visti, sì. In piscina". Fu come un'illuminazione.

Finalmente aveva capito, la signora che lo fissava attraverso il binocolo era proprio la madre di Gu Nandan. Ma per chi mi avete preso? Si chiese fra sé.

Wei Guo desiderò di andarsene con tutte le sue forze, il suo posteriore si staccò dalla superficie del divano e i suoi piedi si mossero in direzione della porta, presto la sua figura riverberò nella scintillante luce del sole estivo. Non era andato via da molto che dal piano superiore provenne la voce di Gu Nandan: “Sali, mio padre ti vuole conoscere”, lo chiamò altre due o tre volte ma da sotto non ci fu risposta. La ragazza caracollò giù per le scale, il salotto era deserto se non per il fantasma dell'alito di Wei Guo. Concluse che non doveva essersene andato via da molto, si precipitò alla porta e guardò in lontananza, fuori i colori erano densi e pastosi, le persone e le auto che passavano sembravano impressioni di una pellicola sottoesposta, incerti e vaghi. La ragazza si concentrò e i contorni si fecero lentamente più nitidi, le cose ritornarono progressivamente alla loro forma originaria ma Wei Guo era scomparso dall'orizzonte. Si mise al volante e andò a cercarlo all'albergo, sperando di farlo tornare.

Lungo la strada lo cercò ma di lui nemmeno l'ombra. Corse su per le scale e chiese a un dipendente di aprirle la sua camera, ma lui non era lì. Pensò che forse aveva fatto un'altra strada, che forse si era perso. Fece retromarcia e per un'altra strada lo cercò. Per più di un'ora andò avanti e indietro ma di lui non c'era traccia. Così non lo troverò, pensò lei e si disse che era meglio sperare nella fortuna. Si sedette sull'ingresso di casa sua facendo ondeggiare i piedi, non distoglieva mai lo sguardo dalla strada.

Dopo che se ne era andato dalla casa di Gu Nandan aveva fatto un giro e poi se ne era tornato all'albergo a dormire. Ma sdraiato sul letto non riusciva a prendere sonno. Il fatto che quella stanza gliela avesse data lei non gli dava pace e se avesse lasciato quella ragazza come sarebbe potuto rimanere in quella città? Decise di mettersi alla prova, scese dal letto e, scansando il filo del telefono, si rannicchiò a dormire sul tappeto. Le lenzuola erano di Gu Nandan, il tappeto no. Cadde addormentato. Ridestatosi, avvertì un bizzarro richiamo provenire dalla sua pancia ma pensò che nonostante fosse affamato, non avrebbe mai accettato la pietà di nessuno. Decise che non avrebbe più mangiato il cibo di Gu Nandan. Rimase per un tempo indefinito in uno stato di dormiveglia, attanagliato dai crampi della fame. Quando il dolore al ventre lo ebbe stufato si alzò. La pancia gli doleva, aveva un eccesso di salivazione, e il suo cuore batteva all'impazzata. Capì che se non avesse mangiato qualcosa, sarebbe morto di fame. Afferrò la cornetta e, con il tono implorante di chi chiede soccorso, disse: “Potrebbe portarmi qualcosa da mangiare? Prima è, meglio è”.

Wei Guo seguiva Gu Nandan su per le scale, il peso sulle sue spalle sembrava aumentare di cinquanta chili ad ogni passo. Procedeva arrampicandosi con le mani avvinghiate alla balaustra. Al secondo piano vi erano molte stanze, un lungo corridoio e un bagno. Dalla terza porta si sentì abbaiare una voce: “Parola d'ordine!”

“Fiume Giallo”, rispose prontamente Gu Nandan.

“Entra!” si ordinò di nuovo da dentro. Wei Guo e Gu Nandan entrarono. Vide il padre di lei, Gu Daju, sdraiato su di un letto, vicino al cuscino erano appoggiate una tazza da tè smaltata e delle pillole. Com'è che non aveva pensato che il padre di Gu Nandan potesse essere in quello stato? A causa di alcuni problemi al nervo sciatico non poteva quasi alzarsi dal letto, inoltre anche il suo cuore non andava, poteva trovarsi in pericolo di vita in qualsiasi momento. Sbatteva continuamente le palpebre.

“Sei tu,” disse strizzando gli occhi “che vuoi diventare mio genero?”

“Sì” rispose Wei Guo deciso. L'uomo cacciò fuori da sotto il cuscino una pistola e gliela puntò contro, la ragazza si frapose fra lui e il padre e, cercando di usare un tono conciliante, disse: “Papà non fare così...”

“Ha detto che vuole diventare mio genero, devo farlo!”

La ragazza scoppiò in un pianto nervoso: “Papà, non fare così, non potresti essere più gentile con lui? Non sono più una bambina, te lo chiedo in ginocchio”.

Wei Guo udì il rumore sordo di due ginocchia che battevano e vide che i lunghi capelli di lei arrivavano a toccare il pavimento spandendosi scompostamente. La mano che teneva la pistola tremò leggermente e quella libera si pose sul petto. “Alzati, il mio cuore malato non può sopportarlo, preferirei morire, non vorrai mica mancare di pietà filiale?”, disse Gu Daju. “Ma che vuole fare?” domandò Wei Guo a Gu Nandan, “Vuole che tu ti metta una ciotola in testa,” spiegò lei “e lasci che lui provi a centrarla”. Solo allora Wei Guo si accorse della pila di ciotole poste sulla scrivania di fianco alla porta e dei cocci sparsi sul pavimento lì vicino, sentì corrergli un brivido lungo la schiena e gli venne la pelle d'oca. “Perché? Perché vuole farlo?” chiese agitato Wei Guo indietreggiando, “Fermo!” ordinò Gu Daju ma lui non si fermò e corse al piano di sotto, arrestandosi solo una volta raggiunta la sala, rimase lì con il fiato corto.

“Ragazzo,” fece la signora “non temere, ha l'occhio di una lince, pensi forse che l'avrei sposato se la sua vista non fosse stata ottima? È solo che ha dei passatempo, come ad alcuni piace andare a pesca e ad altri piace praticare tai-chi, è solo una questione di gusti, ad ognuno piace fare cose diverse. Alla fine siamo tutti quadri di partito mandati nelle zone del Sud, a lui piace sparare e



non si può dir nulla sulla sua abilità” e si batté il petto come a volerlo rassicurare di star dicendo il vero, “Non potrebbe mai ferirti intenzionalmente, è solo che vuole trovare un genere affidabile, ma nella grande vastità umana non c'è stato ancora uno pronto a credere nella sua abilità perciò lui non si fida di nessuno. Se credi in lui allora torna di sopra e fronteggialo con coraggio con la ciotola sopra la testa. Forse basterà che ti veda convinto e ti crederà, non sparerà, forse la sua pistola non è nemmeno carica o forse è solo un giocattolo”.

“Sei sicura che sia scarica?”

“No, non lo so,” rispose lei scuotendo la testa “fu un regalo di un suo vecchio compagno d'armi, sono come dei bambini viziati, fanno come vogliono senza dare ascolto a nessuno”.

“Ma se ci fossero i proiettili come faccio?” chiese Wei Guo preoccupato.

“Ma figurati” e così dicendo iniziò a spingerlo su per le scale, nello stesso modo di spingere della figlia.

“Ho paura”, disse lui.

“E di cosa? Non senti che Gu Nandan sta piangendo?”, Wei Guo si mise in ascolto e percepì il suono dei singhiozzi della giovane, rivolgendosi poi alla signora chiese ancora: “Davvero non è carica?”.

“Davvero”.

“Però io ho paura, non posso portare a termine il compito che lei mi ha affidato” e mentre così diceva gli sembrò già di vedere Gu Daju che lo inseguiva puntandogli contro la pistola, perciò si liberò dalle due mani che lo stavano spingendo e si fiondò fuori dalla porta d'ingresso, fuggendo poi verso una stretta viuzza. Si ritrovò ben presto in una strada sconosciuta.

“Nandan,” esordì il Gu Daju “i ragazzi che ti trovi sono tutti dei codardi, non si meritano la tua fiducia”.

“Chiunque avrebbe paura di ricevere una pallottola in fronte”.

Suo padre rise fragorosamente e disse: “Impossibile, non ci sono proiettili” e smontò la pistola, era davvero scarica. “Non potresti dargli un'altra possibilità?”.

“No, non lo voglio più vedere. Non si può fare affidamento su uomini del genere”, rispose deciso il padre.

“È un intellettuale, vede una pistola e si mette a tremare”, lo giustificò Gu Nandan.

“È meglio che tu non esca con uomini così”.

“Non vuoi che tua figlia si sposi?” gli fece lei.

“Come potrebbe succedere che mia figlia non si sposi?”

“Questa è la terza volta, è il terzo ragazzo che fai scappare”.

Gu Daju prese la pistola smontata e pezzo per pezzo la gettò nel cestino che si trovava davanti al letto dicendo: “Se con Wei Guo ci stavi insieme allora in totale sono quattro, ho sempre pensato che ci potesse essere qualcuno che non avrebbe temuto di morire, che sarebbe rimasto di fronte a me tenendo la ciotola sulla testa. Invece non c'è stato, non c'è stato nessuno che avesse fiducia nelle mie capacità, trovare qualcuno che si fidi di me e di cui io mi possa fidare forse è troppo difficile. Dal momento che non lo si trova, non insisterò. Da oggi in poi non mi intrometterò più, sei libera.

Gu Nandan tornò all'albergo, “Wei Guo,” gli disse “sposiamoci!”. Wei Guo la strinse fra le braccia e l'adagiò sul letto, “Uniamoci adesso” le sussurrò. Lei gli rifilò un ceffone, “Per chi mi hai preso? Quale unione? Se mi vuoi sposare allora devi tornare subito a Xi'an a fare tutti i documenti che servono, incluso quello per il matrimonio. Ancora non ho la sicurezza che ti chiami Wei Guo, come posso sposarti?”

“Io a Xi'an non ci torno”.

“Ma mi vuoi sposare o no?”

“Sì”.

“E allora perché non ci torni?”, indagò la ragazza. Wei Guo mosse qualche passo agitato sul tappeto poi, indicando i suoi occhi, chiese a Gu Nandan: “Cosa sono questi?”

“Occhi”.

“E questo?” chiese ancora lui indicando il suo naso.

“Un naso” rispose ancora lei. Wei Guo continuò a parlare stropicciandosi il viso e facendo smorfie: “Questi occhi, questo naso, questa bocca, queste due orecchie, credi siano finte? Tutto ciò compone il volto che ti sta davanti, che t'importa se mi chiamo Wei Guo o no? Se mi chiamassi Zhang San questa faccia forse sarebbe diversa?”

“E come faccio io a sapere se sei una brava persona? Se hai mai commesso errori? Se non ti sei mai sposato?”

“Se la mia valigia non fosse stata persa, potrei provarti che mi chiamo Wei Guo, che sono un professore, lì dentro c'era anche il documento del mio stato civile”.

“Come posso credere alla tua valigia?”

Wei Guo si batté la mano sul petto: “Giuro davanti al Cielo che se dico anche solo mezza bugia possa ammalarmi di cancro o avere problemi al cuore, prendere l'AIDS o finire sotto un'auto...”, ma Gu Nandan lo interruppe e disse: “Puoi fare tutti i giuramenti che vuoi ma saranno tutti inutili se non tornerai a Xi'an, anche l'Ufficio delle Risorse Umane necessita dei tuoi documenti”.

“Alla peggio non farò il direttore”.

“Ma allora perché sei venuto qui?”

Wei Guo non sapeva cosa rispondere. Gu Nandan prese il giornale da sopra il letto e lo scorse rapidamente, si alzò poi di scatto e indicando un volto stampato sulla pagina disse: “Perché hai paura di tornare a Xi'an? Non è che hai ammazzato qualcuno? Su questo giornale ci sono i volti dei ricercati dalla polizia, mi pare che non ci sia nessuno che ti assomigli, perché hai così paura?”, Wei Guo prese il giornale dalle sue mani e guardò le foto di quelle facce, erano per lo più assassini, solo in minima parte erano spacciatori o ladri. Dopo che ebbe letto le informazioni e il resoconto della storia di tutti, ed erano più di cinquanta, accartocciò i fogli del giornale “Come potrei competere?” disse “un dilettante che incontra il grande maestro. Ho solo sbacucchiato una studentessa e l'università mi ha subito punito”.

“Allora sei veramente un maniaco!” esclamò la ragazza, le sue grida furono così acute che avrebbero potuto perforare i timpani, “Come ho fatto ad essere così cieca?” urlò gettandosi verso la porta. Wei Guo la bloccò, “Lascia che ti spieghi,” disse “non l'ho fatto intenzionalmente, sono stati i miei amici che mi hanno fatto ubriacare e poi l'ho baciata”. Lei lo spinse via e Wei Guo cadde sul tappeto. Non era ancora riuscito a rialzarsi che lei era già uscita sbattendo la porta dietro di sé. Ma perché le aveva detto quelle cose? Perché gliel'aveva volute dire? Non era mica un agente, poteva fare a meno di dirgliel'.

Se ne stava seduto sulla strada a guardare la casa di Gu Nandan. La porta era chiusa e il campanello riluceva bianco ai raggi del sole, Wei Guo stimò che si trovasse posto a circa un metro e cinquantacinque centimetri dal terreno. Seguendo l'inabissarsi del sole verso Occidente, i suoi raggi salirono lentamente e dal campanello si spostarono ad illuminare il secondo piano della casa. Dalla camera di Gu Daju uscì una sedia a rotelle, sopra c'era lui, Gu Nandan la spingeva da dietro. Spinse la sedia da un capo all'altro del corridoio. La luce calda del sole illuminava entrambi di un rosso brillante. Wei Guo fece un cenno di saluto verso il secondo piano ma la ragazza non se ne accorse, allora suonò due o tre volte il campanello e scorse la testa di lei sporgersi dal corridoio ma quella si ritrasse subito dopo come se avesse visto qualcosa di insopportabile. Anche se Wei Guo suonò il campanello fino a romperlo la porta rimase chiusa.

Se non mi apre butterò giù questa porta, pensò lui. Iniziò a colpirla, sempre più accanitamente. Le persone che passavano di lì si fermarono a guardare, più la gente aumentava e più lui ci provava gusto, sembrava quasi che andasse a ritmo. Gu Nandan uscì sparata dalla porta

passando di fianco a Wei Guo e proseguendo oltre come per inerzia, lui la tallonò. La ragazza montò sul furgoncino e Wei Guo salì a sua volta. Il veicolo scivolò sulla strada, il volto di lei era rigido e i suoi occhi rimanevano fissi sull'ampia carreggiata. Wei Guo allungò il collo per sbirciare il tachimetro, stava già superando i cento. Questo è oltremodo sconcertante! Pensò. A vedere quella velocità si agganciò in fretta la cintura di sicurezza. “Ma sei impazzita?” le fece lui, lei però non solo sembrò non sentire ma anzi premette sull'acceleratore, il furgoncino stava per per spiccare il volo. Wei Guo strinse la maniglia grondando di sudore.

Arrivati fuori dal centro abitato, imboccarono una stradina argillosa finendo così in una zona meno frequentata, la velocità diminuì gradualmente. Solo a quel punto Wei Guo parlò di nuovo: “Ero veramente ubriaco, solo per questo. Loro non mi hanno creduto, per questo me ne sono andato, li ho lasciati. Se anche tu non mi credi allora non ho più nessuno che mi creda. In verità non l'amavo, è stato solo l'impulso del momento in cui ero ubriaco, adesso sinceramente la detesto, se non fosse stato per lei la mia valigia non si sarebbe persa. Anche se in verità per qualcosa la devo ringraziare: se non fosse stato per lei non ti avrei mai conosciuta” Wei Guo si accorse che l'espressione del viso di Gu Nandan si era addolcita. Era primavera, lo strato di ghiaccio che copriva il terreno si sarebbe sciolto e le parole di lei avrebbero germogliato rigogliose, bisognava solo aspettare un po' e sarebbero uscite dalle sue labbra.

Il furgoncino si fermò su di una spiaggia appartata, la gonna di lei scivolò giù scoprendo il suo corpo fasciato dal costume da bagno, riscaldò braccia e gambe e con un balzo scese dal veicolo per poi correre verso l'oceano. Wei Guo osservò i tenui raggi crepuscolari accarezzare il suo corpo flessuoso, la sua pelle adamantina sembrava velata d'argento. Era la prima volta che la vedeva così nuda. Il suo membro si indurì. Gu Nandan però non gli aveva detto niente, lui non voleva essere invadente e non aveva nemmeno voglia di nuotare. La guardò immergersi nel mare. Le onde si accavallavano portando quella testolina fluttuante sempre più lontano finché non scomparve. Tra quella testa e gli occhi di Wei Guo era come se ci fosse stato un filo invisibile che li legava. Più la testa si allontanava e più i suoi occhi si dilatavano. Frugavano il mare senza trovarla, vedevano solo l'accumularsi di altre onde. Wei Guo corse sul bagnasciuga, gridando all'acqua gorgheggiante il nome della ragazza. Urlò fino quasi a perdere la voce ma non riuscì a scorgerla. Il cielo si era abbuiato e premeva sull'animo di Wei Guo. Si tolse i vestiti e, con solo i boxer addosso, si tuffò tra le onde. L'acqua gli arrivava alla gola e per uno che sapeva fare solo il cagnolino, fare un altro passo in avanti significava rischiare la vita. Lasciò che l'acqua gli superasse il collo continuando a chiamare Gu Nandan. Ogni volta che apriva la bocca per chiamarla beveva una gozzata d'acqua, l'acqua batteva contro i suoi denti, gli gorgogliava in gola e poi veniva risputata. E tra un'onda e l'altra continuava a chiamare. Ma le sue grida venivano assorbite dal mare, tutto taceva.

Una testa comparve davanti agli occhi di Wei Guo portata da uno spumeggiante ammasso d'acqua che si infranse contro di lui. Non ebbe il tempo di sorprendersi che già Gu Nandan lo stava stringendo a sé. Le loro bocche si sigillarono mordendosi, un'onda colpì le loro teste cercando di dividerle ma loro torreggiavano immobili. Il sole scivolò giù dalle loro labbra e il mare fu inghiottito un altro po' dal buio della sera. Tornarono a riva, accesero i fari e due fasci di luce orizzontale raggiunsero il mare, i due si sedettero in quella luce e le loro ombre si allungarono fino a entrare nelle onde per poi disperdersi. “Se davvero non vuoi tornare a Xi'an di almeno qualcosa di brutto su di lei, forse così riuscirò ad accettarlo” gli disse lei.

“Su di lei chi?” chiese Wei Guo.

“La studentessa che hai baciato” spiegò seccata.

“Se la offenderò non vorrai più che vada a Xi'an per i documenti?”

“Fai un tentativo”.

Wei Guo con voce fioca rispose: “Allora la offenderò,” e tossì per schiarirsi la voce “Feng Chen, sei una vigliacca, sei senza cuore, sei una brutta incivile, sei spazzatura, sei una merda”. Il mare era ammutolito, Wei Guo sentì la propria voce farsi sempre più fioca, sempre più sgradevole. Gli venne da pensare che in una serata così piacevole, davanti ad una spiaggia così bella e un cielo così limpido dire parole così sporche era una vergogna. Un traboccante senso di nostalgia gli gonfiò il petto e guardando verso Nordest ripensò a Feng Chen.

“Continua, perché non la offendi? Ti dispiace per lei, non è così?” tacque arrabbiata e ruggiò verso Wei Guo. “Ho perso la voce” fece lui.

“Così all'improvviso?” ribatté lei.

“È così, sono fioco”.

“Fino a poco fa, mentre eravamo sul furgone, la tua voce stava benissimo e ora che la vuoi offendere è scomparsa? Anche se sei fioco la puoi ugualmente offendere, hai detto che è brutta, lo è davvero?”

“In verità neanche un po'. È molto più carina di te.” rispose Wei Guo “Questa è la verità, oggi giorno chi è che osa ancora dire la verità.” disse ancora. La sua pelle si era irrigidita, l'acqua del mare gli aveva lasciato sopra un velo di sale, era diventato un grosso pezzo di carne conservata, senza sentimenti. Gu Nandan incalzò: “È più carina di me? Parla, ha i brufoli? È una ragazza di campagna? Ha un portamento elegante? Se era innamorata di te perché ti ha fatto andare fin da lei per un bacio e non è venuta lei di sua spontanea volontà al tuo dormitorio? Le donne come lei hanno sempre un secondo fine, è sicuro che sono malvagie. Dimmelo, è così? È più brutta di me? Sei diventato muto ora? Perché non parli? Il tuo silenzio è la riprova che io sono più carina e che tu non riesci ad accettare che questa sia la realtà. Se non parli allora ritornatene a Xi'an” e così dicendo

si alzò e rimontò sul furgoncino. Wei Guo rimase seduto nel fascio di luce dei fari. Gu Nandan suonò il clacson ma lui non si mosse. Allora lei lo risuonò e risuonò, per tutta la spiaggia si spanse quel frastuono. Il rumore rimbombante del clacson infastidì Wei Guo che si trascinò farinoso di sabbia sul furgone. “Avevi detto che se l'avessi offesa non sarei dovuto ritornare a prendere i documenti, l'ho infamata e comunque mi dici che devo andarci”.

“Vedi tu se tornare o no,” gli rispose lei “ad ogni modo io non mi sposo con qualcuno che non ha uno straccio di documento”

24

Zhang Tang e Wei Guo si ritrovarono su un peschereccio sul quale si poteva gustare il pesce fresco, “Ci sono ancora quattro ore prima del treno, puoi mangiare in tutta tranquillità” disse Zhang Tang a Wei Guo. Questi già non si ricordava più chi fosse l'altro e perciò chiese: “Chi sei? Perché mi inviti a mangiare del pesce?”, “Ci siamo visti alla stazione”. Allora Wei Guo, battendosi una mano sulla fronte esclamò: “Ah adesso ricordo! Sei il cugino di Gu Nandan, quando ti ho visto mi sono ricordato della mia amata valigia, hai riaperto una ferita”. Con una smorfia d'invidia, Zhang Tang commentò: “Basta solo che tua vada a Xi'an a rifare i documenti e avrai la possibilità di diventare quadro di partito e sposare mia cugina, se la tua valigia non fosse stata smarrita, come avrebbe potuto esistere questo giorno?”.

Sembrava che quel pomeriggio il mare si fosse preso una pausa, era una tavola, regnava un'insolita calma, un uomo completamente nudo fluttuava steso sulla superficie dell'acqua facendo il morto. Altre barche in lontananza solo di quando in quando suonavano la sirena, il profumino dei granchi e dei calamari solleticava i nasi. Ci volle un attimo e davanti a Wei Guo si assieparono piatti di granchio e di gamberetti, le sue mani e la sua bocca colavano d'olio. Zhang Tang lo osservava con gli occhi ridotti a due fessure e le labbra increspate in un sorriso sornione, “Mangia pure, una volta tornato a Xi'an non troverai del pesce così buono”. Wei Guo ruttò e sgusciò un altro gambero. Dopo che lo ebbe ripulito se lo infilò in bocca e lo masticò ma non riusciva a buttarlo giù, si era accorto che non solo il suo stomaco ma anche la gola erano saturi di cibo. Chiese a Zhang Tang dove fosse il bagno e quello gli indicò da una parte. Wei Guo tenendosi la pancia provò ad alzarsi, si sollevò un paio di volte ma non ce la fece. Era così pieno che trovava molta difficoltà a muoversi. “Vuoi una mano?” si offrì l'altro ma Wei Guo, stringendo i denti, rispose che non importava e che le proprie cose era meglio risolverle da soli. Trattenne il respiro e lentamente si tirò su dirigendosi poi nella direzione del bagno.

Il Wei Guo che riemerse dal bagno aveva già spostato la sua attenzione dal cibo alla parola perciò esordì: “Adesso ti dico come stanno le cose, i gamberi li abbiamo comunque mangiati quindi non voglio più la tua opinione e tu non puoi chiedermi di risputarli. A Xi'an non ci posso tornare, pensi che ad uno che è stato quasi accusato di molestie possano fare una bella lettera di referenze? Non solo non la faranno ma potrebbero anche condannarmi, sarebbe gettarmi da solo nella rete, no? Ciò che avevo da confessare l'ho già confessato ma tua cugina vuole assolutamente che io vada a prendere chissà quale documento. Io sono io, perché devo per forza provarlo? Riferiscile che non importa come ma glielo proverò con i fatti!”

Si accomiatò da Zhang Tang che gli urlò dietro: “Torna qui!” ma lui non ascoltò e scese dalla barca, incamminandosi sul lungomare. Zhang Tang lo inseguì, lo afferrò stretto per il colletto e gli sibilò: “Credi di poter scappare? Non ti sarà così facile!” e lo caricò su di un taxi per portarlo alla stazione, arrivati lì, lo obbligò a sedersi nella sala d'attesa. Zhang Tang gli si mise vicino, non lo lasciava un secondo. “Posso chiamare tua cugina?” chiese Wei Guo, l'altro aggrottò le sopracciglia e gli disse freddamente: “Non provare a fare scherzi, mia cugina ha detto che se non riprenderai i documenti non ti vorrà più vedere”.

Era giunto il momento di andare al binario, Zhang Tang spinse Wei Guo al controllo dei biglietti, il suo sguardo lo seguì mentre gli obliteravano il biglietto e poi mentre si dirigeva verso il binario, solo allora tornò indietro tranquillo. Per lui era come un grosso escremento che veniva evacuato dalla città. Ma non si sarebbe mai immaginato che Wei Guo avrebbe cambiato il suo biglietto con quello di uno, anche lui di Xi'an, che aveva un posto in seconda classe. Custodendo i seicento yuan della differenza così guadagnati si sentì felice, era pieno di fiducia in sé stesso. Camminando a testa alta uscì dalla stazione e, come ritornando in un luogo familiare, il passato gli riapparve chiaro davanti agli occhi. Seguendo la strada che aveva fatto il giorno che era arrivato, entrò nella stazione di polizia.

Du Zhixin era ancora seduto al solito posto. “Avete avuto notizie della mia valigia?” chiese Wei Guo. Du Zhixin guardò incuriosito la persona che gli stava davanti e fece: “Quale valigia?”

“Quella smarrita alla stazione” precisò Wei Guo.

“Riceviamo circa un centinaio di denunce di valigie smarrite, non so di quale di queste sta parlando”.

“Era un modello europeo, quadrata, marrone e con due lucchetti, all'interno c'erano trentamila yuan, tre camicie di marca, i miei documenti, un attestato di merito, la qualifica di professore, due

quaderni di appunti, cinque saggi e un flacone di penicillina, il mio documento di stato civile e la mia tessera di membro del comitato di partito”.

“Era per caso,” disse l'agente “quella comprata da suo padre durante il periodo di studio in Unione Sovietica? Suo padre aveva preso parte al primo esperimento nucleare?”

“Sì, esatto, proprio quella, all'interno infatti c'erano ancora dei dati riguardanti la bomba, dei codici segreti e alcuni lavori postumi”. Du Zhixin rigirò il quaderno e disse: “Due giorni fa è venuta una donna a chiedere ma valigie di questo tipo sono difficili da ritrovare, soprattutto per la grossa somma di denaro che vi era all'interno”.

Wei Guo fece un rutto e l'odore acido del granchio e dei gamberi impregnò la stanza. Du Zhixin annusò l'aria e commentò: “Non se la passa male, eh!”

“Così così,” rispose l'altro “non potrebbe pensare ad una soluzione? Se riuscisse a ritrovarla le darei un terzo del denaro che avevo, anzi la invito a mangiare adesso”. Du Zhixin buttò giù qualche sorso d'acqua e il pomo d'Adamo andò su e giù. Wei Guo tirò fuori dalla tasca una banconota da cento e la allungò all'agente dicendogli: “Si vada a comprare una stecca di sigarette”. Ma Du Zhixin rispose che non li avrebbe accettati, allora Wei Guo tirò fuori un'altra banconota identica alla prima e l'aggiunse a quella e disse ancora: “Ecco un'altra banconota, però lei mi deve aiutare a trovare la valigia”. Du Zhixin spinse indietro la mano di Wei Guo e con un gelido sorriso fece: “Impossibile, se vuole però può entrare a dare un'occhiata”.

L'agente lo condusse in una stanza interna al commissariato, in uno degli angoli c'erano impilate molte valigie coperte di polvere, alcune avevano la serratura forzata. Indicando quelle valigie accatastate disse: “Queste sono tutte quelle che abbiamo ritrovato, peccato che la sua non ci sia. Ma d'altra parte a che serve ritrovarla? Ormai sono solo contenitori vuoti, gli oggetti che c'erano all'interno non ci sono più. Alcuni, avendo sentito che le loro valigie sono vuote, non vengono nemmeno a riprenderle. Con le spese del viaggio per venire qui possono comprarne una nuova, dunque perché venire a riprenderla?” il volto di Wei Guo sbiancò e il suo sguardo ripassò veloce quelle valigie ancora una volta, era come se qualcuno gli avesse estratto le ossa dal corpo, si accasciò, finendo a sedere sulla panca lì di fianco. “Agente Du,” mormorò “non lasciate mai che un ladro apra la mia valigia”.

Dopo un po' che era rimasto seduto alla stazione di polizia, tornò all'albergo. Fece il numero di telefono di Gu Nandan. Dalla cornetta giunse sorda la rabbia di lei: “Perché sei ancora qui? Se non vuoi andare allora lasciami in pace”, la chiamata fu chiusa. Wei Guo riprovò ma lei aveva già spento il cellulare. Allora provò al telefono di casa, rispose la madre: “Chi cerca?”

“Gu Nandan”.

“Chi la sta cercando?”



“Sono Wei Guo”. Dalla cornetta sentì la madre di Gu Nandan chiamare la figlia. La chiamò tre volte e poi di nuovo si rivolse alla cornetta: “Gu Nandan ha detto che se non vai non ti vorrà più vedere, non sei più il benvenuto”. Wei Guo posò il telefono e decise che avrebbe lasciato quella stanza dove aveva vissuto più di un mese. In quella camera si poteva ancora udire la voce di lei, si sentiva il suo profumo, le pareti ne erano imbevute. Pensò che da quel momento in poi niente di ciò che c'era lì lo avrebbe dovuto riguardare.

26

Trovò un seminterrato in periferia, l'affitto era di dieci yuan al giorno. Dal momento che non aveva documenti il proprietario gli chiese di pagare subito tutto il mese. Gli rimanevano trecento yuan, il suo piano era di mangiare ogni giorno due scatolette da cinque yuan l'una, se niente avesse intralciato quel piano sarebbe sopravvissuto altri trenta giorni in quella città sconosciuta. Certo, in quei trenta giorni avrebbe dovuto trovare lavoro o altrimenti sarebbe diventato un mendicante o peggio, sarebbe morto di fame.

Iniziò a cercare lavoro dalla parte ovest di una delle vie principali, era pronto ad andare negozio per negozio, come per la questua. Il primo posto fu una libreria chiamata “Il Fiore Viola”, prima di entrare fece un profondo respiro, come a darsi un po' di coraggio. Nella libreria c'era qualche cliente, Wei Guo oltrepassò l'ingresso e subito gli vennero incontro due commesse con dei libri fra le braccia per consigliargli qualche acquisto. “Non sono qui per comprare,” dichiarò solennemente “cerco il vostro direttore”. Da dietro il bancone, un uomo di mezza età rispose che era lui. Wei Guo marciò in quella direzione e domandò: “Cercate personale?”, l'altro scosse la testa e rispose di no. In quel momento Wei Guo si accorse di avere addosso gli occhi di tutti e avvertì uno strano formicolio lungo la spina dorsale. Girò la testa e fece finta di essere interessato ai libri, rovistò fra questi e alla fine ne comprò uno intitolato *Come migliorare le proprie capacità retoriche*.

Stringendo il volume, si defilò dalla libreria e proseguì la ricerca entrando nell'agenzia immobiliare “La Fonte” che si trovava lì di fianco. Nella parte adibita alla vendita c'era il principale, seduto su di una comoda sedia con le gambe accavallate e la sigaretta in bocca. Ad ogni tiro alternava un discorso come quando si mangia alternando un boccone di riso al resto. Wei Guo si immaginò che se non avesse avuto da fumare forse sarebbe rimasto zitto. “Se cerchiamo personale? Lo cercheremmo anche ma vedi, qui non abbiamo un salario fisso: vendi un metro quadrato di terreno e noi ti paghiamo venti yuan, se in un giorno vendi un *mu*, farai soldi in un baleno”.

“Ci posso provare”.

“Allora vai pure dalla signorina Wang per le formalità”.

Il principale si voltò e chiamò la signorina Wang. A rispondergli fu la giovane che sedeva nel quarto cubicolo dietro di lui che fece un cenno di saluto in direzione di Wei Guo. Questi pensò che dopotutto, trovare lavoro in quella città non era poi così difficile. Iniziava a sentire una lieve agitazione e camminò rapido verso la scrivania della ragazza. Una densa nuvola di profumo la avvolgeva, lei gli allungò il documento con le informazioni riguardanti l'agenzia, a ogni suo movimento quel profumo si intensificava. Wei Guo ne rimase frastornato. Rimase ancora una volta a bocca aperta, come un ippopotamo e ogni parola gli moriva sulle labbra. “Quando posso iniziare?” chiese infine “Prima deve procurarsi due fototessere e tremila yuan di deposito e dopo che tutti i documenti saranno sistemati potrà iniziare”. Il profumo si dissolse, Wei Guo annusò l'aria ma tutto ciò che riuscì a sentire fu il puzzo delle sigarette del principale.

“Il deposito è proprio necessario?” domandò.

“Assolutamente”.

“Ma io non possiedo tremila yuan, duecento potrebbero andare?” chiese ancora lui ma la signorina fece cenno di no e gli lanciò uno sguardo di disapprovazione. “Ma a che vi serve il deposito? Mica scappo!” protestò Wei Guo ma lei gli rispose che senza deposito non avrebbe avuto il lavoro.

Quei tremila yuan erano una pugnalata alle spalle che colpì e disorientò Wei Guo. Con la testa bassa proseguì nella luce del tramonto. Agenzie di viaggio, studi fotografici, bagni pubblici, l'ufficio comunale per l'accoglienza baluginavano riluttanti e nostalgici davanti ai suoi occhi. Camminava con il rimorso nel cuore, pensando che forse in quei posti avevano bisogno di lui. Si girò a guardare l'ampio ingresso dell'ufficio comunale e incrociò un viso familiare. Era qualcuno che aveva già incontrato al settore per le Risorse Umane, quello che aveva detto essere di Xi'an e poi invece veniva dal Ningxia. Wei Guo lo chiamò usando il dialetto di Xi'an e quello, inclinando la testa per guardarlo, gli rispose con la stessa parlata: “Vuoi comprare un'assicurazione?”

“Ti occupi di assicurazioni?” si interessò Wei Guo.

“Un qualcosa del genere” rispose vagamente l'altro.

“Per questo lavoro c'è bisogno di un deposito cauzionale?”

“Sì, certo. Ho pagato millecinquecento. Compra un'assicurazione”.

“No, grazie”.

Wei Guo proseguì ma quello gli andò dietro. Inseguendolo gli diceva: “Quando si è spesso fuori di casa è meglio essere assicurati,” gli badava a dire “non si sa mai quando ti potrebbe succedere un incidente o quando un pezzo di intonaco potrebbe staccarsi da un edificio e finirti in

testa, assicurati!”, “Che possa succedere a te un incidente!” rispose Wei Guo, “Stronzo!” urlò di rimando l'altro rivolgendosi alla sua schiena.

Non fece più domanda in nessun altro posto di quella via, se la fece tutta a piedi, la maglietta inzuppata di sudore si asciugò lentamente col vento, avvertì le sue gambe farsi pesanti. Potrei comprarmi un pacchetto di sigarette, pensò, però un pacchetto equivale alla razione di cibo di un giorno e mezzo, è senza dubbio un lusso che non mi posso permettere. D'altra parte però, senza sigarette risulta molto difficile socializzare, il loro acquisto potrebbe essere considerato come un investimento, basta che trovi lavoro e non dovrò più preoccuparmi di un pacchetto di sigarette. Uscì quindi dal tabaccaio annusando il nuovo pacchetto appena comprato, lo annusava in continuazione. Per trovare lavoro basterà uno sguardo a questo pacchetto. Proseguì continuando ad odorare le sigarette, ad un tratto gli arrivarono alle orecchie le note di una melodia. Alzò la testa e vide che si trovava davanti ad un istituto pedagogico. Forse, pensò, dovrei entrare per andare incontro al mio destino.

Nell'ufficio dell'amministrazione c'erano tre persone. Wei Guo pensò che il più anziano dovesse essere il responsabile. Dette a tutti e tre una sigaretta e ne prese poi una per sé, la stanza fu subito avviluppata in una spessa coltre. Quello più anziano disse: “Sei venuto a cercare lavoro, non è così?”, Wei Guo annuì. Quello più anziano disse ancora: “Sono già venute circa un centinaio di persone che cercavano lavoro”, “Io sono Wei Guo,” disse lui “maschio, ventotto anni, laureato all'Università del Xibei, professore associato del dipartimento di fisica della stessa università”. Quello più anziano disse: “Requisiti così eccellenti non possiamo accettarli”, “Inoltre,” proseguì Wei Guo “ancor più importante è che adoro questa città, posso fare qualsiasi cosa, il titolo non conta, qualsiasi stipendio vogliate darmi mi andrà bene, non sentirete mai una lamentela da me”. L'anziano allora disse: “Se per te va bene così allora il prossimo Venerdì mattina alle nove vieni a cercarmi qui, faremo una lezione di prova”.

Wei Guo gli chiese un biglietto da visita dove vide che c'era scritto: Pan Xiang, direttore dell'Ufficio Amministrativo dell'Istituto Normale di Beihai. Dunque era davvero il direttore. Wei Guo lasciò cadere il pacchetto di sigarette sulla scrivania dell'uomo dicendogli: “Tornerò a cercarla Venerdì”, “La pregherei di riprendersi le sigarette,” rispose quello “qui non accettiamo mazzette”. Wei Guo sorrise imbarazzato e disse: “Forse qui a Beihai un pacchetto di sigarette è considerato corruzione?”, Pan Xiang rispose grave: “Un pacchetto potrebbe diventare dieci pacchetti, dieci pacchetti potrebbero diventare cento pacchetti”, “Non ho così tante sigarette”.

“Allora ragazzi, se prendiamo una piuma e una sfera di metallo e le lasciamo cadere nel medesimo istante nello spazio vuoto da una posizione elevata, per esempio dall'ultimo piano dell'istituto, secondo voi quale delle due tocca terra per prima?” Wei Guo spiegava la lezione all'umido del suo seminterrato e al ventilatore che girava gloglottando. Sul muro della stanza c'era uno specchio ma una metà non c'era più. Mentre recitava la lezione, la sua attenzione veniva spesso catturata dalla metà ancora appesa. Piegava la testa e il suo viso veniva riflesso, un viso insopportabilmente stanco e tirato, tutta in quella metà dello specchio, continuò a parlare rivolto a sé stesso. Parlava e parlava e si accorse che aveva i capelli troppo lunghi, avrebbe dovuto radersi e i suoi vestiti, pantaloni compresi, puzzavano. Con questa faccia come potrebbero gli studenti ascoltarmi, rifletté, dovrei andare dal barbiere. Non finì la lezione e corse fuori dalla pensione per andare a tagliarsi i capelli. Ogni passata era accompagnata da uno sbuffo, Wei Guo spese venti yuan, venti yuan per tutta la testa. Era come se gli avessero estratto un pezzo di carne dall'anima. Ma dopo quell'attimo di dispiacere si consolò dicendosi che per fortuna aveva trovato lavoro, altrimenti si sarebbe ammazzato per aver speso tutti quei soldi.

Tornato al seminterrato della pensione, gli venne in mente di lavare i vestiti che aveva addosso. Non aveva detersivo e lo sporco sul colletto della maglia resisteva tenacemente allo sfregamento adoperato da Wei Guo. Indossando solo i boxer uscì dalla sua stanza, vide che sul davanzale della finestra della lavanderia c'era incollato un minuscolo pezzo di sapone. Lo staccò con le dita e per merito di quel pezzettino la sua maglia tornò linda. Mise la maglia pulita ad asciugare su una sedia. Per fare più veloce la mise vicino al ventilatore. La maglia si sformò, le maniche ora oltrepassavano la punta delle dita. Guardandosi, Wei guo andava avanti e indietro per la stanza continuando a rimirarsi nello specchio da ogni angolazione. Quando lo specchio rifletté la parte inferiore del suo corpo, Wei Guo ebbe un'erezione. Meticolosamente sfregò la parte eretta proprio come aveva fatto con i vestiti. Un liquido bianco e vischioso fuoriuscì dal suo corpo.

Si addormentò felice. Quando si svegliò sentì un dolore lancinante. Non sapeva quanto a lungo avesse dormito ma gli sembrava di avere il corpo molto pesante. Mi sarò forse ammalato? Si domandò. Voleva rigirarsi e tirarsi su dal letto ma trovava difficoltà ad ogni movimento, muoveva le pupille e strizzava le palpebre ma tutto restava indistintamente lontano, impossibile da afferrare. Il ventilatore gloglottava, la maglia era volata sul pavimento. “Acqua,” bisbigliò “voglio dell'acqua” poi percepì la sua voce dire: “Mamma, voglio bere”.

Confuso cadde di nuovo addormentato. Stavolta al risveglio il suo corpo sembrava essersi fatto più leggero. Lentamente scivolò dal letto, non aveva peso, era più leggero di una piuma.

Aggrappandosi alla parete, risalì dal seminterrato e la luce ferì i suoi occhi, stette lì a lungo finché non rimise a fuoco la realtà. Bussò poi alla porta del padrone di casa, questi, senza aprire la porta, accostandosi alla finestra gli chiese che cosa volesse. “Che giorno è?”, “Mercoledì”. Aveva già dormito due giorni.

Wei Guo camminava per strada alla ricerca di un ristorante la cui qualità fosse almeno un po' meglio delle scatolette, urlò al cameriere: “Una zuppa di pollo”. Quando ebbe finito di berla però non si sentiva ancora molto bene. Domani l'altro dovrò fare la lezione di prova, pensò, ma in queste condizioni non sarò capace di salire in cattedra. Allungò il collo e in lontananza vide un pronto soccorso. Con passo incerto s'incamminò in quella direzione.

Dopo avergli misurato la temperatura corporea e controllatagli la lingua, il medico disse che probabilmente sarebbe stato necessario qualche giorno di flebo. “Quanto verrebbe a costare?” s'informò subito Wei Guo, “Duecento yuan” rispose il medico. “Non ho così tanto denaro, non è che si potrebbe fare un prezzo più basso?”

“Se non se lo può permettere potremmo fare solo due giorni”.

“Quanto costerebbe?”

Il dottore fece un rapido calcolo su un foglio e rispose: “Cento”. “La prego, non superi i cento, davvero non ho soldi”. Il dottore annuì. Wei Guo, disteso sul lettino, guardò la lunga punta di un ago più sottile di un filo entrargli nella vena. Quella punta era appena penetrata e già gli pareva di sentirsi meglio.

Per due giorni si recò al pronto soccorso per sottoporsi a quattro ore di flebo, poi se ne andava al ristorante “I Sette Mari” che si trovava lì nei paraggi e ordinava qualcosa considerato salutare per l'organismo. Mentre si trovava sdraiato sul lettino capì che era il corpo ad essere il capitale della rivoluzione, risparmiare non aveva senso, se il corpo crollava allora a che serviva avere soldi? Aveva vissuto due giorni felici con quel principio consumistico, aveva ripreso vigore e anche il suo umore era migliorato.

La mattina presto di quel Venerdì il cielo tardava a schiarirsi. Wei Guo si alzò presto e ripassò ancora una volta il contenuto della lezione. Quando ebbe finito non era giorno ancora. Si sedette con i pensieri aggrovigliati. Anche se la prova andasse bene, l'istituto potrebbe volere i miei documenti, potrebbe richiedere le referenze del precedente luogo di lavoro. Non aveva ancora preso in considerazione questo problema e ora che ci rifletteva iniziò a sudare freddo.

Tirando fuori il biglietto di Pan Xiang si chiese se non fosse meglio chiamarlo. Ma una chiamata costava cinque centesimi e poi lo avrebbe disturbato mentre dormiva. Uscì dalla pensione e percorse la strada illuminata dai lampioni che portava all'istituto. Odiava l'idea di non poter vedere subito Pan Xiang, allungò il passo e dopo un po' iniziò a sentir caldo senza poterci fare niente.

Arrivò all'entrata dell'istituto e la cancellata d'ingresso si era appena aperta, come se avesse aspettato solo lui. Si diresse verso l'ufficio dell'amministrazione, vide molte persone correre lungo la strada, il chiarore del giorno si insinuava lentamente negli ultimi strascichi della notte, i lampioni restavano ancora accesi. Se quando arriverò a quel palo della luce i lampioni non si saranno ancora spenti allora significherà che la scuola non mi chiederà le referenze. Con questa scommessa Wei Guo si diresse a passo svelto verso il palo che aveva di fronte. Ma come a volerlo ostacolare, quando fu a metà, tutti i lampioni si spensero. In quell'istante le sue gambe si immobilizzarono ed egli ebbe l'idea di rimanere lì, senza mai più muovere un passo in avanti. Ma perché sono così sfortunato? Un ragazzo intanto stava aprendo la porta d'ingresso dell'ufficio, era uno dei due giovani che aveva visto Lunedì. Strascicando i piedi gli si avvicinò. “Non avevamo detto per le nove?” chiese il ragazzo “Come mai sei venuto qui così presto?”

“Volevo chiedere una cosa: se per caso la prova andasse bene, vi servirebbero anche le referenze del precedente posto di lavoro?”

“Certo, come potrebbero non servirci?”

Il ragazzo fu occupato a scaldare l'acqua e a passare lo straccio, non ebbe tempo di scambiare due parole con Wei Guo. Questi se ne stava sull'entrata pensando che lo avrebbe chiesto anche a Pan Xiang, forse lui avrebbe potuto fare un'eccezione. Aspettò un po' e vide l'altro ragazzo entrare nell'ufficio. “Il vostro capo?” gli chiese.

“Dovrebbe arrivare a momenti”.

“Se la prova dovesse andare bene,” chiese nuovamente Wei Guo “richiedereste anche le referenze?”

“Sì, certo”.

“Non potreste farne a meno?”

“Impossibile”.

Wei Guo rimase sulla porta in attesa di scorgere la figura di Pan Xiang. Le gambe iniziavano a informicolarsi quand'ecco che lo vide dirigersi verso l'ufficio. “Sei qui” lo salutò quello, “Sono qui” gli rispose Wei Guo.

Questi portò il direttore in disparte e ripeté la domanda: “Se la lezione di prova dovesse andare bene, avreste comunque bisogno delle referenze lavorative?”

“Ovviamente, inoltre dovremmo anche contattare direttamente il precedente datore di lavoro”.

“Non potreste evitare?”

“Impossibile”.

“Ma se dimostrassi nella pratica di essere qualificato per questo lavoro verifichereste ugualmente?” insistette Wei Guo ma la risposta dell'altro rimase un secco “Sì”.

“Mi guardi,” Wei Guo non demordeva “ho per caso qualcosa che non va?”

“No”.

“Le sembra una cattiva persona?”

“No, certo”.

“Allora perché avete bisogno di verificare?”

“Ma sono due cose diverse”.

Wei Guo scrollò i piedi indolenziti e, sempre dall'ingresso, si voltò a guardare l'ufficio e disse: “Dal momento che non mi credete, io non farò la lezione di prova”, “Come sarebbe a dire che non la fai?” disse irritato Pan Xiang, “Avevo organizzato tutto per la tua lezione”. Wei Guo non rispose e si avviò verso il cancello della scuola trascinandosi le gambe addormentate. Pan Xiang notò che camminava in modo strano, claudicando, sembrava uno zoppo, “Sei un pazzo!” gli gridò dietro, “Sei un impostore! Parli tanto bene e poi com'è che non vuoi fare la lezione?”. Wei Guo udì quelle parole di rabbia raggiungerlo da dietro ma non si girò. Improvvisamente quella voce gli sembrò così appropriata, così carica d'odio e così intima. Sono un impostore? Sono un pazzo? Sono Wei Guo? C'è ancora rimasto un posto su questa terra dove non sono richieste né prove né verifiche? E rivolto alla desolazione che aveva di fronte a sé gridò: “Mi chiamo Wei Guo, maschio, ventotto anni, celibe, professore associato”. Queste parole continuò a ripetersi come un mantra senza smettere di ammonire sé stesso: mai dimenticare chi siamo.

Wei Guo era disteso sul letto a leggere il suo *Come migliorare le proprie capacità retoriche* quando sentì un rumore provenire dal piano superiore. A poco a poco crebbe in intensità e in velocità, sembrava il suono della testiera di un letto che sbatteva contro il muro seguendo un ritmo regolare. Usando il bastone che serviva a stendere il bucato, picchiò sul soffitto, il rumore cessò immediatamente. Ma su solo questione di un momento perché poi riprese con maggiore vigore. Faceva così: Ta-Ta-Ta-Ta-Tatatatatata-Ta.

La sera del giorno seguente, quel rumore ricominciò con la stessa cadenza seguito stavolta da gridolini femminili. Wei Guo, sempre con lo stesso bastone, dette con forza qualche colpo al soffitto ma il suono non solo non si interruppe ma anzi divenne ancor più selvaggio. Per fortuna durò poco e Wei Guo non ebbe di che lamentarsi. La terza sera, all'ora in cui si aspettava di sentirlo, non accadde nulla e Wei Guo si sentì perso, con il bastone picchiò sul soffitto, questo vibrò per un attimo e poi da sopra sentì battere un piede. Wei Guo picchiò ancora e ancora e da sopra ribatté il piede. Scese dal letto, seguendo il legno del corrimano arrivò al piano superiore e bussò alla porta

chiusa. Questa si spalancò di scatto e l'intera figura di Wei Guo si ritrovò immersa nell'abbacinante luce dell'interno.

Una giovane donna stretta in un body aderente gli fece cenno di entrare e Wei Guo entrò nell'appartamento sfregandosi gli occhi, lei gli stava ora di fronte, distinta e reale. Era alta, le lunghe gambe scolpite, il seno sembrava essere stato dipinto da un illustre pittore, i denti candidi e il volto d'alabastro, i suoi capelli erano biondi tinti. “Sei tu che battevi il piede poco fa?” chiese Wei Guo, “Sì” rispose lei. “Hai il letto che dondola un po'?”, il voltò di lei s'infiammò all'istante. Almeno è ancora capace di arrossire, pensò lui. Si avvicinò al letto e disse scuotendolo: “Vuoi che ti aiuti a dare un'occhiata?” e si abbassò a esaminare i punti del fissaggio, notò che un bullone si era allentato. “Hai per caso una chiave inglese?” le chiese, lei per tutta risposta si buttò sul letto e lo fece scricchiolare apposta. “Non credi che ci possano essere rumori più molesti?” lo provocò, Wei Guo le balzò accanto “Voglio passare la notte con te”, sibilò. Lei assentì con un mugugno e poi gli disse: “Mi devi pagare”.

“Quanto?” si informò subito lui.

“Cinquecento”.

“Non è che mi potresti fare un prezzo più basso?” chiese lui ma la giovane gli fece presente che se non fosse stato così carino e così giovane gli sarebbe costato di più, “Ti ho già fatto il venti per cento di sconto” spiegò. “Altre chiedono solo trecento” si lamentò Wei Guo.

“Bisogna vedere come sono loro, guarda un po' il loro livello e poi guarda il mio”.

“Vuoi cinquecento? Ti darò cinquecento”.

Lei si spogliò, Wei Guo si tastò la tasca, gli erano rimasti solo trenta yuan. Ma le sue fantasie erano ormai un branco di cavalli imbizzarriti che correvano come frecce scoccate da un arco, una smania impetuosa l'aveva assalito. La ragazza, completamente nuda, era una catena di monti innevati, dolci colline candide come i bianchi elefanti. Wei Guo rimase in piedi davanti al letto non credendo a ciò che vedevano i suoi occhi. “Non potresti sbrigarti?” gli intimò, Wei Guo fu come marchiato a fuoco. Scivolò su di lei e le labbra della ragazza emisero un gridolino pungente. Wei Guo ascoltò i colpi ritmati che aveva udito dal piano di sotto, solo che quelli prodotti dal suo movimento erano più prolungati e più forti. Il corpo di lei rimaneva inerte, immoto, gli occhi fissi al soffitto, la sua mente sembrava occupata da altre questioni. I colpi si fecero più feroci, sempre più rapidi e intensi, la ragazza gemette, gemette ancora, ogni suo gemito era come una bolla. Due gemiti, due bolle. La calma superficie del lago ribollì, bolle sempre più grandi e lei non riuscì più a domarsi, il suo corpo cominciò a contorcersi. Wei Guo vide i monti crollare e la loro neve sciogliersi.



Quando la cosa finì, Wei Guo rovesciò le tasche della maglia e dei pantaloni e disse: “Ho solo questi trenta yuan, sono stato un figlio di puttana ad ingannarti”, “Cosa? Come hai potuto farlo?”. Wei Guo rimase a testa bassa senza dire nulla, lei lo colpì sulle spalle dicendo: “Impossibile, davvero, non è possibile che tu abbia solo trenta yuan”, “Come non è possibile? Se la mia valigia non fosse stata smarrita, avrei avuto trentamila yuan, aspetta che ritrovi la mia valigia e ti restituirò tutto”. La giovane frugò nelle tasche di Wei Guo ma ne ricavò solo il biglietto da visita di Pan Xiang, “Gli avrai lasciati in camera” concluse lei, “Se avessi avuto soldi pensi che abiterei nel seminterrato? Se non mi credi puoi venire di sotto a vedere” le rispose. La ragazza gli prese di mano i trenta yuan. Adesso davvero non ho più niente, da domani non avrò di che vivere.

La ragazza uscì dal suo appartamento insieme a Wei Guo chiedendo: “È davvero così grave?”, Wei Guo aprì la porta della sua stanza e un odore di stantio e di marcio li assalì, lei si sventolò con la mano davanti al naso ma quell'odore era talmente ostinato che sventolarsi era inutile. “Non c'è posto per sedersi, siediti pure sul letto” la invitò Wei Guo. La ragazza obbedì, il suo sguardo perlustrava la stanza, rivoltò il cuscino e la stuoia di Wei Guo e frugò ancora nelle tasche di un'altra maglia ma non trovò nulla. “Ma di che ti occupi?” chiese lei, “Cose così, vedo gente”. Gli restituì i trenta yuan, “Tienili” gli disse, Wei Guo si riprese i soldi “Ti sta bene così? Hai già lavorato dopotutto”, “Facciamo che è un prestito, quando avrai soldi me li restituirai. Ma ricorda che in tutto sono cinquecento”, “Sì, te li ridarò sicuramente, domani andrò a cercarmi un lavoro e te li restituirò”. Lei uscì dalla stanza e voltandosi gli domandò: “Come ti chiami?”

“Wei Guo e tu?”

“Liu Yang”.

Il giorno seguente, di primo mattino, Wei Guo aprì la porta e trovò una busta di plastica attaccata alla maniglia, dentro c'erano tre grossi panini al vapore. Si avvicinò alla busta e vi tuffò il naso, la sensazione che ne ebbe fu meravigliosa. Prese il bastone per i panni e picchietto sul soffitto e da sopra rispose il piede. Portando con sé la busta, Wei Guo si lanciò al piano superiore e sollevando i panini in alto sopra la testa: “Questa è la prima volta da quando sono arrivato a Beihai che ho una colazione! Ne vuoi uno?” ma Liu Yang disse di aver già mangiato, “Mangiane un altro. Se non ne mangi almeno un altro io non riuscirò a finirli da solo” e così dicendo andò verso di lei con in mano uno dei panini deciso a metterglielo in bocca. Liu Yang ne strappò un morso, il panino sembrò essere stato sbranato da un cane, Wei Guo lo rimorse con la stessa ferocia nel punto in cui

era già stato ferito e lo ripassò a lei che lo rimorse a sua volta. A turno ne staccarono un boccone finché quel grosso panino non finì.

Dopo che lo ebbero mangiato, Wei Guo si accorse che c'era un uomo sulla porta. Aveva i capelli impomatati e le sue scarpe di pelle erano state tirate a lucido, sotto braccio aveva una borsetta. “Wei Guo,” disse lei “io e questo signore dobbiamo parlare, vai pure di sotto”. Wei Guo uscì e non appena fu fuori sentì l'uomo sbattere la porta alle sue spalle.

Non ci volle molto prima che da sopra giungesse l'ormai familiare rumore. Wei Guo ne fu irritato. Andava avanti e indietro continuando a sbattere la testa in ogni punto della sua stanzetta. Passerà, si disse, deve passare. Ma quel suono si protrasse a lungo, oltre ogni aspettativa, Wei Guo provò a picchiare col bastone ma il rumore non cessò. Allora Wei Guo afferrò il bastone e salì di sopra, chiamò la ragazza e disse: “Ti servono soldi? Se è così io qui ho ancora i trenta yuan, questa mica sarà la tua unica fonte di guadagno? Facendo così si può facilmente contrarre l'AIDS e così feriresti le persone che ti vogliono bene. D'aspetto non sei male, sei intelligente, hai delle speranze, un futuro, hai dei genitori, dei fratelli, hai degli insegnanti e dei compagni di corso, perché lo devi fare? Anche se non lo vuoi fare per il tuo onore, pensa almeno alla salute. In questo paese i malati di AIDS sono già troppi...”

Le sue parole fecero aprire la porta e quello stallone con i capelli leccati da una mucca capitombolò fuori, mancò per poco gli escrementi di un cane. Liu Yang se ne stava con le mani sui fianchi ferma sulla porta battendo il piede a terra, l'impiantito vibrava. “Fuori!” urlò lei, l'uomo riprese la borsetta caduta a terra e scuotendo i vestiti disse: “Ma che ti è preso?”, “Che mi è preso? Faccio quel che mi pare!” e con queste parole si tolse gli orecchini e sganciò la collana poi prese il cercapersone dalla testiera del letto e glieli lanciò contro. Uno degli orecchini rotolò giù per le scale e l'uomo lo rincorse per prenderlo. Ci soffiò sopra per togliere lo sporco e dopo aver gettato un'occhiata alla ragazza, se ne andò dalla pensione tutto curvo. Il cercapersone caduto cominciò a suonare ma nessuno prestò attenzione a quel richiamo, in quel preciso istante la sua suoneria apparve triste e desolata.

Un altro rumore si levò, era Wei Guo che applaudiva. Liu Yang tornò dentro la sua stanza e si sedette sul divanetto. Aveva la faccia scura e il respiro affannato, anche l'umore non era dei migliori. Wei Guo si appoggiò allo stipite della porta e il suo sguardo si posò leggero su di lei. “Sposami, Liu Yang. Se ci sposassimo forse potremmo essere felici, avere una lunga vita e una casa piena di bambini, forse ritroverei anche la valigia. E se la ritrovassi ti darei tutti i trentamila yuan e non ti lascerei più fare questa vita. Ti darei i due abiti di marca, la collana, gli orecchini, i cosmetici, il nintendo, gli stivali di pelle, il cellulare, il profumo francese, il portatile, la crema per il viso, i CD per il fitness, il lettore, gli occhiali da sole, l'anello, la bottiglia di Maotai, il furgone e la villa che

erano lì dentro li darei tutti a te. Per ridarti ciò che hai perso”. Liu Yang tirò un lungo sospiro e disse: “La tua valigia sarà stata già distrutta da un pezzo”. “Comunque io te la regalerei”.

30

Quella notte soffiava forte il vento, caddero molte foglie dai rami degli alberi, la finestra che non era stata chiusa cigolava e il vetro si infranse, alcuni rami si spezzarono. Questo non è un semplice vento, è un tifone, pensò Wei Guo alzandosi per chiudere la finestra. Qualcuno bussò alla porta. Non poteva essere il controllo delle residenze, si disse e aprì. Vide che lì fuori, tutta rattappita, se ne stava Liu Yang. “Ho paura” disse lei, “Entra” disse lui. Liu Yang si sedette sul letto e Wei Guo le si mise accanto. “Volevo chiacchierare un po'...” fece lei vagamente, “Di che cosa?”, “Non lo so”. Tacquero. Poi la ragazza sollevò cinque dita, “Che vorrebbe dire?” le chiese Wei Guo, “Che mi devi ancora cinquecento yuan”.

“Non potresti farmi credito di altri cinquecento?” provò a dire lui.

“No, almeno che tu non mi restituisca prima quello che già mi devi”. Wei Guo si sentì punto sul vivo, arrossì e tossicchiò. “Sono cinquecento, giusto? Domani andò a cercarmi un lavoro per restituirti tutto”. Liu Yang, dandogli un buffetto sul naso, gli fece: “Non darti troppe arie”.

Il mattino dopo Wei Guo batté una mano sulla spalla della ragazza, “Sveglia” le disse.

“Perché così presto?”

“Bisogna andare a cercare lavoro”.

“Quale lavoro?”

“Non lo so, ma devo cercarlo per restituirti i soldi”.

La strada era piena di foglie morte che il vento aveva fatto cadere durante la notte, un grosso albero giaceva riverso. Loro due oltrepassarono il grosso tronco tenendosi per mano. “Dove vuoi andare a cercare lavoro?”, “Continuiamo ad andare avanti, così facendo non ci credo che non troveremo un lavoro”. La ragazza lo seguì. Videro il solito ristorante, il pronto soccorso dove Wei Guo aveva fatto le flebo, l'agenzia immobiliare. I posti di lavoro si susseguivano tremolanti davanti a loro. Sulla strada fluivano gruppi felici di persone. Sorse il sole e tutto s'infiammò di un rosso vibrante. I palmi delle loro mani erano umidi di caldo sudore e la lingua diventò un pezzo di terra arida. “Non è che potresti comprarmi una bottiglietta di acqua minerale?” chiese Wei Guo a Liu Yang. Lei comprò una bottiglietta d'acqua per lui e un gelato per sé. Quando lui ebbe finito di bere la sua acqua e lei di mangiare il suo gelato ripresero a camminare.

“Non riesco più ad andare avanti, mi sono venute le vesciche ai piedi” si lamentò la ragazza. “Tu allora aspetta qui, io continuerò a cercare da solo”. Così Liu Yang si sedette su di una panchina

e Wei Guo procedette da solo. Andò verso Est e poi tornò da lei, “Trovato?” gli chiese lei, ma lui scosse la testa e si mosse verso Sud. Fece un chilometro e ritornò a vedere se lei era ancora lì ad aspettarlo. “Come si può trovare lavoro in questo modo, meglio tornare indietro” commentò la ragazza. Wei Guo, mettendosi una mano sulla pancia, disse: “Ho una fame tremenda, non è che mi pagheresti il pranzo?”. Liu Yang tese verso di lui la mano così che lui potesse tirarla su dalla panchina. Wei Guo allora la issò e mano nella mano si diressero verso Ovest. Camminarono per una decina di metri e scorsero un ristorante alla buona, vi entrarono e pranzarono. “Adesso,” proferì lei “mi devi cinquecento yuan, una bottiglietta d'acqua e un pranzo”, “Appena finito di mangiare andrò a cercarmi un lavoro e ti restituirò tutto”, “Ma va là,” gli rispose lei “in questo modo ti ammazzerai e basta. Se continuerai così ho paura che passeranno dieci giorni e ancora non avrai trovato niente. Ho paura che finiranno i soldi e tu ancora non avrai trovato un lavoro”. Wei Guo si pulì la bocca e disse: “Quale altra soluzione ho? Loro non mi credono”.

“Torniamo indietro, non ce la faccio più ad andare avanti”.

“Allora torniamo,” acconsentì Wei Guo “forse domani riuscirò a trovare lavoro”.

Uscirono dal ristorante e Wei Guo gettò lo sguardo dall'altra parte della strada e vide un'azienda chiamata “Il Sorriso”, fu profondamente attratto dal cartello in cui si avvisava che cercavano personale. Sul cartello c'erano disegnate tre fiaschi di vino e c'erano scritte le seguenti parole: Ti piace bere? Vieni da noi, l'Azienda cerca il suo eroe! Lesse il cartello e nell'aria percepì il sentore dell'alcool. “Liu Yang!” chiamò Wei Guo “Ho trovato lavoro!”, “Dove?” chiese lei e lui le indicò l'azienda al di là della strada: “Guarda quel cartello”. Lei lo lesse rapidamente e poi gli chiese: “Reggi l'alcool?”, “Certo!”. Liu Yang rise picchiando i palmi delle mani a terra e saltellando, l'avevano cercato per quasi una giornata e poi era lì. Gli prese la mano e attraversarono insieme la strada. Wei Guo le dette qualche bacio e disse: “Te l'avevo detto che avrei trovato lavoro”. Lei gli dette un altro buffetto e gli rispose: “Penso ancora che tu ti dia troppe arie”.

Entrarono nell'ufficio del personale, l'uomo e le due donne che erano lì si voltarono a guardarli. “Sono venuto a bere” si presentò Wei Guo. L'uomo si alzò, gli strinse la mano e a sua volta si presentò: “Sono il signor Wang, capo del personale, le posso chiedere quanta grappa a cinquanta gradi è in grado di bere?”

“Non lo so”.

“Non lo sa vuol dire che non si è mai ubriacato oppure che lei stesso non è sicuro di quanta grappa riesce a reggere?”

“Più o meno è così”.

Il signor Wang gli allungò un contratto e gli disse: “Lo legga bene”. Continuando a scorrere il contratto, Wei Guo chiese: “Devo bere adesso?” e il signor Wang gli rispose che aveva già trovato uno capace di reggere, se lui lo avesse battuto allora lo avrebbero assunto. “Se lo batto mi potreste anticipare cinquecento yuan dallo stipendio?”

“Tu battilo e poi sistemiamo tutto per bene”.

Wei Guo si tirò su le maniche e disse: “Cominciamo!”, Liu Yang lo tirò per una manica ma lui la rassicurò: “Non temere, so reggere”.

Wei Guo fu portato in una piccola sala riunioni al cui centro era stato posizionato un tavolo per la cerimonia del tè in quercia con due divanetti arancioni ai lati. Si sedette su uno dei due divanetti, due giovani ragazze con dei vassoi in mano arrivarono davanti al tavolo e sistemarono le bottiglie in modo equo per ciascun lato. Ora cinque bottiglie di grappa a cinquanta gradi sveltavano sopra al tavolo. Altri dipendenti dell'azienda si trovavano lì per assistere, una telecamera era stata montata a tre metri dal divanetto, ma lo sfidante di Wei Guo tardava a farsi vedere. In quell'attesa Wei Guo perse la calma e stappò una delle bottiglie.

Una delle due ragazze portò via la bottiglia stappata e ne portò una nuova ammonendolo di non farlo di nuovo. Wei Guo assentì mugugnando, ci fu agitazione nel gruppo venuto lì per guardare, tutti i colli si torsero verso la porta. Wei Guo vide entrare un ragazzo con la testa rasata e gli occhiali da sole, era alto circa un metro e settantacinque e la sua pelle era scura. Gli si sedette di fronte, inclinando la testa in segno di saluto, e poi fece un cenno con la mano agli spettatori. Dopo che ebbe finito tutta la serie di riverenze, avvicinò le tre bottiglie che aveva davanti a Wei Guo e tirò a sé quelle che Wei Guo aveva davanti. “Bevete pure” proferì il signor Wang. Entrambi stapparono una bottiglia e l'aroma della grappa si diffuse per tutta la sala. Wei Guo sollevò la bottiglia e fece un segno a Liu Yang che trovava tutta quella situazione molto divertente e perciò gli sorrise di rimando. Wei Guo avvicinò la bottiglia alle labbra, l'intenso vapore alcolico lo fece prima lacrimare e poi starnutire.

Mentre Wei Guo era insopportabilmente a disagio, l'altro, testa alta e braccio sollevato, aveva fatto già sparire una bottiglia, l'aveva scolata. Gli spettatori ne erano stupefatti e nella sala risuonò qualche sparuto applauso. Wei Guo alzò coraggiosamente la bottiglia e seguendo l'esempio dell'avversario ne tracannò il contenuto. Era la prima volta in tutta la sua vita che beveva così tanto alcool, veloce come un lampo gli scorse lungo la gola e presto fu nell'esofago. Forse fu per la velocità ma gli parve di non sentire niente. Ma ciò che il giocatore non vede, è chiaro al tifoso. Liu Yang vide il volto di lui infiammarsi immediatamente. E da una scintilla poteva scaturire un incendio. Non solo il viso ma anche il collo era rosso.

Mantenendo la stessa posizione, il suo avversario ne scolorì un'altra. Poi si tolse gli occhiali scuri e fissò Wei Guo, "Mi chiamo Hu Zuofei" disse. Come lo sentì, Wei Guo capì che era dello Henan e per la precisione la sua era la parlata di Zhumadian, "Io sono di Xi'an, mi chiamo Wei Guo". "Bevi," gli disse l'altro "buttala giù come fosse acqua, tutta d'un fiato!" Wei Guo così fece. Dopo che l'ebbe bevuta, il suo viso assunse un colore verdastro e la parte degli occhi che avrebbe dovuto essere bianca si era già arrossata. Sentì ondeggiare la testa e si appoggiò al bracciolo del divanetto. "Wei Guo," lo chiamò Liu Yang, lui si girò a guardarla, sembrava un cane in fin di vita "smetti di bere!". Così dicendo, gli arrivò accanto e cercò di raddrizzarlo ma ogni volta che lo tirava su, lui ricadeva giù, sarebbe presto finito sul pavimento.

All'improvviso si alzò come un guerriero valoroso: "Non tirarmi!" disse "Sto bene".

"Ti ammazzerai se continuerai a bere!"

"Non li vuoi più i tuoi cinquecento yuan?"

"No, non li voglio più!"

"Io non ho mai avuto debiti, anche se non li vuoi io te li devo restituire".

"Se continuerai a bere, io me ne andrò!"

"Vattene!" e lei, a quelle parole, attraversando la folla uscì dalla sala, il suo corpo flessuoso e le sue lunghe gambe sparirono in un attimo. Alla fine se ne era andata, pensò Wei Guo, adesso in quella sala non c'era più nessuno che lo conoscesse, nessuno sapeva chi fosse.

Ritornò con lo sguardo al tavolo e prese la bottiglia ma la sua mano ebbe un tremore e alcune gocce di grappa schizzarono fuori. Dal punto di vista di Hu Zuofei quelle erano gocce estremamente preziose. "La tua grappa è finita sul tavolo" constatò, Wei Guo posò di nuovo la bottiglia, "Berrò anche questa" affermò e, ripresala in mano, la svuotò. Deglutiva rumorosamente, sembrava quasi una strana musica. Tutti tacevano, assorbiti da quello strano ritmo. La bottiglia fu nuovamente appoggiata sul tavolo e tutti tornarono a respirare dopo essere stati col fiato sospeso per tutto il tempo che Wei Guo aveva impiegato a bere. Hu Zuofei fece un profondo respiro e prese la bottiglia a sua volta. Bevve senza emettere alcun suono, quelli intorno videro solo il liquido sparire in silenzio. Ma quando arrivò a poco più di metà il livello della grappa cominciò a risalire. Hu Zuofei vomitò la grappa nella bottiglia e tenendosi un fazzoletto sulla bocca lasciò il divanetto. Con grande sforzo Wei Guo riaprì gli occhi. Il suo sguardo seguì l'avversario sconfitto mentre spariva nel bagno. Appena questi scomparve, Wei Guo cadde rigido sul pavimento. Sentì Liu Yang che lo chiamava: "Wei Guo, abbiamo vinto!", allora non se n'era andata, lo aveva solo preso in giro, non se n'era andata. Wei Guo disse con voce flebile: "La valigia, portatemi quella maledetta valigia, dentro ci sono le medicine per la nausea".

"Come hai detto?" chiese lei, "Non riesco a sentirti, puoi alzare la voce?"

“Valigia...” ripeté lui.

“Wei Guo, abbiamo vinto!”

Fu l'ultima frase che sentì, fu dolce e familiare perché era “noi” ed era “vinto”.

Accorsero sulla scena dei poliziotti, frugarono nelle tasche di Wei Guo ma non trovarono niente se non uno spazzolino pieno di capelli attorcigliati. Sollevandolo, uno degli agenti chiese a Liu Yang: “È suo questo?”, la ragazza prese lo spazzolino e sfilò uno dei lunghi capelli che vi erano avvolti, scoppiò in lacrime. Mentre piangeva continuando a sollevare quello spazzolino si sedette per terra e, scuotendo la testa sempre più rigida di Wei Guo, disse: “Sei un maniaco, un impostore, perché ti sei preso gioco di me e dei miei sentimenti? Dimmi di chi sono questi capelli, dimmelo, di chi sono? Hai dormito con lei? Quante volte? L'amavi? Era più carina di me? Era più bella? Era più brava? Aveva le pustole? Era storpia? Era un'imbrogliata? Come hai potuto stare con una così? In cosa era più brava di me? Parla, era meglio di me? Wei Guo...”. Liu Yang picchiò la testa di lui, i suoi lineamenti si stavano ormai congelando e lei smise di scuoterlo. Adagiò la sua fredda testa sulle gambe e il suo pianto si levò cupo. “Dimmelo, Wei Guo, che lei era senza cuore e senza scrupoli, che aveva le pustole...” singhiozzò, “Wei Guo, Wei Guo...Agente, ma si chiamava davvero Wei Guo?”

1. *Analisi critica*

Il racconto “Bu yao wen wo”, 不要问我 (*Non chiedetelo a me*) è stato scritto nel 2000 e pubblicato l'anno dopo all'interno di una raccolta di brevi novelle<sup>1</sup>, ciò che caratterizza lo stile narrativo di questo e di altri racconti è l'apparente semplicità. La struttura della trama è lineare, non ci sono grandi gesta o eroi, il lessico è spesso volutamente essenziale, la sintassi è costituita quasi sempre da periodi brevi, discorsi diretti e una struttura paratattica che rendono il ritmo incalzante e la lettura veloce. In questa e in altre sue novelle (tra cui “Meiyong yuyan de shenghuo”, “Cai dao jintou”, “Muguang yu lai yu chang”), gli avvenimenti narrati dipingono l'universo limitato di vite comuni o addirittura emarginate, i protagonisti infatti spesso subiscono torti, sono afflitti da disturbi fisici (come i tre protagonisti di “Meiyong yuyan de shenghuo”) o comunque sono alienati dalla società in cui si trovano a vivere (come Wei Guo, protagonista di “Bu yao wen wo”). In questi testi le immagini si susseguono veloci diventando delle istantanee dove la sicurezza del confine tra reale e irreale si perde. La prima lettura della narrativa di Dongxi ci lascia quindi con un retrogusto amaro, insinua il dubbio che sotto questa superficie di semplicità si nasconda l'instabilità, la fragilità, l'indeterminatezza del reale. Proprio partendo dall'analisi linguistica si può capire che la prosa piana di Dongxi è solo l'ultima fase di un processo, una superficie alla quale soggiacciono il deterioramento e la perdita dell'identità individuale e la consapevolezza della impossibilità di conoscere la realtà fenomenica.

a. *La struttura del racconto.*

All'interno del testo si possono individuare tre grandi macrosequenze. Nella parte iniziale del testo, dal paragrafo 1 al paragrafo 11, è narrato l'evento che dà inizio al percorso del protagonista: Wei Guo si ubriaca e perde il controllo di sé, ciò lo condurrà a confessare in modo plateale l'infatuazione per una delle sue studentesse (Feng Chen). L'evento è la causa del viaggio del protagonista che lascerà il luogo dove vive perché “ha perso la faccia” (utilizzando un'espressione tipicamente cinese), non solo nel senso dell'umiliazione per aver esternato i propri sentimenti ed

---

1 *Non chiedetelo a me*, Bu yao wen wo 不要问我 Zhong duanpian xiaoshuo ji, Zhongguo shehui kexue chubanshe, 2001.



essere stato respinto, ma anche perché dopo questo episodio gli altri lo vedono come “maniaco” (*liumang* 流氓), la “faccia” che aveva o, in altri termini, l'identità che credeva di avere (il giovane e brillante professore di fisica) si perde, viene messa in dubbio dalle parole altrui. La nuova rappresentazione che ha di sé (il *liumang*) non è accettabile, perciò si mette in viaggio per cercare di ritrovare le risposte alle domande esistenziali che iniziano a tormentarlo. La prima parte si chiude con la sua partenza dall'università dove lavora, egli lascia un biglietto all'amico Huanyi: “Ni shuo wo shi bu shi liumang? Ni shuo wo hui bu hui cizhi?”, 你说我是不是流氓？你说我会不会辞职？卫国 (60) “Sono forse un maniaco? Dimmi, dovrei licenziarmi? Wei Guo.”(31)<sup>2</sup>. Segue la parte centrale, dal paragrafo 11 al paragrafo 26, in cui sono narrati il viaggio, durante il quale Wei Guo smarrisce la valigia, l'incontro con una seconda ragazza (Gu Nandan), la possibilità di un rapporto duraturo con lei e l'immediato insuccesso di questa possibilità. La sequenza si chiude con un nuovo spostamento del protagonista che se ne va dall'albergo di Gu Nandan per andare ad abitare in un seminterrato in periferia. Infine la terza e ultima parte, dal paragrafo 26 al 32, vede il progressivo declino del protagonista e la sua sempre crescente perdita di stabilità, fino alla sconfitta ultima della morte. Il racconto ha un andamento circolare perché si apre e si chiude con il protagonista che si ubriaca così che l'evento che inizialmente mette in moto la vicenda è lo stesso che la chiude, nella narrazione del primo episodio infatti, si ha l'anticipazione del secondo con la descrizione del protagonista come: “yi ge lin si de ren”, 一个临死的人 (48) “Come [quelle di] un uomo che muore”(19), prefigurando così l'evento finale. Allo stesso tempo però il racconto è un processo di decrescita, il protagonista infatti compie un viaggio ma non ottiene attraverso questo un arricchimento anzi colleziona solo una serie di sconfitte. Lo smarrimento della valigia si erge a simbolo della perdita totale dell'identità. Al suo interno infatti pare che ci fosse tutto quello che Wei Guo era e aveva, persa quella, non sarà più in grado di sapere chi è, non avrà più la possibilità di dare un confine chiaro e stabile alla sua identità. Dopo la perdita della valigia, il protagonista si avvia su un percorso di declino e di emarginazione, simboleggiato anche dalla discesa fisica nel seminterrato in cui va ad abitare all'inizio della terza parte. Tuttavia, vi è la speranza di un riscatto: l'incontro con Liu Yang potrebbe essere una speranza che si rivela però illusoria e che non salverà Wei Guo dalla morte.

---

2 I numeri indicati si riferiscono alle pagine del testo originale per le citazioni in cinese e a quelle della traduzione della presente tesi per quelle in italiano.

*b. La narrativa degli oggetti.*

“Bu yao wen wo” è l'esempio di come l'autore dipinga una realtà dominata dalla fisicità dell'ambiente circostante dove gli elementi del quotidiano sono continuamente in primo piano. Ci pone davanti oggetti di ogni tipo, che possono assumere addirittura connotati umani, come se fossero dotati di volontà propria. Un esempio lo troviamo nella pagina di giornale che alla fine del paragrafo 9 non solo segue il protagonista per strada:

报纸似乎是害怕了，停在原地打转。等卫国往前走了几步，它又跟上去。  
(59)

Baozhi sihu shi haipa le, ting zai yuandi dajuan. Deng Weiguo wang qian zou le jibu, ta you gen shang qu.

La pagina sembrò ritrarsi dalla paura e rigirando nell'aria, tornò dove era prima. Wei Guo proseguì, ma dopo che ebbe fatto qualche passo, quella si risollevò ostinata. (30)

ma anche sarà paragonata da questo al proprio padre: “Die...Ni bi wo die, hai die”, 爹——你比我爹，还爹 (59) “Mio padre! Sei come mio padre, ancora lui!”(30). Oppure i fiammiferi “che avrebbero servito per venti sigarette”(41), “zhuamen wei ershi xhi xiangyan er fuwu” 专门为二十枝香烟而服务 (70), lo spazzolino con i capelli attorcigliati che ritorna più volte nel testo, i vestiti, gli scacchi e tutta l'enorme quantità di piccole cose che fanno da cornice alla vicenda. Gli oggetti sono descritti nei dettagli, spesso si sa che suono emettono (per esempio il rumore di una tazza quando cade, del ventilatore mentre gira), il loro colore e la loro forma, la loro presenza è reiterata continuamente, quasi in modo ossessivo, come se l'autore ce li volesse mostrare attraverso una lente di ingrandimento.

Uno degli oggetti più importanti all'interno del racconto è la valigia che Wei Guo smarrisce durante il viaggio in treno. Poiché viene descritta perfettamente quando il protagonista va a fare la denuncia alla polizia, di quella valigia crediamo di sapere tutto. La certezza di questa conoscenza però si fa sempre più labile con il procedere della vicenda: tutte le volte che Wei Guo ripete cosa vi era all'interno, l'elenco si allunga a dismisura e alla fine non si è più certi di cosa veramente contenesse quel bagaglio, forse non è nemmeno mai esistito. La valigia diventa quindi l'identità ideale del protagonista, quella che avrebbe voluto avere, quella per cui si era messo in viaggio e che alla fine risulta essere solo un'illusione.

Questi elenchi provocano una sensazione di accumulazione, aumentata anche dalle continue serie di domande dei personaggi (per esempio quando Gu Nandan chiede spiegazioni su ciò che è accaduto fra Wei Guo e la studentessa) e contribuiscono a dare fisicità al testo insieme alle descrizioni di odori, di pietanze (il cibo infatti è un argomento frequente sia nella sua presenza eccessiva sia nella sua assenza) e di bisogni corporali.

Si tratta dunque di una realtà materiale, dove utensili di uso quotidiano sono presenti massicciamente, continuamente amplificati e ingigantiti tanto da diventare un elemento inquietante che pervade il linguaggio e incrina quell'apparente semplicità della superficie. La asserzione dell'esistenza di una realtà esteriore, della sua forza tattile, della sua materialità sembrano capaci di poter dare stabilità e sostegno al mondo interiore. Ma questa possibilità è illusoria, infatti l'interiorità alla fine risulterà vuota e priva di confini certi. L'Io subisce un processo di sgretolamento lungo tutto il percorso narrativo e la temporanea sensazione di certezza data dalla reiterazione dell'esteriorità si dissolve lentamente, gli oggetti sono gonfiati, accumulati e quasi sfuggono al controllo, il protagonista è spesso schiacciato dagli oggetti, sconfitto dalla realtà che lo circonda e così anche il lettore si trova avvolto e soffocato da questo universo materiale dove non vi è niente di rassicurante. In definitiva, sia l'interiorità che l'esteriorità sono concetti vuoti, oscillanti, impossibili da conoscere. Non a caso, Wei guo è presentato come “poco stabile”, i suoi movimenti, le sue azioni, sono spesso accompagnati da verbi che indicano il tremare (come *huang* 晃, *dou* 抖, *chan* 颤), perciò cerca di “aggrapparsi” per tutto il racconto a quella che è la realtà esterna per cercare di ritrovare stabilità interna.

Lo pseudonimo dell'autore, Dongxi 东西 è il termine che indica una quantità indefinita di cose e di oggetti, e tale scelta non è casuale.

### *c. Il linguaggio dell'assurdo.*

Come già accennato, la lingua del testo è relativamente semplice: si susseguono le stesse strutture grammaticali, molte parole vengono ripetute e la sintassi non è complicata. Ma a un'analisi più attenta, il tessuto semantico si rivela essere stratificato e denso di rimandi non immediati. Non solo l'uso di alcuni vocaboli, ma anche la descrizione delle reazioni dei personaggi e gli espedienti narrativi in generale, creano un racconto che scivola spesso nell'assurdo. Il linguaggio è pregno di similitudini, metafore, immagini oniriche e irreali che mettono in continua discussione ciò che è stato precedentemente affermato.

Non solo Wei Guo ma anche gli altri personaggi e gli oggetti stessi sono continuamente associati, equiparati o paragonati ad altro. Un esempio è l'odore dei panini al vapore all'inizio del primo paragrafo, paragonato ad una grande bocca che ricopre di morsi il corpo di Wei Guo:

这种味道铺天盖地，像一张硕大的嘴把他一口含住。(43)

Zhe zhong weidao pu tian gai di, xiang yi zhang shuoda de zui ba ta yi kou hanzhu.

Il loro profumo permeava ogni cosa come un'enorme bocca dalla quale si sentiva avvolgere.(14)

e spesso queste similitudini sono estranianti: alla fine del paragrafo 2, Li Xiaodong cade a terra come “degli spruzzi d'acqua”(18) “jiu xiang yi tan shuisa zai dibanshang” 就像一滩水洒在地板上(46)<sup>3</sup>, un altro esempio è dato da Wei Guo che nel quarto paragrafo vomita “zampillando come una fontanella, peccato che non ci fosse la musica”(20) “xiang yi ge xiaoxing pengchuan, shui hua si she, kexi meiyou yinyue” 像一个小型喷泉，水花四射，可惜没有音乐(49), oppure ancora quando Wei Guo compie l'atto di masturbarci come poco prima aveva sfregato i suoi vestiti:

就像搓衣裳那样搓。(97)

Jiu xiang cuo yishang nayang cuo.

Sfregò [...] proprio come aveva fatto con i vestiti.(68)

Le similitudini prese a esempio danno anche l'idea di come spesso ci sia una tendenza a minimizzare e ridicolizzare la realtà. Anche l'uso dell'ironia, contribuisce a creare l'assurdo, un esempio ne è la descrizione dei quattro poliziotti (di cui non sappiamo i nomi) che nel paragrafo 4 si riuniscono intorno al vomito di Wei Guo e cercano di indovinare cosa aveva mangiato, scommettendo sull'entità di un pezzo più grosso e non del tutto digerito. I loro movimenti sembrano quasi teatrali quando le loro teste si toccano e si allontanano di nuovo mentre scrutano il vomito di Wei Guo che poteva fungere da prova per il caso.

---

3 Ho deciso di tradurre “Li Xiaodong scrosciò a terra come dell'acqua rovesciata”, cambiando in parte la similitudine per rendere meglio l'idea del tonfo, dello schianto data dall'onomatopea “huala” 哗啦 che precede il verbo.

Un altro elemento che riveste il ruolo di campanello d'allarme lo si trova nell'uso inusitato di alcuni *chengyu*. Ci sono cinque esempi eclatanti di come a volte Dongxi pieghi la lingua a seconda delle necessità narrative: il primo lo si trova alla fine del paragrafo 1, quando riferendosi alla partita di scacchi che dura più del previsto, Wei Guo esclama:

哪里是下棋，分明是在谋财害命。(44)

Nali shi xiaqi, fenming shi mo cai hai ming.

Questo non è mica giocare a scacchi, questo è uno stillicidio.(15)

L'uso del *chengyu* sorprende e suona come “esagerato”, “mo cai hai ming” 谋财害命 letteralmente significa “uccidere qualcuno per denaro” che nel contesto di una partita a scacchi sembra fuori luogo; il secondo è alla fine del sesto paragrafo, nel momento in cui Xi Chuyang dice a Weiguo di non bruciare i saggi subito dopo aggiunge:

别把宇宙飞船烧了。(54)

Bie ba yuzhou feichuan shao le.

[Non bruciare quei saggi], sono la tua unica scialuppa di salvataggio!(24)

In verità “yuzhou feichuan” 宇宙飞船 non è un *chengyu*, ma è il termine che indica una navicella spaziale che nel contesto in cui è inserito pare essere privo di senso, perciò pur non essendo un *chengyu*, ho deciso ugualmente di considerarlo come esempio di linguaggio dell'assurdo, anche perché mantiene la struttura a quattro caratteri; il terzo esempio si trova a circa metà dell'undicesimo paragrafo: riferendosi al gesto di Gu Nandan di attorcigliare capelli attorno ad uno spazzolino (azione “strana” già di per sé) dice:

什么叫一丝不苟？这才叫一丝不苟。(61)

Shenme jiao yi si bu gou? Zhe cai jiao yi si bu gou.

Cosa vuol dire voler spaccare il capello in quattro? Ecco, proprio questo.(31)

Dove “yi si bu gou” 一丝不苟, indica l'essere coscienziosi, scrupolosi, meticolosi, attenti a ogni dettaglio; il quarto esempio è poco dopo l'inizio del paragrafo 17, quando Wei Guo, maledicendosi per non aver risposto al telefono poiché era impegnato a raccogliere i fiammiferi, dice:

我这是玩物丧志。(75)

Wo zhe shi wan wu sang zhi.

Pensò di starsi trastullando a fare la bella vita.(46)

Dove “wan wu sang zhi” 玩物丧志 significa letteralmente infiacchire lo spirito per dedicarsi alla “bella vita” e ai piaceri, il suo uso risulta ancora una volta volutamente esagerato; infine, all'inizio del paragrafo 20, il rumore del rasoio elettrico che Wei Guo usa per radersi è descritto come un 铺张浪费的声音:

屋子里响起一串铺张浪费的声音。(82)

Wuzi li xiang qi yi chuan pu zhang lang fei de shengyin.

Nella stanza si udì l'ampolloso suono di una perdita.(54)

Solitamente “pu zhang lang fei” 铺张浪费 è un *chengyu* usato per descrivere i grossi banchetti dal momento che indica situazioni in cui c'è abbondanza, quasi un'esagerazione di risorse e al tempo stesso lo spreco di queste, non sarebbe dunque il modo in cui normalmente viene descritto il rumore di un rasoio. Questi elementi linguistici sorprendono e spiazzano il lettore, costringendolo quasi a dubitare della sua lettura<sup>4</sup>.

L'uso illogico di alcuni vocaboli, il tono iperbolico e le esagerazioni sono ancora una volta la testimonianza di come la calma apparente della vicenda sia sempre più potenzialmente portata al collasso.

---

4 Per quanto riguarda la traduzione dei *chengyu*, ho tentato di mantenere un linguaggio altrettanto straniante, pur distaccandomi a volte dal significato letterale

d. *L'illusione dell'identità.*

Uno dei temi che ha ossessionato e ossessiona ancora oggi la generazione di scrittori, indicati spesso con il termine “post-modernisti”, è il tema dell'identità, o meglio il problema dell'assenza di una definizione certa dell'identità individuale.

“Bu Yao Wen Wo” è un racconto imperniato sulla perdita e lo sfrangiamento dell'identità e già dal titolo, *Non chiedetelo a me*, si ha la sensazione che il cammino del protagonista non porterà a una soluzione: di risposte non ce ne sono e forse non vale nemmeno la pena cercarle. Mano a mano che il testo procede, sempre più persone chiedono a Wei Guo di provare la sua identità, continue sono le domande e i dubbi sul fatto che egli sia in grado di provare chi è, tanto che anche lui non ne ha più la certezza (un esempio può essere nel passaggio del paragrafo 14 quando il poliziotto Du Zhixin gli chiede il documento d'identità e Wei Guo pensa: “Wo bu shi Wei Guo you shi shei? Meiyou zhengjian, wo jiu bu shi Weiguo le ma? 我不是卫国又是谁? 没有证件, 我就不是卫国了吗? (67) “[...]se non era Wei Guo allora chi era? Senza carta d'identità aveva forse smesso di essere Wei Guo?”(38), oppure gli ultimi due periodi del paragrafo 27 quando esclama:

我叫卫国, 男, 现年 28 岁, 未婚, 副教授。卫国反复地背诵这几句, 不断地提醒自己, 可别把自己给忘记了。(100)

Wo jiao Weiguo, nan, xianzai 28 sui, weihun, fujiaoshou. Weiguo fanfu de beisong zhe ji ju, buduan de tixing ziji, kebie ba ziji gei wangji le.

“Mi chiamo Wei Guo, maschio, ventotto anni, celibe, professore associato”. Queste parole continuò a ripetersi come un mantra senza mai smettere di ammonire sé stesso: mai dimenticare chi siamo.(71)

Wei Guo sembra sempre meno lucido, al di là dell'ebbrezza data dall'alcool, e pare sempre meno in grado di rapportarsi con la realtà. Abituato a pensarsi come professore associato del Dipartimento di Fisica di una prestigiosa università, perde qualsiasi punto di riferimento: dentro la valigia c'era tutto quello che egli sapeva di sé stesso, adesso perciò nessuno gli crede più e lui non è in grado di fornire prove sulla propria identità. Le reiterazione del nome, dell'età, dell'occupazione sono frequenti ma sono inutili. Il fisico Wei Guo che misura qualsiasi cosa (spesso infatti ci vengono date misure precise sulla lunghezza di un percorso o di un oggetto), da ultimo non riesce nemmeno più a contare quante bottiglie di grappa ci sono sul tavolo e ciò insinua il dubbio che anche le altre misure siano inesatte. Le sue reazioni sono sempre più spropositate e assurde. A volte

sembra agire per riflesso degli altri o fare alcune azioni solo perché pare che “si faccia così” (come quando decide di comprarsi il pacchetto di sigarette), non avendo più strumenti per capire chi è si affida agli altri, alla realtà che lo circonda che, come già precedentemente analizzato, manca di fondamenta stabili.

Wei Guo dunque è destinato all'insuccesso, colleziona sconfitte in un modo quasi inconsapevole dal momento che dopo ogni perdita egli cerca di riplasmare il suo confine identitario, pensando che ci sia ancora la possibilità di creare categorie. Ma i suoi sforzi sono vani, la certezza dell'esistenza è puramente illusoria. Anche nella morte, la sua ultima sconfitta, si illude con le parole “noi” e “vinto” e perciò muore con una sensazione di calore e di felicità. E forse è proprio questo il messaggio ultimo che Dong Xi ci vuole dare: non vi è possibilità di essere felici fuori dall'illusione. “Forse se ci sposassimo potremmo essere felici[...]” “Ruguo women jiehun, yexu hui xingfu [...]”, 如果我们结婚，也许会幸福[...] (103): Wei Guo sembra percepire che al di fuori della costruzione sociale e della convenzione non c'è stabilità, proprio per questo sono state create: sono strumenti che danno definizione, come il linguaggio stesso, senza i quali ci sarebbe il vuoto, il non riconoscimento.

Il testo si chiude con la domanda: “Si chiamava veramente Wei Guo?” (79) “Ta zhende jiao Weiguo ma?” 他真的叫卫国吗？ (109), come a voler ricordare che la certezza non esiste, le risposte non si possono avere, l'illusione è possibile ma è provvisoria. In breve, non c'è verità che si possa afferrare, perché alla fine ognuno vede le cose un po' a modo suo, e come fa notare Zhang Zhulin, anche Liu Jin, protagonista di “Muguang yu lai yu chang”, quando alla fine si arrampica sul tetto per vedere più lontano, cade perché la vista chiara della realtà non è sopportabile, semplicemente perché è priva di senso, è orribilmente vuota.

## 2. *Analisi metalinguistica*

La traduzione è un complesso procedimento che coinvolge diversi aspetti linguistici, culturali e personali, una presentazione specifica e dettagliata dell'insieme di questi va oltre lo scopo del presente paragrafo che vuole avere solo la funzione di spiegare quali siano state le problematiche affrontate e le scelte operate durante il processo di traduzione del racconto. Seguendo la

---

5 ZHANG Zhulin, “Wu Ding Shang de Dongxi Zuozhe” 屋顶上的东西作者 (Lo scrittore sul tetto), in JIANG, *op. cit.* pp. 94-95.



suddivisione in fattori linguistici, fattori culturali e fattori personali presentata nell'articolo di Wong e Shen<sup>6</sup>, indicherò i punti di maggior interesse dal punto di vista dell'analisi traduttologica.

### *a. Fattori linguistici*

Dal punto di vista linguistico, il testo, come già precedentemente sottolineato, ha una densa stratificazione lessicale e semantica. Le scelte più problematiche infatti sono state quelle adottate in merito ad alcuni vocaboli. Ho cercato di non utilizzare note esplicative (l'unica che si trova nel testo è quella che riguarda l'identità di Chen Jingrun p.56, testo originale) perché ho ritenuto che nella maggior parte dei casi, anche gli elementi magari più estranei alla cultura di arrivo, si potessero capire dal contesto. Quando possibile ho tradotto i termini in italiano, come nel caso dei *mantou* 馒头 (43) che ho reso con “panini al vapore”(14), perché ritengo che anche ad un orecchio non abituato ai nomi della cucina cinese, possa risultare comprensibile e non troppo estraneo dal momento che la locuzione “panini al vapore” contiene in sé la spiegazione su che tipo di alimento siano i *mantou*. La stessa strategia è stata applicata per la traduzione di *da pai dang* 大排档 (46) che in italiano si è reso con la perifrasi “i ristoranti, i chioschetti e i venditori ambulanti”(17), perché l'espressione *da pai dang* è diversa dal termine *yeshi* 夜市, traducibile con “mercato notturno”, anche se i due concetti sono simili. *Da pai dang*, a differenza di *yeshi*, indica il luogo dove si concentrano molti ristoranti alla buona, o comunque di livello inferiore, che con la bella stagione mettono a disposizione lo spazio antistante l'ingresso per la consumazione, con il risultato che il marciapiede e a volte la strada si riempiono di tavolini (infatti non è raro vederlo in posti di mare o in estate), ai quali poi si aggiungono i moltissimi barocchi che vendono cibo di strada. Ciò non è diverso da quello che si può trovare in un mercato notturno, con la differenza che quest'ultimo di solito prevede anche la vendita di abbigliamento, prodotti di elettronica, utensili per la casa e tutte le altre cose che solitamente si trovano in un mercato. Proprio per questo motivo ho trovato fuorviante tradurre con “mercato” e, a discapito dell'economia del testo, ho optato per una breve spiegazione della parola. In altri casi invece, pur trovandomi davanti a termini indicanti elementi culturo-specifici come *Er Guo Tou* 二锅头, *Nüwa* 女娲, *mu* 亩 (46, 55, 94 testo originale, 17, 25, 65 traduzione), ho deciso di non adottare la nota perché credo che il testo suggerisca che il primo è un liquore, la seconda una divinità e il terzo un'unità di misura. Non mi trovo d'accordo con

---

6 WONG Dongfeng, SHEN Dan, *Factors Influencing the Process of Translating*, South China University of Technology, Guangzhou and Peking University, Beijing, Meta, XLIV,1,1999, pp. 79-100

l'affermazione di Umberto Eco<sup>7</sup> per la quale apporre una nota è sinonimo di sconfitta, ritengo piuttosto che da una parte la lingua abbia un vastissimo potenziale di compensazione e di negoziazione che è doveroso sfruttare e dall'altra bisogna aver fiducia nelle capacità interpretative del lettore che si troverà di fronte il testo. Detto ciò, ci sono casi in cui una perdita (che sia parziale o totale) è inevitabile. Benché fortunatamente abbia trovato pochi punti davvero problematici, un esempio di perdita parziale è l'espressione *zhen mei chuxi* 真没出息 (60) che ho tradotto in italiano con “che buono a nulla!”(31). Le due espressioni sono equivalenti a livello di significato, il problema sorge con la sfumatura socio-culturale che possiede l'espressione cinese dal momento che di solito sono le parole che un padre dice al proprio figlio quando non è soddisfatto dei risultati o del comportamento di quest'ultimo. Questa sfumatura è assente nell'espressione italiana (e per quanto mi è dato saperne, non mi pare che esista un'espressione tipica equivalente a quella cinese), perciò al lettore italiano sfuggirà il riferimento al padre del protagonista che probabilmente in passato gli aveva detto quelle stesse parole. In generale ho cercato di non “forzare” il testo se non in pochi casi di cui cito l'esempio del termine *he fan* 盒饭 (94) che indicherebbe il tipico cestino per il pranzo con all'interno una porzione di riso e altre piccole porzioni di accompagnamento, solitamente è molto economico e si consuma sul posto di lavoro, come potrebbe essere nella cultura italiana un panino. Non l'ho reso però né con il termine “panino” né con “cestino per il pranzo” ma con “scatoletta” (65) (intesa come la scatoletta di alluminio in cui si conserva la carne o altri alimenti). Nel primo caso temevo che il termine “panino” potesse ricordare i “panini al vapore”, nel secondo caso ho ritenuto che “cestino per il pranzo” fosse troppo lungo e un po' insolito per un lettore italiano visto che solitamente un cestino per il pranzo è solitamente fatto dalla persona stessa o comunque preparato a casa e non acquistato, perciò ho scelto il termine “scatoletta” che a parità di perdita della parola “panino”, dava in più l'idea della miseria e della frugalità in cui Wei Guo si troverà a vivere da quel momento in poi, il termine *he fan* a parer mio allude a una condizione di indigenza che la sua traduzione più letterale, ovvero “cestino per il pranzo”, non rende affatto.

L'altro aspetto che mi preme sottolineare è quello sintattico. “Bu yao wen wo”, come già accennato, ha un ritmo narrativo incalzante, veloce, ricco di strutture paratattiche e dialoghi, non è raro l'uso del monologo interiore e in questo ho cercato il più possibile di mantenere la struttura originale nei limiti del consentito dalle norme grammaticali della lingua italiana. Dal momento che si tratta di due lingue molto diverse tra loro, ognuna pone attenzione su determinati aspetti della frase, per esempio la precisione sulle caratteristiche di un'azione comunicate in italiano attraverso la coniugazione verbale, in cinese sono rese mediante avverbi e particelle. Perciò in alcuni casi ho

---

7 ECO, *op. cit.* p.95.

evitato di tradurre alcuni avverbi che danno l'idea della puntualità e della subitaneità dell'azione come per esempio *turan* 突然, ritenendo che la scelta di un opportuno tempo verbale (come in questo caso il passato remoto) potesse sostituire, o comunque rendere superfluo, l'uso dell'avverbio, anche perché l'uso ripetitivo di alcuni termini rendeva pesante il testo italiano.

Per quanto riguarda i *chengyu* precedentemente analizzati, ho cercato di attenermi alla dominante dell'assurdo anche se questo ha voluto dire, nella maggior parte dei casi, allontanarsi dal significato letterale, ho ritenuto più importante rendere il linguaggio metaforico e iperbolico, ricco di immagini e di similitudini del testo cinese in modo che anche un lettore italiano potesse avvertire la sensazione di straniamento e di dolore che si ha dal racconto originale.

### *b. Fattori culturali*

Come è facile immaginare, quando si accostano due lingue fra loro lontane vuol dire avvicinare due culture fra loro lontane. Ho evitato “addomesticamenti” del testo, come nel caso del riferimento al matematico Chen Jingrun in cui ho deciso di apporre una nota esplicativa e non una sostituzione con un altro personaggio del panorama scientifico italiano-europeo o comunque con un personaggio notoriamente strambo appartenente alla cultura di arrivo. Questo perché ritengo che si sarebbe perso il riferimento alla cultura cinese e al personaggio che, come spiegato in nota, non è solo un matematico dai comportamenti un po' strani realmente esistito ma diviene anche il protagonista del romanzo *La Congettura di Goldbach* di Xu Chi, autore contemporaneo a Dongxi. Per quanto la sostituzione avrebbe reso più familiare il testo, non credo che avrebbe avuto molto senso il fatto che una persona appartenente alla cultura cinese citasse il nome di uno scienziato italiano (che comunque non avrebbe permesso alcun il riferimento agli aneddoti e alle storielle strambe raccontate invece sul conto di Cheng Jingrun). Inoltre, nell'equilibrio generale del testo ho trovato giusto inserire un elemento “esotico”, anche per non mettere “pantofole troppo comode” al lettore (si pensi all'effetto provocato da un Wei Guo che esclama: “Non ho mica scritto in fronte Giocondo!”).

Un altro passaggio in cui mi sono presa la libertà di apportare lievi modifiche all'originale è quello che vede Wei Guo dialogare con l'agente Du Zhixin: nel testo cinese entrambi usano il tu mentre nella resa italiana ho preferito usare il lei dal momento che è più appropriato alla convenzione socio-linguistica della lingua italiana, sebbene assente in quella cinese.

Per quanto riguarda poi il riferimento interletterario al racconto *Colline come elefanti bianchi* di Ernest Hemingway (*Hills like white elephants*), che si trova nel testo nella traduzione cinese

“Baixiang sihu de qunshan” 白象似乎的群山 (101), ho lasciato il titolo della traduzione italiana<sup>8</sup> (72). Ho trovato il riferimento interessante trattandosi di un breve racconto in cui il dialogo fra i due personaggi principali (l'americano e la ragazza) è preponderante, l'ambientazione è minima, appena accennata e l'interpretazione del testo è affidata al lettore. Dalla lettura si ricava una sensazione nostalgica, malinconica e sul finire presaga di morte. Non so quanto il Lettore Modello che si era prefigurato Dongxi quando ha citato Hemingway fosse in grado di cogliere il riferimento, so però che tra le opere dell'autore americano questa probabilmente non è tra le più famose in Italia. Dunque seppur restando indubbio di aver sortito lo stesso effetto dell'originale cinese lasciando il titolo in traduzione, si è tuttavia ritenuto che qualsiasi cambiamento in merito si sarebbe spinto troppo oltre, rischiando di tradire il testo originale.

---

8 Ernest Hemingway, *I quarantanove racconti*, Einaudi, Torino 1959.

## Bibliografia

### *Fonti in lingue occidentali*

1. CHI Pang-yuan, WANG David Der-Wei *Chinese Literature in the Second Half of the Modern Century, a Critical Survey*, Indiana University Press, 2000.
2. ECO, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa, esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2007.
3. OSIMO, Bruno, *Manuale del traduttore*, Milano, Hoepli, 2011.
4. YANG Xiaobin, *The Chinese Postmodern*, University of Michigan Press, 2002.

### *Fonti in lingua cinese*

1. JIANG Guangping, “Dongxi: xiaoshuo de keneng yu xiaoshuo de bianjie”, 东西：小说的可能与小说的边界 (Dongxi: le possibilità e i confini della narrativa), *Wenxue Yuekan*.
2. LU Shourong, ZHANG Miao, “Lu Xun fanyi lilun de fazhan ji pingjia” 鲁迅翻译理论的发展及评价 (Valutazione e sviluppo delle teorie traduttive di Lu Xun) *Shandong waijiaoxue*, 2002, n°5.
3. SHE Aichun, “Dongxi yanjiu shuping”, 东西研究述评 (Recensione critica degli studi su Dongxi), *Hechi xueyuan xuebao*, 2010, vol.30, n°4.
4. XIE Youshun “Zhongguo xiaoshuo de xushi lunli: jiantan Dongxi de Houhui lu” 中国小说的叙事伦理——兼谈东西的《后悔录》 (Teorie letteraria sulla narrativa cinese: parlando di *Pentimento* di Dongxi), Southern Cultural Forum, 2005, n°4.